oratores latini.

PIA

ASSOCIAZIONE

VENEZIA.

LE QUARANTA OMELIE
DI
S. GREGORIO
PAPA

SOPRA GLI EVANGELII

VOLGARIZZAMENTO E TESTO DI LINGUA

OPERA

CHE SI PUBBLICA PER CURA DELLA

PIA ASSOCIAZIONE

VOLUME I.

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE GATTEI

MDCCCXXX.

AL REVERENDISSIMO

E SANTISSIMO FRATELLO

SECONDINO VESCOVO

GREGORIO

MINISTRO SERVO DE' SERVI DI DIO

S. D.

Io intra le sante solennitadi delle messe ho esposte quaranta lezioni del santo Evangelio: delle quali alquante, dettate da me, furono recitate dallo eccettore al popolo presente: alquante io, in presenza del popolo favellando, espianai, ed essa esposizione, come io favellava, così fu eccetta. Ma molti dei nostri fratelli accesi di studio della santa parola, innanzi che io sottilmente emendassi quelle, che io aveva dette, come si convenia, le trascrissero: li quali dirittamente assomigliai ad alquanti affamati, li quali innanzi che sieno cotti li cibi a pieno, già appetiscono di mangiarli. Adunque quel luo-

go, ove è scritto che Gesù fu menato dallo spirito nel deserto acciocchè fosse tentato dal diavolo, *in prima alquanto dubitando esposi: ma poi con certa pronunciazione corressi questa cotale dubitazione. Ho ancora avuto cura di porre in tre volumi queste omelie con quell' ordine, con che furono dette, acciocchè e le prime venti, le quali furono dettate, e altrettante ultime, che in presenza furono dette fossero distinte e separate e facessero ciascune un corpo da per se. Quello ancora che alcune sono messe innanzi, le quali secondo l' ordine si leggono dopo, ed alquante sono poste dopo, le quali si trovano innanzi per gli evangelisti essere scritte, non debbe movere la tua fraternità. Perocchè siccome furono dette da me in diversi tempi, così furono affisse e scritte dagli eccettori ne' libri. Adunque se la tua fraternità, la quale sempre è intenta alla lezione sacra, trova il predetto luogo dello Evangelio detto dubbiamente, ovvero se vede le dette omelie non essere ordinate come io ho predetto, sappia ch' elle non sono emendate, e correggale ad esempio di quelle, le quali per lo presente apportatore ho curato di mandare, ed in nessun modo le lasci rimanere senza emendazione. E queste così corrette si serbano nello armario della santa nostra Chiesa; acciocchè chiunque forse è di lungi dalla tua fraternità, se alcuna cosa il move, trovi qui da potersi certificare in queste, che sono emendate.*

DOMENICA I D'AVVENTO.

Lezione del santo Evangelio secondo s. Luca XXI. 25. e seg.

Allora disse Gesù a' suoi Discepoli: *saranno segni nel sole, e nella luna, e nelle stelle, ed in terra sarà afflizione delle genti per la confusione del suono del mare e delle onde, diventando aridi gli uomini per paura, ed espettazione delle cose, che sopravverranno a tutto il mondo. Perocchè le virtù de' cieli si moveranno. Ed allora vedranno il figliuolo dell'uomo venire nelle nuvole del cielo in grande potestà e maestà. Ma quando queste cose cominceranno ad esser, ragguardate, e levate li capi vostri, perchè s' appressa la redenzione vostra*. E disse loro una *similitudine: vedete il fico e tutti gli alberi: quando già producono di sè frutto, sapete che la state s' appressa. Così e voi, quando vedrete queste cose addivenire, sappiate che il regno di Dio è presso. In verità vi dico che non preterirà questa generazione insino che tutte queste cose addivengano.*

OMELIA I.

Di questa Lezione detta al popolo nella Chiesa di s. Pietro Apostolo di Roma.

I. Il nostro Signore e Redentore, fratelli carissimi, desiderando trovarci apparecchiati, ci annuncia che e quanti mali seguitino il mondo già invecchiante per raffrenarci dall'amore di esso. Ed appressandosi già il suo termine, ci manifesta quante percussioni debbono venire innanzi, acciocchè se noi non vogliamo nella tranquillità temere Iddio, almeno afflitti di percosse, ed amaritudini temiamo il suo vicino giudizio. Perocchè poco innanzi a questa lezione del santo Evangelio, la quale ora la vostra fraternità ha udita, il Signore prenunciò dicendo: *leverassi gente dicendo contra gente, e regno contra regno, e saran grandi tremuoti per luoghi, e pestilenze, e fami.* Ed interponendo certe altre parole, aggiunse questo che voi al presente avete udito; *E saranno segni nel sole, e nella luna, e nelle stelle, ed in terra sarà afflizione delle genti per la confusione del suono del mare, e delle onde.* Delle quali tutte cose senza dubbio altre ne veggiamo già fatte, altre temiamo che tosto non sieno. Perocchè il levarsi gente contro a gente e l'essere oppressa la terra dalle lor tribulazioni più il veggiamo già nelle nostre tribula-

zioni, che ne'libri leggiamo. Che per li tremuoti innumerabili, città ruinino, sapete come spesso dell'altre parti del mondo l'abbiamo udito. La pestilenza sostegnamo noi senza posa veruna. Non veggiamo ancora apertamente i segni nel sole e nella luna, e nelle stelle: ma che questi ancora non siano molto da lungi, comprendiamo per essa mutazione dell'aria. Benchè innanzi che la Italia per divino giudicio fosse permessa a percuotere al coltello de' gentili, noi vedemmo in cielo schiere di fuoco, ed esso sangue dell'umana generazione, il quale poi fu sparto, rosseggiante. La confusione del mare e dell'onde ancora non è nata di nuovo. Ma conciossiacosachè molte delle cose prenunciate sieno già compiute, non ci è dubbio che seguiranno ancora quelle poche, che restano; perocchè la verità delle cose preterite ci dà certezza delle future.

II. Queste cose diciamo noi, fratelli carissimi, perchè le menti vostre si destino a studio di cautela; acciocchè per sicurtà non siano negligenti, e per ignoranza non intepidiscano, ma sempre e per timore sieno sollecite, e per sollecitudine sieno confermate nel bene operare, pensando sempre quello, che per la voce del nostro Redentore si soggiugne, cioè: *diventando aridi gli uomini per paura, ed espettazione delle cose che sopravverranno a tutto il mondo; perocchè le virtù de' cieli si moveranno.* Che chiama il Signor nostro le virtù de'cieli, se non gli An-

geli, gli Arcangeli, i Troni, le Dominazioni, i Principati, e le Potestati, le quali nello avvenimento del severo giudice visibilmente appariranno allora agli occhi nostri, acciocchè da noi richieggano questo, che ora il Creatore invisibile pazientemente ci porta. Ove ancora seguita: *Ed allora vedranno il figliuol dell' uomo venire nelle nuvole de. cielo in grande potestà e maestà.* Come se apertamente dicesse: In potestà e maestà vedranno colui giudice, il quale posto in umiltà non vollero udire; acciocchè allora tanto più aspramente sentano la sua potenza, quanto ora non inchinano il cuore alla sua pazienza.

III. Ma poi che ha dette queste cose contra i reprobi, immantinente volge le parole a consolazione degli eletti, e soggiugne. *Ma quando queste cose cominceranno ad esser, ragguardate, ed elevate li capi vostri, perchè s' appressa la redenzione vostra.* Come se apertamente la Verità ammonisca gli eletti suoi dicendo: Quando le piaghe del mondo spesseggiano, quando il terrore del giudizio per le virtù commosse si dimostra, levate i capi, cioè rallegrate i cuori: perocchè quando il mondo finisce, al quale non siete amici, s'appressa la redenzione, la quale avete desiderata. Nella scrittura sacra spesse volte si pone il capo per la mente; perocchè come dal capo sono rette le membra, così dalla mente sono disposti, ed ordinati i pensieri. Adunque *levare i capi* è

rizzare le menti nostre a' gaudii della celestial patria. A coloro adunque, i quali amano Iddio è comandato di godere, e fare festa della fine del mondo; perocchè subito trovano colui il quale amano, quando il mondo passa il quale non hanno amato. Non piaccia a Dio che verun fedele, il quale desideri di vedere Iddio pianga delle percosse del mondo, il quale per quelle sue percosse sa che debbe finire. Perocchè dice la scrittura: *chiunque vorrà essere amico di questo mondo sarà deputato inimico di Dio.* Chi adunque, appressandosi il fine del mondo non si rallegra, testifica che è suo amico, e per questo è convinto essere inimico di Dio. Ma sia di lungi questo dai cuori dei fedeli, sia di lungi da quelli i quali e per fede credono essere altra vita, e quella bene operando amano. Piangano della destruzioue del mondo coloro, i quali hanno piantato le radici del cuore nel suo amore, i quali non cercano la futura vita, i quali non immaginano eziandio che sia altra che questa. Ma noi i quali abbiamo conosciuto gli eterni gaudii della celestial patria ci dobbiamo affrettare di pervenire subito ad essi. Dobbiamo desiderare d'andare tosto, e di pervenire a quella vita per la più brieve via. Che mali sono, dai quali il mondo non sia oppresso? Che tristizia, che avversità è, che non gli dia angoscia? Che è la vita mortale altro che via? E quale ella sia consideratelo, fratelli miei: allassarsi nella fatica della via e nondimeno

non volere finire essa via. Ma che noi dobbiamo conculcare e disprezzare il mondo, il nostro Redentore con provvida similitudine cel manifesta, quando immantinente soggiugne. *Vedete il fico e tutti gli alberi, quando già producono di sè frutto sapete che la state s'appressa. Così e voi quando vedrete queste cose addivenire, sappiate che il regno di Dio è presso.* Quasi apertamente dicendo: siccome per lo frutto degli alberi si conosce la state vicina, così per la ruina del mondo si conosce che s'appressa il regno di Dio. Per le quali parole per certo si dimostra che il frutto del mondo è la ruina, la quale però cresce acciocchè caggia, però germina e fruttifica acciocchè consumi il frutto suo con avversitadi e pestilenze. Bene adunque giustamente il regno di Dio è agguagliato alla state; perocchè allora li nuvoli del nostro merore, ed afflizione trapassano e li dì della vita per chiarità dello eterno sole cominciano a risplendere.

IV. Le quali tutte cose con grande certezza sono confermate per la sentenza soggiunta che dice. *In verità vi dico che non preterirà questa generazione insino che tutte queste cose addivengano. Il cielo, e la terra passeranno, ma le parole mie non preteriranno.* Nessuna cosa è nella natura delle cose corporali più durabile che il cielo, e la terra, e nulla è nella natura, che sì tosto passi come il parlar nostro. Perocchè le parole insino che non sono finite non sono pa-

role, e quando sono finite già più non sono; perocchè non si possono compiere se non passano. Dice adunque: *Il cielo e la terra passeranno, ma le parole mie non preteriranno*. Come se apertamente dica: Ogni cosa, che a voi è durabile, e senza mutazione, non è durabile alla eternità; ed ogni cosa che appo me pare che passi, persevera, ferma, e senza trapassamento; perocchè 'l mio parlare che passa esprime, e dice sentenze, le quali fisse senza mutazione stanno.

V. Ed ecco già fratelli miei, che noi veggiamo quello che noi udivamo. Il mondo continuamente è afflitto di nuovi e continui mali. Vedete di quel popolo innumerabile quanti siete rimasi, e nondimeno li flagelli ancora continuamente ci stringono, li casi subiti ci oppressano, nuove ed isprovedute pestilenze senza veruna requie ci affliggono. Perocchè siccome nella giovanezza il corpo è vigoroso, ed il petto persevera forte e sano; il collo e le spalle sono nervose e nodose, e le braccia piene; e negli anni della vecchiezza la statura si piega ed è inclinata, il collo secco sta basso ed umile, il petto è ansio per spessi sospiri, la forza manca, l' anelito interrompe le parole quando favella; chè, eziandiochè non vi sia la infermità corporale, spesse volte a' vecchi essa loro sanità è infermità: così il mondo ne' primi anni, siccome nella giovanezza fu vigoroso a dilatare ed estendere la stirpe dell'umana generazione, fu robusto, fu verde per sanità de'

corpi, grasso per abbondanza di tutte le cose. Ma ora egli per essa sua vecchiezza è inclinato e depresso, e per le frequenti molestie quasi è affrettato alla morte vicina. Non vogliate adunque, fratelli miei, amare quello, il quale voi vedete che non può lungo tempo stare. Ponetevi nell' animo li comandamenti Apostolici, con li quali egli ci ammonisce, dicendo: *Non vogliate amare il mondo, nè le cose, che sono in questo mondo, perocchè se alcuno ama il mondo, non è in lui la carità del Padre.* Voi sapete fratelli carissimi per una subita tempesta quanti antichi alberi jer l'altro furono isvelti: furono distrutte e ruinarono le case, e le Chiese insino da'fondamenti furono everse, e cacciate a terra. Quanti erano quelli, che la sera sani, e senza alcuna molestia, pensavano il dì seguente fare alcuna cosa, i quali in quella medesima notte morirono di subita morte, giunti nel laccio della ruina?

VI. Ma dobbiamo considerare attentamente che a fare queste cose il giudice invisibile mosse il fiato d' uno sottilissimo vento: commosse la tempesta di una nuvola, e fece ruinare la terra, e mosse insino al cadere li fondamenti di tanti edificii. Che adunque farà questo giudice, quando egli per sè medesimo verrà, e commoverà la ira sua in vendetta de'peccatori; se egli non si può sostenere quando ci percuote per una sottilissima nuvola? Nella presenza dell'ira sua quale carne potrà stare, se egli mosse il vento,

e mise la terra in ruina, concitò l'aria, e cacciò a terra gli edifizii? Questa severità del venturo giudice considerava Paolo, quando dicea; *Terribile cosa è cadere nelle mani di Dio vivente.* Questa medesima annunziava il Salmista dicendo: *Iddio verrà manifesto, lo Iddio nostro e non tacerà. Nel cospetto suo arderà il fuoco, ed intorno a lui una forte tempesta.* La severità di tanto giudicio è accompagnata dalla tempesta e dal fuoco; perocchè la tempesta esamina quello che poi il fuoco arde. Quel dì adunque, fratelli carissimi, quel dì vi ponete dinanzi agli occhi, e ciò che al presente vi pare che sia grave, a comparazione di quello diventerà leggieri. Di quel dì dice il Profeta: *presso è il dì del Signore, presso è; e molto veloce. La voce del dì del Signore amara; sarà quivi tribulato il forte. Quel dì, è dì d'ira, dì di tribulazione e d'angoscia; dì di calamità e di miseria; dì di tenebre e d'oscurità; dì di nebbia e di tempesta; dì di tromba e di terribile suono.* Di questo dì altrove dice Iddio per lo Profeta: *Ancora una volta, ed io moverò non solamente la terra, ma eziandio il cielo.* Ecco, come detto è, ha mosso l'aria, e la terra non lo sostiene: chi adunque il sosterrà quando egli moverà il cielo? Che chiamerò io li terrori, li quali noi veggiamo se non banditori e predicatori dell' ira seguente? E però è necessario di considerare che tanto sono differenti queste tribulazioni da quel-

l'ultima tribulazione, quanto è differente dalla potenza del giudice la persona del banditore. Considerate adunque, fratelli carissimi, quel dì con tutta l'intenzione, emendate la vita, mutate li costumi. Vincete, resistendo, li vizii, li quali vi tentano. Punite con pianti quelli, li quali avete commessi. Perocchè tanto più sicuri nell'ultimo vedrete l'avvenimento dello eterno giudice, quanto ora più cautamente, temendo, prevenite la sua severità.

DOMENICA II. D'AVVENTO.

Lezione del santo Evengelio secondo s. Matteo XI. 2. e seg.

Allora avendo Giovanni udito le opere di Gesù Cristo, *essendo in prigione manda i discepoli suoi, e domandalo: se' tu colui, che debbi venire, o aspettiamo noi altri?* E Gesù rispondendo disse a loro: tornandovi a Giovanni riferite a lui *quelle cose che ascoltaste e che vedeste. I ciechi veggono, li zoppi vanno, li lebbrosi sono mondati, li poveri sono evangelizzati: e beato chi in me non sarà scandalezzato.* Ma poichè se ne furono andati, Gesù cominciò a dire *di esso Giovanni alle turbe: Che usciste voi a vedere nel diserto? Una canna crollata dal vento? Ma che usciste voi a vedere? Uomo vestito morbidamente? Ecco che quelli che*

vestono morbidamente sono nelle case de' re. Ma che usciste a vedere? Profeta? Sì vi dico e più che profeta. Costui è quello, del quale è scritto: Ecco io mando l' Angelo mio innanzi la faccia tua, che preparerà la tua via innanzi a te.

OMELIA II.

Di san Gregorio detta nella chiesa de' santi martiri Marcellino e Pietro.

I. Degna cosa è, fratelli carissimi, che noi cerchiamo perchè Giovanni profeta e più che profeta, il quale mostrò il Signore, quando venne al battesimo al fiume Giordano dicendo: *Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie li peccati del mondo;* il quale considerando e la sua umiltà, e la sua potenza della divinità di lui dice: *Colui che è di terra, di terra favella: ma colui, che da cielo è venuto è sopra tutti:* perchè poi essendo in prigione, manda li discepoli suoi, e domandalo: *Se' tu colui, che debbi venire, o aspettiamo noi altri?* pur come se egli non conosca colui, il quale egli avea mostrato, e non sappia Lui essere esso. Ma tosto si solve questa questione, se noi pensiamo il tempo, e l'ordine del fatto. Quando era al fiume Giordano affermò ch' egli era Redentore del mondo; ma essendo messo in prigione il domanda se egli debba venire:

non che egli dubiti Lui essere Redentore del mondo, ma per sapere se egli il quale per se medesimo era venuto nel mondo, descendeva anco per sè medesimo alle chiusure dell'inferno. Perocchè colui, il quale egli precorrendo avea nunziato al mondo, morendo eziandio il precedeva all'inferno. Dice adunque: *Se' tu colui, che debbi venire, o aspettiamo noi altri?* Quasi apertamente dica: Siccome tu ti se' degnato nascere per gli uomini, dichiarami, se tu ti degni eziandio morire per gli uomini, acciocchè io, che fui precursore della tua natività, sia eziandio precursore della morte, ed annunzii all' inferno te dovere venire, come io annunziai al mondo te essere venuto. E però il Signore, essendogli stata fatta l'ambasciata di Giovanni, poichè ebbe annoverati li miracoli della sua potenza, rispose immantanente della umiltà della sua morte, dicendo: *Li ciechi veggogono, li zoppi vanno, li lebbrosi sono mondati, li sordi odono, li morti risuscitano, li poveri sono evangelizzati; e beato chi in me non sarà scandalizzato.* Veduti tanti segni e tante virtudi, nessuno potea pigliare scandolo, ma piuttosto ammirazione. Ma la mente degli infedeli sostenne in Lui grave scandolo, quando dopo tanti miracoli il vide morire. Onde dice san Paolo: *Noi predichiamo Cristo, il quale a' Giudei è scandalo, ed alle genti stoltizia*. Perocchè stolta cosa parve agli uomini, che lo Autore della vita morisse per gli uomini: e quindi prese l' uomo

scandalo contra Lui, onde dovea più diventargli debitore. Perocchè tanto più degnamente Iddio debbe essere onorato dagli uomini, quanto egli più indegne cose sostenne per gli uomini. Che adunque vuol dire: *Beato chi in me non sia scandalizzato*, se non che apertamente significa la umiltà, e l'abbiezione della sua morte? Quasi manifestamente dica: Io fo bene cose mirabili, ma non però mi sdegno di patire cose abjette. Adunque poichè io morendo ti seguito, molto si debbono guardare gli uomini di non dispregiare in me la morte, li quali onorano i miracoli.

II. Ma poichè ebbe lasciati i discepoli di Giovanni, udiamo quello che dice alle turbe di esso Giovanni: *Che usciste voi a vedere nel deserto? Una canna crollata dal vento?* La qual cosa non affermando, ma negando disse. Perocchè la canna subito che un piccolo vento la tocca, si piega nell'altra parte. E che per la canna si significa, se non l'animo carnale? il quale immantinente che è tocco o da favore di lode, o da detrazione, subito s'inchina in ogni parte. Perocchè se dalla bocca umana esce alcun favore di laude, si rallegra, estollesi, e tutto quasi s'inchina a grazia. Ma se indi esce vento di detrazione, e di biasimo, onde prima venia il favor di laude, subito quasi nell'altra parte s'inchina al furore. Ma Giovanni non era canna mossa dal vento: perocchè nè grazia alcuna il faceva blando e piacevole, nè la ira

d'alcuno il faceva aspro, nè veruna prosperità il poteva elevare, nè alcuna avversità inchinare. Non era adunque canna commossa dal vento, perocchè nessuna varietà di cose il piegava dalla dirittura del suo stato. Impariamo adunque, fratelli carissimi, non esser canna crollata dal vento; fermiamo l'animo posto tra li venti delle lingue, stia inflessibile lo stato della mente nostra. Nessuna detrazione ci provochi ad ira, nessun favore ci inchini a remissione di disutile grazia. Non ci levino vanamente le prosperitadi, non ci turbino le avversitadi; acciocchè, stando fissi nella sodezza della fede, non siamo mossi per alcuna mutazione di cose transitorie.

III. Seguita ancora in commendazione di Giovanni: *Ma che usciste voi a vedere nel diserto? Uomo vestito morbidamente? Ecco che quelli, che vestono panni morbidi, sono nelle case de' re.* Giovanni, come sapete che è scritto, era vestito di peli di camello. E che vuol dire: *Ecco che quelli, che vestono panni morbidi sono nelle case de' re*, se non che con aperta sentenza ci dimostra che quelli, che fuggono di patire per Dio asprezze, militano non al celestiale, ma al terreno regno: ma che quelli, che si danno solo alle cose esteriori cercano la morbidezza ed il diletto della vita? Nessuno adunque si pensi che nel flusso, e nello studio delle preziose vestimenta non sia peccato: perocchè se non vi fosse colpa, il Signore mai non averebbe

lodato Giovanni dell'asprezza del vestimento. Se questo non fosse colpa, san Pietro Apostolo non rifrenerebbe le femmine dello appetito dei preziosi vestimenti. dicendo: *Non in vestimento prezioso* etc. Pensate adunque che colpa è che gli uomini appetiscano quello, da che il pastore della Chiesa si studia di rifrenare eziandio le femmine.

IV. Benchè tutto questo, che è detto, cioè che Giovanni non era vestito morbidamente, si può per significazione intendere ancora altrimenti. Non fu vestito di panni morbidi; perocchè non favoreggiò la vita de' peccatori con blandimenti e lusinghe, ma con un vigore d'aspra invezione li riprese dicendo: *Generazione, e stirpe di vipere, chi v'ha mostrato fuggire dalla ira che dee venire?* Onde eziandio dice Salomone: *Le parole de' savj sono come stimoli, e come chiovi fitti altamente.* Sono comparate le parole de' savj a chiovi, ed agli stimoli, perocchè non sanno palpare le colpe de' peccatori, ma pugnere.

V. *Ma che usciste voi a vedere nel diserto? Profeta? Sì vi dico e più che profeta.* Perocchè officio del profeta è predire le cose future, non anco dimostrarle. Giovanni adunque è più che profeta, perocchè annunziava eziandio mostrando colui, il quale precorrendo egli aveva profetato. Ma perchè nega Giovanni essere canna commossa dal vento; perchè dice che non è vestito morbidamente; poichè il nome di profeta dice che non aggiunge al merito suo: udiamo oggi mai quel-

lo ch'egli degnamente può essere chiamato. Seguita: *Costui è quello del quale è scritto: Ecco io mando l'Angelo mio innanzi la faccia tua, che preparerà la tua via innanzi a te.* Angelo è nome greco, ed in latino significa nunzio, cioè messo. Colui adunque dirittamente è chiamato Angelo, il quale è mandato a nunziare il superno giudice, acciocchè conservi nel nome la dignità, la quale egli compie in operazione. Egli è certamente alto e nobile nome, ma quando la vita non è più bassa che il nome.

VI. Piaccia a Dio, fratelli carissimi, che noi non diciamo a nostro giudizio, perocchè tutti quelli, che hanno il nome del sacerdozio sono chiamati Angeli, secondo il testimonio del Profeta, il quale dice: *Le labbra del sacerdote serveranno la scienza, e dalla bocca sua richiederanno la legge, perocchè gli è Angelo del Signore degli eserciti.* Ma la sublimità di questo nome potete meritare anco voi. Perocchè ciascuno di noi, se giusta sua possa, in quanto ha ricevuto la grazia della superna ispirazione, rivoca il prossimo da vizii, se egli si studia di confortarlo a bene operare, se egli annunzia lo eterno regno, o supplicio agli erranti, quando proferra le parole della santa annunciazione, senza dubbio è Angelo. E niuno dica: Io non son sufficiente ad ammonire, non sono atto ad esortare. Fa quanto puoi, acciocchè non ti sia richiesto nei tormenti se tu serbasti male quello, che avevi ricevuto. Colui non avea

ricevuto più che un talento, il quale si studiò più di nasconderlo che di distribuirlo. E sappiamo che nel tabernacolo non solamente guastade, ma eziandio bicchieri furono fatti per lo comandamento del Signore. Perocchè per le guastade si significa l'abbondante dottrina, e per li bicchieri la piccola e stretta scienza. Alcuno con la dottrina della verità copiosamente inebria le menti degli uditori: per quello adunque che egli dice senza dubbio porge la guastada. Altri non può esprimere quello che sente; ma pur perchè annunzia quello, che può come può, quasi col bicchiere dà un saggio. Voi adunque, i quali siete posti nel tabernacolo di Iddio, cioè nella santa Chiesa, se per sapienza di dottrina non potete ministrare le guastade, in quanto per la divina largità v'è concesso, date a'prossimi vostri li bicchieri della buona dottrina. In quanto vi pensate avere fatto profitto, tirate eziandio gli altri: desiderate di avere compagni nella via di Dio. Quando alcuno di voi, fratelli miei, va forse al mercato, o al bagno, se vede alcun essere ozioso, lo invita a venir con seco. Esso vostro atto terreno vi ammonisca; e se andate a Dio, guardatevi di non venire a lui soli. Perocchè dice la scrittura: *chi ode, dica: vieni,* acciocchè colui il quale già nel cuore ha ricevuto la voce del superno amore renda eziandio di fuori a'prossimi voce d'esortazione. E forse alquanti non hanno pane, onde porgano la limosina al bisognoso; ma più è

quello che può dare chi ha la lingua. Perocchè è maggior fatto ricreare la mente, la quale in eterno viverà col pasto della dottrina, che saziare di terreno pane il ventre della carne moritoja. Non vogliate adunque, fratelli miei, sottrarre a'prossimi vostri la limosina della parola. Voi insieme con meco ammonisco; guardianci di favellare disutilmente. In quanto ci è possibile ritenere la lingua, non lasciamo cascare invano le parole: e conciossia cosa che il giudice dica: *Ogni parola oziosa, la quale parleranno gli uomini, ne renderanno ragione nel dì del giudizio.* Quella parola è oziosa alla quale manca o utilità di dirittura, o ragione di giusta necessità. Mutate adunque li parlari oziosi in istudii di edificazione. Considerate come velocissimamente fuggono i tempi di questa vita. Ragguardate come severo ed aspro ne viene il giudice: lui ponete innanzi agli occhi del vostro cuore: lui significate eziandio alle menti delli prossimi vostri; acciocchè se voi in quanto v'è possibile non siete negligenti ad annunziarlo, da lui insieme con Giovanni degnamente possiate essere chiamati Angeli.

DOMENICA III. D' AVVENTO.

Lezione del santo Evangelio secondo s. Giovanni. Cap. I. 19 *e seg.*

Allora i Giudei mandarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a Giovanni per domandarlo: Chi se' tu? Ed ei confessò e non negò. E confessò: non son io il Cristo. Ed essi lo interrogano: E che adunque? Se' tu Elia? Ed ei rispose nol sono. Se' tu il Profeta? Ed ei rispose: No. Gli disser pertanto: Chi se' tu, affine possiam render risposta a chi ci ha mandato? Che dici di te stesso? *Disse: Io sono voce di colui, che grida nel deserto: dirizzate la via del Signore, come disse Isaia profeta. E quelli che erano stati mandati, erano de' Farisei. Ed il domandarono e dissero: perchè adunque battezzi se tu non se' il Cristo, nè Elia, nè il Profeta? Giovanni gli rispose dicendo: Io battezzo in acqua; ma v'ha in mezzo di voi uno che non conoscete. Egli è colui, che è per venire dopo di me, il quale è fatto innanzi a me: la coreggia del cui calzare io non sono degno di sciogliere. Queste cose successero in Betania di là dal Giordano, dove Giovanni stava battezzando.*

OMELIA III.

Di s. Gregorio detta nella chiesa di s. Pietro Apostolo.

I. Per le parole di questa lezione, fratelli carissimi, ci è commendata la umiltà di Giovanni, il quale essendo di tanta virtù che potea essere reputato che fosse Cristo, elesse solamente di stare in se medesimo, acciocchè per umana opinione non fosse vanamente rapito sopra di sè. *Perocchè confessò, e non negò: confessò; non sono io Cristo.* Ma dicendo, *Non sono*, negò bene quello che non era: acciocchè, parlando la verità, diventasse membro di colui, il cui nome egli falsamente non si usurpava. Adunque non volendo appetire il nome di Cristo, diventò membro di Cristo: perocchè studiandosi di conoscere umilmente la sua infermità meritò veramente ottenere l'altezza di Cristo. Ma quando ci ritorna a memoria la sentenza del nostro Redentore, che è in un' altra lezione, ci nasce per le parole di questa lezione una questione molto intrigata. Perocchè in un altro luogo essendo domandato il Signore da' Discepoli dello avvenimento di Elia rispose: *Elia è già venuto, e non l'hanno conosciuto, ma hanno fatto in lui ciò che hanno voluto. E se volete sapere, Giovanni esso è Elia.* Ed essendo domandato Giovanni se fosse E-

lia, disse: *Non sono Elia.* Che vuol dir questo, fratelli carissimi, che quello che la verità afferma, il Profeta della verità il nega? Molto sono contrarie queste parole, cioè, *Egli è, e non sono.* Come adunque è egli Profeta di verità, se non si accorda con le parole della Verità? Ma se noi sottilmente cerchiamo essa verità troveremo come quello che in suono pare sia contrario non è contrario. Perocchè promettendo l'Angelo a Zaccaria la natività di Giovanni, gli disse della sua promissione così: *Egli andrà innanzi a lui in spirito e virtù di Elia*, il quale però fu annunciato dovere venire in spirito e virtù di Elia, perchè siccome Elia anteverrà nel secondo avvenimento del Signore, così Giovanni antevenne nel primo. E siccome colui debbe venire precursore del Giudice, così costui venne precursore del Redentore. Giovanni adunque in spirito era Elia, in persona non era Elia. Sì che quello che il Signore confessa dello spirito, Giovanni nega della persona: ed assai fu giusta cosa che il Signore dicesse a' Discepoli di Giovanni spirituale sentenza, e Giovanni rispondesse alle turbe carnali, non del suo spirito, ma del corpo. Pare adunque contrario alla verità quello che Giovanni disse, e nondimeno non si partì dalla via della verità.

II. Il quale eziandio negò sè essere Profeta; perocchè non solamente potea predicare il Redentore, ma eziandio dimostrarlo. Ma

incontanente manifesta chi egli è quando soggiugne: *Io sono voce di colui, che grida nel deserto.* Sapete, fratelli carissimi, che il figliuol di Iddio unigenito è detto verbo del Padre, secondo il testimonio di Giovanni che dice: *Nel principio era il Verbo, ed il Verbo era appresso Iddio, ed Iddio era il Verbo.* E conoscete in esso vostro parlare che in prima suona la voce, acciocchè poi il Verbo, cioè la parola possa essere udita. Giovanni adunque dice se essere voce, perocchè va innanzi al Verbo. Precorrendo adunque l' avvenimento del Signore è chiamato voce perchè per lo suo ministerio è udito dagli uomini il Verbo del Padre. Il quale ancora grida nel diserto, perocchè annuncia la consolazione del Redentore alla Giudea deserta ed abbandonata. Dichiara ancora quello che grida, quando soggiugne: *dirizzate la via del Signore, come disse Isaia profeta.* La via del Signore si dirizza al cuore, quando la vita si conforma con li comandamenti. Però dice la scrittura: *Chiunque me ama, osserverà le mie parole, ed il Padre mio l' amerà, e verremo a lui, e faremo stanza appresso a lui.* Adunque chiunque si leva con la mente in superbia, chiunque si consuma per ardore d'avarizia, chiunque s'imbratta di polluzione, e bruttura di lussuria, costui chiude l'uscio del cuore contra la verità, e danna con li serrami de'vizii l'entrata dell'animo, acciocchè il Signore non venga a sè.

III. Ma quelli, che erano mandati a Giovanni ancora il domandano: *perchè adunque battezzi, se tu non se'l Cristo, nè Elia, nè il Profeta!* La qual cosa non per istudio di conoscere la verità dicevano, ma per malignità d'invidia, secondo che tacitamente ci dimostra lo Evangelista, il quale soggiugne: *E quelli che erano stati mandati erano de' Farisei.* Quasi apertamente dica: coloro domandano Giovanni de'suoi atti i quali non sanno cercare la dottrina, anzi hanno invidia ad essa. Ma ciascun santo eziandio quando con animo perverso è domandato, non si muta però dallo studio della sua bontà. E però Giovanni alle parole d'invidia rispose predicamenti di vita, il quale incontanente aggiugne: *Io battezzo in acqua, ma in mezzo di voi è stato colui, il quale voi non conoscete.* Giovanni non in spirito, ma in acqua battezza, il quale non potendo isciogliere i peccati, lava li corpi de'battezzati per acqua, ma non lava la mente per indulgenza; perchè adunque battezza colui il quale per lo battesimo non perdona li peccati, se non per servare l'ordine della sua precursione? acciocchè, come nascendo avea antevenuto Cristo, che dovea nascere, così battezzando lo prevenisse nell'atto del battezzare. E quello il quale predicando era precursore di Cristo, battezzando eziandio fosse suo precursore per imitazione del Sacramento il quale ancora annunziando il Sacramento del nostro Redentore dice: che egli è stato nel mezzo de-

gli uomini, e non è stato conosciuto, perocchè il Signore apparendo fu e visibile di corpo, ed invisibile di maestà. Del quale ancora aggiugne: *Colui che è venuto dopo me, è fatto innanzi a me*. Tanto vuol dire: *E' fatto innanzi a me*, quanto se dicesse: *E' posto innanzi a me*. Venne adunque dopo me, perocchè nacque dopo me; ma innanzi a me fu fatto, perocchè è prelato a me. Ma poco innanzi dicendo queste parole ci aperse eziandio la cagione della sua prelazione soggiugnendo: *Perocchè egli era prima di me*. Quasi apertamente dica: Però m'avanza egli eziandio che sia nato dopo me, perchè non lo stringono ed abbreviano i tempi della sua natività. Perocchè quello, il quale nel tempo nasce della madre, senza tempo è generato dal padre: al quale con quanta reverenza ed umiltà debba essere subietto, ci manifesta seguitando così: *La coreggia del cui calzare io non sono degno di sciogliere*. Fu appresso gli antichi una usanza che, se alcuno non avesse voluto torre per moglie quella, che gli si conveniva, colui gli scioglieva il calzare, il quale per ragione di parentado veniva poi ad essere isposo. Che adunque apparve Cristo tra gli uomini se non isposo della santa Chiesa? Del quale esso Giovanni dice: *Chi ha la sposa è sposo*. Ma perchè gli uomini pensarono che Giovanni fosse Cristo, la qual cosa esso Giovanni nega, dirittamente dice sè essere indegno a sciogliere la coreggia del suo calzare. Quasi a-

pertamente dica: Io non posso scoprire le vestigie del Redentore, perocchè non usurpo indegnamente il nome dello sposo. Puossi ancora intendere altrimenti. Chi non sa che i calzari si fanno d'animali morti? Il Signore adunque vegnendo incarnato, quasi apparì calzato; perocchè nella sua divinità prese la mortale fragilità della nostra corruzione. Onde dice eziandio il profeta: *Io distenderò il calzamento mio in Idumea.* Per Idumea si significa la gentilità, e per lo calzamento si significa la mortalità per noi presa. Adunque il Signore dice di distendere il calzamento suo in Idumea, perocchè quasi calzata venne a noi la divinità, quando per carne si manifestò alle genti. Ma non è sufficiente l'occhio umano a penetrare il sacramento di questa incarnazione. Perocchè per nessun modo si può investigare come il Verbo è incorporato, cioè ha preso corpo, e come quel sommo spirito, il quale dà vita a tutti, è animato nel ventre della madre, e come quegli, il quale non ha principio è conceputo. Adunque la coreggia del calzamento è la cagione del misterio legata e occulta a' nostri sensi. La qual coreggia Giovanni non può sciogliere; perocchè eziandio non è sufficiente ad investigare il sacramento della Incarnazione, il quale il conobbe per spirito di profezia. Che vuole adunque dire: *Io non sono degno di sciogliere la coreggia del calzamento*, se non apertamente, ed umilmente confessare la sua ignoranza? Quasi aperta-

mente dica: Che maraviglia è, se colui è prelato a me, il quale io considero bene nato dopo me, ma non comprendo però il sacramento della sua natività. Ecco che Giovanni pieno di spirito di profezia riluce di maravigliosa scienza, e nondimeno apertamente confessa in questo sè essere ignorante.

IV. Per la qual cosa dobbiamo pensare, fratelli carissimi, e con tutta la intenzione considerare come li santi uomini, per mantenere in sè la virtù della umiltà, quando sanno alcuna cosa mirabilmente, s'ingegnano di rivocare innanzi agli occhi della mente quello che non sanno: acciocchè considerando dall'altra parte la sua infermità l'animo loro non si levi in superbia da quella parte onde sono perfetti; perocchè la scienza è virtù: ma la umiltà è guardia della virtù. Resta adunque che la mente in ciò che ella sa, sempre si umilii, acciocchè il vento della superbia non levi via quello che la virtù della scienza raguna. Sempre, fratelli carissimi, quando fate alcun bene rivocatevi a memoria i mali passati; acciocchè riguardando sempre cautamente la colpa, l'animo mai incautamente non si rallegri della buona operazione. Ragguardate l'uno l'altro i prossimi vostri come vostri maggiori, specialmente quelli, i quali non vi sono commessi; perocchè eziandio quelli, i quali vedete fare alcun male, possono avere alcun bene occulto, che voi non sapete. Ciascuno adunque s'ingegni essere grande, e nondimeno sia per

sì fatto modo che quasi non sappia sè essere grande; acciocchè non perda la grandezza, se egli se l' attribuisce arrogantemente. Onde eziandio dice il profeta: *Guai a voi che siete savii negli occhi vostri, e nel cospetto di voi medesimi prudenti*. Dice anco s. Paolo: *Non vogliate essere prudenti appresso a voi medesimi*. Però ancora contra il superbo Saul dice Iddio: *Quando tu eri piccolino negli occhi tuoi, io ti posi capo e principe nelle tribù d'Israele*. Quasi apertamente dica: Quando tu ti vedevi piccolino, io ti feci grande sopra tutti gli altri. Ma perchè ora tu ti vedi e reputi grande, io ti stimo piccolino. Per lo contrario David spregiando la potenza del suo regno, saltando innanzi all'Arca di Dio disse: *Io salterò: e sarò vile più che io non sono stato, e sarò umile negli occhi miei*. Chi non si leverebbe in superbia a sguanciar le bocche de' leoni, a spezzare le braccia degli orsi, essere da Dio eletto, essendo stati dispregiati li suoi maggiori fratelli, essere unto a governare il regno, essendo da Dio riprovato il re, vincere e atterrare con una pietra Golia, il qual era terribile a tutti, riportare a numero le sommità delle verghe umane proposte dal re, occisi gli Allofili, ricevere il regno per promissione e possedere poi tutto il popolo d'Israel senza alcuna contraddizione? E nondimeno egli in tutte le cose si dispregia, il quale negli occhi suoi si vede essere umile. Adunque se li santi uomini, eziandio quando fan-

no cose eccellenti, si reputano vili, che diranno in loro scusa coloro i quali senza opera di virtù gonfiano per superbia?. Comechè, eziandio che sieno alcune buone operazioni, se non sono condite d'umiltà, niente vagliono; perocchè l'operazione mirabile con superbia non leva l'uomo, ma aggravalo; perocchè chi senza l'umiltà, raguna le virtù, quasi porta la polvere al vento; ed onde pare che porti alcuna cosa, quindi peggio è acciecato. Adunque in tutte le cose che voi fate, fratelli carissimi, servate la radice della buona operazione, la quale è l'umiltà; e non guardate quelli a'quali voi siete ancora più bassi, e minori, acciocchè proponendovi gli esempli de'migliori, possiate per umiltà sempre salire a cose maggiori e più alte.

DOMENICA IV. D'AVVENTO

Lezione del santo Evangelio secondo s. Luca. III. 1. e seg.

Nell' anno quintodecimo dell' imperio di Tiberio Cesare, procurando Ponzio Pilato la Giudea, ed essendo tetrarca di Galilea Erode, e Filippo suo fratello essendo tetrarca d' Iturea, e della regione Traconitide, e Lisania essendo tetrarca d' Abilina, sotto li principi de' sacerdoti Anna e Caifa, fu fatta la parola del Signore nel deserto sopra Giovanni figliuolo di Zaccaria. E venne in tutta la regione del Giordano pre-

ticando il battesimo della penitenza in remissione de' peccati, come è scritto nel libro dei sermoni d'Isaia profeta: Voce di colui, che grida nel deserto: apparecchiate la via del Signore, fate le vie sue diritte. Ogni valle sarà empiuta, ed ogni monte, e colle sarà umiliato. E saranno le cose istorte diritte, e l'aspre in vie piane. Ed ogni carne vedrà il Salvatore di Dio. Diceva ancora alle turbe, che venivano a essere battezzate da lui: Generazione di vipere, chi v'ha mostrato a fuggire dall' ira, che debbe venire? Fate adunque degni frutti di penitenza. E non cominciate a dire: Noi abbiam Abramo padre, perchè io vi dico che Iddio è potente a suscitare figliuoli ad Abramo da queste pietre. Perocchè la scure è già posta alla radice dell' albero. Ogni albero adunque, che non fa buon frutto, sarà tagliato, e messo nel fuoco. E le turbe il domandavano, e dicevano: che adunque faremo noi? E rispondeva loro dicendo: Chi ha due tonache diane a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia il simigliante.

OMELIA IV.

Di s. Gregorio detta in s. Pietro Apostolo sopra il Vangelo sopraddetto.

I. In questa lezione si mostra in che tempo il precursore del nostro Redentore ricevette la parola della predicazione, nominato il principe della romana repubblica, ed i re di Giudea dicendo: *Nell'anno quintodecimo dell'imperio di Tiberio Cesare procurando Ponzio Pilato la Giudea: ed essendo tetrarca di Galilea Erode: e Filippo suo fratello essendo tetrarca di Iturea e della regione Traconitide, e Lisania essendo tetrarca d' Abilina, sotto li principi de' sacerdoti Anna e Caifa, fu fatta la parola del Signore nel diserto sopra Giovanni figliuolo di Zaccaria.* Adunque perchè venia a predicare colui il quale dovea ricomperare ed alquanti di Giudea, e molti delle genti, è disegnato il tempo della sua predicazione per lo re delle genti, e per li principi de' sacerdoti. Ancora, che la gentilità dovesse essere congregata, e la Giudea per colpa di perfidia dovesse essere dispersa, si dimostra eziandio in essa descrizione del principato terreno; perocchè nella romana repubblica si scrive che era uno principe, e nel regno di Giudea molti per quarta parte signoreggiavano. E per la voce del nostro Redentore fu detto che *Ogni*

regno diviso in sè medesimo sarà desolato. E' adunque manifesto che la Giudea era pervenuta al fine del regno, la quale divisa, era sottomessa a tanti re. Attamente ancora si dimostra non solamente sotto quali re, ma eziandio sotto quali sacerdoti, questo addivenne; per significare che Giovanni Battista predicava colui che era insieme e re, e sacerdote. Così Luca Evangelista descrisse i tempi della sua predicazione per regno e sacerdozio.

II. *E venne in tutta la regione del Giordano predicando il battesimo della penitenza in remissione de'peccati.* A ogni uomo, che legge è manifesto che Giovanni non solamente predicò il Battesimo della penitenza ma eziandio il diede ad alquanti. Ma nondimeno non potè dare il battesimo in remissione de' peccati; perocchè la remissione de'peccati ci è donata solo nel battesimo di Cristo. E' adunque da notare quello che è scritto: *Predicando il battesimo della penitenza in remissione de' peccati*; che però predicava il battesimo che scioglie i peccati, poichè egli per se medesimo non lo potea dare acciocchè come precorreva il Verbo incarnato con la parola della predicazione, così col suo battesimo, il quale non può sciogliere i peccati, precorresse il battesimo della penitenza, pel quale sono sciolti i peccati; e perchè la sua parola precorreva la presenza del Redentore, prevenendo eziandio esso suo battesimo, diventasse ombra di verità. Seguita.

III. *Come è scritto nel libro de' sermoni d'Isaia profeta. Voce di colui che grida nel diserto: Apparecchiate la via del Signore: fate le vie sue diritte.* Esso medesimo Giovanni Battista essendo domandato chi egli era, rispose: *Io sono voce di colui che grida nel diserto.* Perocchè, siccome molti innanzi a noi dissero, egli però fu chiamato voce dal profeta, perchè andava innanzi al Verbo. Manifestasi ancora quello che grida e soggiugne: *Apparecchiate la via del Signore, fate le vie sue diritte.* Ognuno, che predica la fede diritta e le buone operazioni, che fa egli altro, se non che apparecchia la via al Signore, che viene a' cuori degli auditori? acciocchè la virtù della grazia gli trapassi, e siano illuminati da lume della verità. Fa adunque le vie diritte a Dio, quando per la predicazione forma nell'animo li puri pensieri. *Ogni valle sarà empiuta, ed ogni monte e colle sarà umiliato.* Che significa in questo luogo il nome delle valli se non gli umili; e che per lo nome de' monti e de' colli s'intende se non li superbi uomini? Adunque nell'avvenimento del nostro Redentore le valli furono ripiene, e li monti, e colli umiliati, perocchè secondo le parole sue: *Ognuno che si esalta sarà umiliato, e chi si umilia fia esaltato.* Perocchè la valle empiuta cresce: ma il monte e colle umiliato scema; perchè nella fede di Gesù Cristo, il quale, interposta la sua umanità, è mezzano di Dio e degli uomini; e la gen-

tilità ricevette la plenitudine della grazia; e la Giudea per errore di perfidia perdè quello, onde ella insuperbiva. Adunque ogni valle sarà ripiena, perchè i cuori degli uomini per la parola della dottrina santa saranno ripieni di grazia di virtù, secondo che è scritto: *Il quale manda le fonti nelle valli.* Ed in altro luogo dice: *E le valli abbonderanno di grano.* Da' monti l' acqua iscorre e casca; perocchè le menti superbe sono abbandonate dalla dottrina della verità: ma nelle valli sorgono le fonti; perocchè le menti degli uomini ricevono la parola della predicazione. Già il veggiamo, già ragguardiamo le valli abbondare di frumento, perocchè coloro hanno la bocca ripiena di cibo di verità, i quali umili e semplici, pareano al mondo che fossero vili e sprezzati.

IV. Ancora perchè il popolo avea veduto esso Giovanni Battista ornato di mirabile santità, si credeva che fosse quel monte singolarmente sodo ed alto, del qual dice la Scrittura cioè: *Negli ultimi dì sarà il monte della casa del Signore apparecchiato nella cima de' monti.* E pensava che fosse Cristo, secondo che dice il Vangelo: *Reputando il popolo e pensando tutti ne' cuori loro, di Giovanni che fosse Cristo, il quale eglino anco domandavano e diceano: or se' tu Cristo?* Ma se esso Giovanni appo sè medesimo non fosse valle, non sarebbe stato ripieno della grazia dello Spirito Santo. Il quale, per dimostrare quello che era, disse: *Viene*

dopo me uno più forte di me, la coreggia del cui calzare io non sono degno di sciogliere. Ed altrove dice: *Chi ha la sposa è sposo: e l'amico dello sposo, il quale sta ed odelo, gode dell'allegrezza per la voce dello sposo. E questa mia allegrezza è adempiuta. A lui conviene crescere, ed a me scemare.* Ecco che per mirabile operazione di virtù essendo egli tale che era riputato Cristo; non solamente rispose sè non esser Cristo, ma eziandio disse non essere degno pur di sciogliere la coreggia del suo calzamento: cioè d'investigare il misterio della sua incarnazione. Ecco che quelli che pensavano lui essere Cristo, credevano che la Chiesa fosse sua sposa: ma egli dice: *Chi ha la sposa è sposo;* Quasi dica: *Io non sono sposo: ma sono amico dello sposo.* E non diceva che godesse per la voce sua, ma nella voce dello sposo; perocchè non si rallegrava per questo nel cuore, che le turbe l'udivano umilmente quando favellava: ma perchè udiva dentro la voce della verità, la quale egli di fuori parlava. Il quale gaudio degnamente dice che è adempiuto; perocchè, chiunque si gode della propria voce non ha perfetta allegrezza. Il quale ancora soggiugne: *A lui conviene crescere, ed a me scemare.*

V. Per le quali parole dobbiamo cercare in che Cristo crebbe, ed in che Giovanni scemò; conciossia cosa che il popolo veggendo l'astinenza di Giovanni, e ragguardando lui essere rimoto dagli uomini si pensava

che egli fosse Cristo. E per contrario considerando Cristo mangiare con li pubblicani, e andare tra' peccatori, non credevano che fosse Cristo, anzi profeta. Ma essendo per processo di tempo Cristo, il quale era tenuto profeta, conosciuto per Cristo; e Giovanni che era reputato per Cristo, essendo manifestato che era profeta, fu adempiuto quello che di Cristo aveva predetto il suo precursore cioè: *A lui conviene crescere, ed a me scemare.* Perocchè nella opinione del popolo e Cristo crebbe, che fu conosciuto quello che era; e Giovanni scemò, perocchè cessò essere chiamato quello che non era. Adunque perchè e Giovanni però stette fermo nella santità, perchè perseverò nell'umiltà del cuore; e molti però caddero perchè appresso sè medesimi per superba cogitazione gonfiarono, è detto dirittamente: *Ogni valle sarà empiuta, ed ogni monte e colle sarà umiliato*: Perocchè gli umili ricevono il dono; il quale da sè cacciano li cuori de' superbi. Seguita.

VI. *E saranno le cose istorte diritte, e l'aspre in vie piane.* Le prave diventeranno diritte quando li cuori de' rei, li quali sono per ingiustizia torti, si dirizzano alla regola di giustizia: e l'aspre si mutano in vie piane quando le menti superbe ed iraconde per infusione della superna grazia ritornano a mansuetudine di piacevolezza e di dolcezza. Perocchè quando la parola della verità non è ricevuta dalla mente iraconda, quasi l'a-

sprezza della via caccia addietro il passo di colui che va; ma quando la mente iraconda, poichè ha ricevuta la grazia della mansuetudine, riceve la parola, o di correzione, o di esortazione; quivi il predicatore trova la via piana, ove egli prima per l'asprezza della via, non poteva andare, cioè non poteva porre il passo della predicazione.

VII. Seguita. *E ogni carne vedrà il Salvatore di Dio*; perocchè ogni carne, (s'intende ogni uomo) il Salvatore di Dio (cioè Cristo) in questa vita ogni uomo non puote vedere. Dove adunque in questa sentenza gittò il profeta l'occhio della profezia, se non al dì dell' ultimo giudicio, ove quando Cristo apparirà nella sedia della sua maestà, essendo i cieli aperti, e gli Angeli stando in suo ministerio, sedendo con lui gli Apostoli, tutti quanti gli eletti, ed i reprobi insieme il vedranno; acciocchè e li giusti senza fine si godano del premio della sua retribuzione, e gl'ingiusti in perpetuo piangano nella vendetta de' tormenti. Ma perchè questa sentenza spetta a quello che nell' ultima esaminazione sarà veduto da ogni carne dirittamente si soggiugne: *Diceva ancora alle turbe che venivano ad essere battezzate da lui: Generazione di vipere, chi v'ha mostrato a fuggire dall' ira che debbe venire?* La ira che debbe venire è la severità dell' estrema vendetta, la quale allora il peccatore non può fuggire, il quale ora non ricorre a' lamenti di penitenza. E' da notare che li cattivi fi-

gliuoli, che seguitano le opere de' cattivi padri, sono chiamati generazione di vipere: perocchè per questo che hanno invidia ai buoni, e perseguitangli; perchè ad alcuni retribuiscono male; perchè cercano di offendere i prossimi; perchè in tutte queste cose seguitano la via de' suoi antecessori carnali, quasi velenosi figliuoli de' velenosi padri sono nati.

VIII. Ma perocchè già abbiamo peccato, perocchè siamo involti nell'uso della mala consuetudine, dicasi quello che noi dobbiamo fare, acciocchè possiamo fuggire dalla ira che dee venire. Seguita: *Fate adunque degni frutti di penitenza.* Nelle quali parole dobbiamo notare che l'amico dello sposo non tanto ci ammonisce che noi facciamo frutti di penitenza, ma degni frutti di penitenza. Perocchè altro è fare frutto, altro è fare degno frutto di penitenza. Ed acciocchè noi parliamo de' frutti degni di penitenza è da sapere che chi non ha commesso alcuna cosa illecita, a questo tale ragionevolmente è conceduto che usi le cose lecite, e con questo faccia le opere pie; che nondimeno, se così vuole, non abbandoni le cose del mondo. Ma se alcuno è caduto in colpa di fornicazione, o di adulterio, che è ancora più grave, tanto più debba tagliare da sè le cose lecite, quanto si ricorda avere commesso cose illecite. Perocchè non debbe rendere uguale frutto di buona operazione, colui che

meno, e colui che più ha peccato, ovvero colui che in nessuna iniquità è caduto, e colui che è rovinato in alcune scelleratezze. Adunque per questo che dice: *Fate i frutti degni di penitenza*, è costretta la coscienza di ciascuno, che tanto maggiori guadagni di buone operazioni cerchi per penitenza quanto più gravi danni egli ha fatto per la colpa.

IX. Ma li Giudei vantandosi della nobiltà della generazione, però non si volevano conoscere peccatori, perchè discendevano dalla stirpe d'Abramo. A' quali giustamente è detto: *E non cominciate a dire: Noi abbiamo Abram padre; perchè io vi dico, che Iddio è potente suscitare figliuoli ad Abramo di queste pietre.* Che furono le pietre altro che li cuori de'gentili insensibili all'intelletto dell'onnipotente Iddio? Onde eziandio ad alquanti Giudei è detto: *Leverò il cuore di pietra della carne vostra*: E non ingiustamente le genti sono significate pel nome delle pietre, le quali adorarono le pietre, e però è scritto: *Siano simili a loro coloro, che gli fanno e tutti quelli, che in essi si confidano.* Delle quali pietre sono suscitati figliuoli ad Abram: perocchè i duri cuori de'gentili quando credettero nel seme di Abram, cioè in Cristo, furono uniti al suo seme. E però ad esse genti dice il nobile predicatore: *Se voi siete di Cristo, siete adunque seme di Abramo.* Adunque se noi per la fede di Cristo siamo già seme di Abramo, i Giudei per la

loro perfidia non sono più figliuoli di Abramo. Ancora, che in quello dì della terribile esaminazione li buoni padri non possano giovare a' cattivi figliuoli, ne rende testimonio il profeta, il quale dice: *Noè, Daniele, e Giobbe se saranno nel mezzo della città, vivo io, dice il Signore Iddio, che non libereranno nè figliuolo nè figlia, ma eglino per la sua giustizia libereranno sol l' anime loro.* E pel contrario che i buoni figliuoli niente giovino a' cattivi padri, ma piuttosto cresca in tormento de' cattivi padri la bontà dei figliuoli, il dice a' giudei per se medesima essa Verità: *Se io in Belzebub caccio le demonia, i figliuoli vostri in che le cacciano? però eglino saranno vostri giudici.*

X. Seguita. *Perocchè la scure è già posta alla radice dell' albero. Perchè ogni albero che non fa buono frutto sarà tagliato, e messo nel fuoco.* L' albero di questo mondo è tutta l' umana generazione. La scure il nostro Redentore il quale quasi si contiene pel manico, e pel ferro per la umanità, ma taglia per la divinità. La quale scure è già posta alla radice dell' albero; perocchè se ella aspetta per pazienza, nondimeno si vede quello che ella debbe fare. *Ogni albero il quale non fa buono frutto sarà tagliato e messo nel fuoco*; perocchè ciascun perverso, il quale non si cura di fare qui il frutto della buona operazione, trova subito apparecchiato l'incendio e la fiamma della geenna. E' da notare che non dice che la scure sia posta al-

lato a' rami, ma alla radice. Perocchè quando i figliuoli de' cattivi sono levati via, non è altro, se non che sono tagliati li rami dell'albero infruttuoso. Ma quando tutta la progenie insieme col padre è levata via, l'infruttuoso albero è tagliato dalla radice, acciocchè già non vi rimanga, onde la perversa generazione possa da capo rinascere e crescere. Nelle quali parole di Giovanni Battista si vede che i cuori degli uditori si turbarono per quello che immantinente seguita: *E le turbe il domandavano e dicevano: Che adunque faremo noi?* Erano state percosse di paura, però chiedevano consiglio.

XI. Seguita. *E rispondea loro dicendo: Chi ha due tonache diane a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia il simigliante.* Perchè la tonica è più necessaria al nostro uso che non è il mantello, conviensi al frutto della degna penitenza, che noi dobbiamo dividere con li prossimi non solamente cotali cose esteriori e meno necessarie, ma eziandio quelle cose che ci sono molto necessarie, cioè o il cibo col quale noi carnalmente viviamo, o la tonaca con la quale ci vestiamo. E perchè nella legge è scritto: *Amerai il prossimo tuo come te medesimo*, chi non comunica col prossimo nella sua necessità eziandio quelle cose che sono necessarie a sè, è convinto che ama il prossimo meno che sè. Adunque però ci è dato il comandamento di dividere col prossimo due tonache, perchè non si potea dire d'una; perocchè se una si divide

nessuno si veste; perchè nella mezza tonaca e chi la riceve, e chi la dà rimane ignudo. Ma oltre a ciò è da sapere quanto vagliano l'opere della misericordia, quando esse singolarmente piucchè tutte le altre sono commendate, a fare degni frutti di penitenza. Onde eziandio dice per sè medesima la Verità: *Date la limosina, ed ecco ogni cosa è a voi monda:* Onde ancora altra volta dice: *Date e sarà dato a voi.* Dice anco la scrittura: *L' acqua spegne il fuoco ardente, e la limosina resiste a' peccati.* Onde anco altrove è scritto: *Richiudi la limosina nel seno del povero, ed ella orerà per te.* Onde il buon padre ammonisce l'innocente figliuolo dicendo: *Se tu averai assai, dà abbondantemente, e se tu averai poco, eziandio quel poco volentieri ti studia di dividerlo a' bisognosi.*

XII. E acciò che 'l nostro Redentore ci dimostrasse quanta virtù era nella continenza e nel ricevere li poveri disse: *Chi riceve il profeta nel nome del profeta, riceverà il premio del profeta, e chi riceve il giusto in nome del giusto, e' riceverà il premio del giusto.* Nelle quali parole è da notare che non disse il premio del ricevimento del profeta o del ricevimento del giusto: ma riceverà il premio del profeta, ed il premio del giusto. Perocchè altro è premio del ricevimento del profeta e del ricevimento del giusto, ed altro è premio del profeta e premio del giusto. E però che vuol dire: *Riceverà*

premio del profeta; se non che colui, che ajuta e sostenta il profeta per sua larghezza e benignità, benchè egli non abbia la profezia avrà nondimeno appresso l'onnipotente Iddio li premii della profezia? Perocchè uno è forse giusto, e quanto in questo mondo nulla possiede, tanto ha maggior fidanza di parlare liberamente per la giustizia. Questo cotale, quando colui l'ajuta, e sostenta, il quale possiede in questo mondo alcuna cosa, e forse ancora non ha ardire di favellare egli liberamente per la giustizia, diventa partecipe della libertà della giustizia sua: acciocchè con lui insieme riceva li premii della giustizia, il quale egli sostentando ha ajutato acciocchè possa liberamente parlare essa giustizia. Un altro è pieno di spirito di profezia; ma nondimeno gli è necessario il cibo corporale: e se il corpo non si ricrea, senza dubbio manca la voce. Chi adunque dà nutrimento, e pasce il profeta, dà le forze del favellare alla profezia sua. Riceverà adunque il premio della profezia col profeta insieme; perocchè bene che non abbia avuto spirito di profezia, nondimeno dinanzi agli occhi di Dio egli ha fatto quello che ha udito: E però dice Giovanni a Cajo ed Aristarco d'alquanti frati peregrini, *perchè sono andati per lo nome di Dio, non ricevendo alcuna cosa dalle genti. Dobbiamo adunque noi ricevere questi cotali acciocchè siamo cooperatori ed aiutatori della verità.* Perocchè chiunque dà temporali sussidii a quelli che hanno spiritua-

li doni è cooperatore in essi doni spirituali. Perchè, conciossia cosa che pochi sieno quelli che ricevono li doni spirituali, e molti che abbondano di cose temporali, li ricchi per questo se ne stanno, ed intromettono alla virtù de' poveri, che delle loro ricchezze danno refrigerio ad essi santi poveri. E però promettendo Iddio per la voce d'Isaia alla diserta gentilità, cioè alla santa Chiesa, li meriti delle virtù spirituali, come gli alberi al diserto, promise eziandio l'olmo dicendo: *Io porrò il diserto in stagno di acqua; e la terra senza via in rivi di acqua: darò nella solitudine il cederno e la spina, la mortina e il legno dello olivo: porrò nel diserto l'abete e l'olmo, ed il bosso insieme; acciò che veggano e sappiano e ripensino ed intendano insieme.*

XIII. Pose il Signore il diserto in stagno di acque, e la terra senza via in rivi d'acque: perocchè diede li fiumi della santa predicazione alla gentilità, la quale in prima per aridità di mente nessuno frutto di buone opere faceva; e quella, che in prima per l' asperità della sua secchezza non apriva la via a' predicatori a venire a sè, produsse poi rivi di dottrina. Alla quale ancora per grande dono fu promesso: *Darò nella solitudine il cederno e la spina*. Ragionevolmente riceviamo il cederno in promessione, perchè è di grande odore e di natura imputribile, cioè che mai non infracida. Ma della spina, conciossia cosa che peccando il primo uomo gli

fosse detto: *La terra tua ti produceià spine e triboli*, perchè ci maravigliamo noi se alla santa Chiesa è promesso quello, che per pena è moltiplicato all' uomo, che pecca. Ma per lo nome del cederno sono significati quelli, che nella sua operazione fanno virtù e miracoli, li quali possono dire con s. Paolo: *Siamo buono odore di Cristo a Dio*. Li cuori de'quali sono sì solidati e fermi nello eterno amore, che già nessuno fracidume di terreno amore li può corrompere. Per la spina sono significati gli uomini, che hanno la dottrina spirituale, i quali quando disputano delle virtù e de' peccati, ed ora minacciano gli eterni tormenti, ora promettono i gaudii del celestiale regno, pungono li cuori delli uditori, e per sì fatto modo forano la mente con dolore di compunzione, che dai loro occhi abbondantemente corrono le lagrime, come uno cotal sangue dell'anima. Il mortino è di virtù temperativa per modo, che per lo suo temperamento ristrigne le membra dissolute. Quali adunque sono significati per la mortina se non quelli, i quali sanno avere compassione alle afflizioni de' prossimi, e per compassione temperano la loro tribulazione? secondo che è scritto: *Rendiamo grazie a Dio, il quale ci consola in ogni nostra tribulazione; acciocchè noi anco possiamo consolare quelli, che sono in ogni afflizione.* Questi quando o con parole o con fatti consolano gli afflitti prossimi, senza dubbio gli ristringono a stato di dirittura, acciocchè per

immoderata tribulazione non si risolvano in disperazione. E chi pigliamo noi per l'oliva se non li misericordiosi? perocchè in greco la misericordia si chiama *eleos*, ed il frutto della misericordia, quasi liquore d' oliva, riluce dinanzi agli occhi dell' onnipotente Iddio. Ove ancora in promessone è aggiunto: *Porrò nel diserto l'abete, l'olmo, e il bosso insieme*. Quali per l'abete sono significati, il quale molto crescendo si leva in aria, se non quelli, i quali nella santa Chiesa, posti ancora ne'corpi torreni, già contemplano le cose celestiali? E benchè nascendo escano di terra, nondimeno contemplando levano già quasi presso al cielo il capo della mente. E che si dichiara per l'olmo, se non le menti de'secolari? le quali servendo alle cure terrene non fanno frutto veruno di spirituali virtù. Ma benchè l'olmo non abbia proprio frutto, suole nondimeno sostenere la vite col frutto; perocchè nella santa Chiesa gli uomini secolari, benchè non abbiano li doni delle virtù spirituali, nondimeno quando eglino per la loro larghezza ajutano e sostentano li santi uomini pieni di spirituali doni, che fanno eglino altro se non che sostengono la vite co'grappoli? Per lo bosso il quale non cresce molto alto, e benchè non abbia frutto serva nondimeno la verdezza, quali altri sono figurati, se non quelli, i quali nella santa Chiesa, ancora per l' inferma e picciola età non possono fare le buone opere; ma nondimeno seguitando la credulità

de'padri fedeli, conservano la fede della perpetua verdura? Dopo tutte le quali cose attamente si soggiugne: *Acciocchè veggano e sappiano e ripensino ed intendano insieme.* Il cedro per questo è posto nella santa Chiesa, acciocchè chiunque trae dal prossimo l'odore delle spirituali virtù, egli eziandio non impigrisca dal diletto dell'intima e spirituale vita, ma riscaldisi fortemente alli desiderii de'celestiali doni. La spina però v'è posta, perchè chiunque è compunto per la parola della sua predicazione, esso eziandio ad esempio di lui impari a compungere li cuori di quelli, che seguitano, con la parola della predicazione. Però v'è posto il mortino, acciocchè qualunque, essendo posto nell'ardore della tribulazione per compassione del prossimo, ricevette da lui temperamento di consolazione o in fatti o in parole, egli eziandio impari come debba dare il temperamento della sua consolazione alli prossimi afflitti. Però v'è posto l'olivo, perchè chi conosce l'opere dell'altrui misericordia impari come egli anco debbe avere misericordia al prossimo bisognoso. Però v'è posto l'abete, acciocchè chiunque conosce l'eccellenza della sua contemplazione, egli eziandio s'accenda a contemplare gli eterni premii. Però v'è posto l'olmo, perchè chiunque vede colui, il quale non può avere il frutto delle spirituali virtù, ma nondimeno sostiene quelli che sono ripieni di doni spirituali, egli eziandio, con quanta larghezza puote, serva alla vita de'

santi; ed almanco sostenendo, porti i grappoli delle celestiali virtù, i quali non può portare generando. Però v'è posto il bosso, perchè chiunque considera molti ancora in tenera e picciola età avere la verdura della vera fede, si vergogni egli essere infedele. Bene adunque dirittamente avendo prima descritti gli alberi dice: *Acciocchè veggano e ripensino ed intendano.* Ove ancora attamente si soggiugne, *insieme*; perocchè essendo dentro alla santa Chiesa diversi costumi di uomini e diversi ordini, è necessario che tutti insieme imparino, quando in essa si veggono insieme, da seguitare uomini spirituali di diversa qualità ed età ed ordine. Ma ecco che, cercando noi di dimostrare l'olmo, siamo andati di lungi spassandoci per molti alberi. Ritorniamo adunque a quello, perchè noi allegammo il testimonio del profeta. *Chi riceve il profeta in nome del profeta, riceverà premio di profeta.* Perocchè bene che l'olmo non abbia frutto, nondimeno portando la vite co'frutti, appropria a sè le cose altrui, quando le sostiene bene.

XIV. Ma perchè Giovanni ci invita a grandi opere dicendo: *Fate adunque frutti di penitenza degni.* Ed un'altra volta dice: *Chi ha due toniche ne dia a chi non ha, e chi ha da mangiare faccia il simigliante:* già ci è dato apertamente ad intendere che è quello che la Verità dice: *Dal tempo di Giovanni Battista insino ad ora il regno del*

cielo sostiene violenza, e li violenti il rapiscono. Le quali parole della sentenza superna dobbiamo attentamente investigare. Perocchè è da cercare come il regno del cielo possa sostenere violenza. Perocchè chi è quello che fa violenza al cielo? E' ancora da cercare, se pure il regno del cielo sostiene violenza, perchè l'ha sostenuta da' dì di Giovanni Battista in qua, e non anco innanzi? Ma conciossia cosa che la legge dica: chi farà questo e quello muoja di morte, a ciascuno che legge è manifesto, che essa percosse gli peccatori con la pena della sua severità, ma non gli ridusse a vita per penitenza. Ma conciossia cosa che Giovanni Battista, precorrendo la grazia del Redentore, predichi la penitenza, acciocchè il peccatore, che per la colpa era morto, viva per la conversione, senza dubbio il regno del cielo, dal tempo di Giovanni Battista in qua sostiene violenza. Che è il regno del cielo se non è il luogo dei giusti? Perocchè solo i giusti meritano li premii della celestiale patria, acciocchè gli umili, casti, benigni, e misericordiosi pervengano a'superni gaudii. Ma quando alcuno o enfiato per superbia, o polluto di lussuria, o acceso d'ira, o empio di crudeltà dopo il peccato ritorna a penitenza e riceve vita eterna, il peccatore quasi entra nel luogo altrui. Adunque dai dì di Giovanni Battista in qua sostiene violenza il regno del cielo, e li violenti lo rapiscono; peroc-

chè colui, che impose a' peccatori la penitenza, che fece egli altro, se non che c'insegnò fare violenza al regno del cielo?

XV. Ripensiamo adunque fratelli carissimi il male, che noi abbiamo fatto, e affliggiamo noi medesimi con continui lamenti. Arrappiamo per penitenza la eredità dei giusti, la quale noi non tenemmo per vita. Vuole l'onnipotente Iddio ricevere da noi questa cotale violenza, vuole che noi con li nostri pianti arrappiamo il regno del cielo, il quale non dobbiamo avere per nostri meriti. Adunque niuna qualità, niuna quantità de' nostri mali ci rompa dalla certezza della nostra speranza. Dacci grande fidanza di indulgenza quello ladrone, venerabile, il quale, non perchè fu ladrone però è venerabile; perocchè per crudeltà fu ladrone, ma è venerabile per la confessione. Pensate, adunque pensate quanto sono incomprensibili gli affetti di misericordia nell' onnipotente Iddio. Questo ladrone con le mani sanguinose fu tratto dalla foce della via, ed appiccato nel segno della croce, quivi confessò, quivi fu sanato, quivi meritò d'udire: *Oggi sarai meco in paradiso*. Che cosa è questa? Chi potrebbe dire, chi potrebbe stimare tanta benignità di Dio? Da essa pena del peccato pervenne a'premii della virtù. E però l'onnipotente Iddio ha permesso cadere gli eletti suoi in certi peccati, acciocchè dia speranza di indulgenza agli altri, che giacciono nel peccato, se con tutto il cuore ritornano a lui, ed apre loro la

via celestiale per li lamenti della penitenza. Esercitiamo adunque noi medesimi in lamenti, spegnamo con pianti e con degni frutti di penitenza le colpe, che noi abbiamo fatte. Non lasciamo perire li tempi, che ci sono dati a meritare perdonanza; perocchè noi, che veggiamo molti già sanati delle loro iniquitadi, teniamo certo pegno della superna misericordia.

NELLA NATIVITA' DEL SIGNORE

Lezione del Santo Evangelio secondo S. Luca. II. 1. e seg.

Di quei giorni uscì un editto di Cesare Augusto, che si facesse il censo di tutto il mondo. Questo primo censo fu fatto da Cirino preside della Siria. E andavano tutti a farsi descrivere, ciascheduno alla sua città. E andò anche Giuseppe da Nazaret città della Galilea alla città di David, chiamata Betleem nella Giudea, per essere egli della casa e famiglia di David, per farsi registrare insieme con Maria sposata a lui in consorte, la quale era incinta. Ed avvenne, che mentre quivi si trovavano, giunse per lei il tempo di partorire. E partorì il figlio suo primogenito, e lo fasciò, e lo pose a giacere in una mangiatoja: perchè non eravi luogo per essi nell'albergo. Ed eranvi nella stessa regione de' pastori, che vegliavano, e facean di notte la

ronda attorno al loro gregge. Quand' ecco sovraggiunse vicino ad essi l'angelo del Signore e uno splendore divino gli abbarbagliò, e furono presi da gran timore. E l'Angelo disse loro: Non temete; imperocchè eccomi a recare a voi la nuova di una grande allegrezza, che proverà tutto il popolo, perchè è nato oggi a voi un Salvatore, che è il Cristo Signore nella città di David. Ed eccovene il segnale: Troverete un bambino avvolto in fasce, giacente in una mangiatoja. E subitamente si unì coll'angelo una schiera della celestiale milizia, che lodava Dio dicendo: Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà.

OMELIA V.

Di S. Gregorio Papa.

I. Perocchè per la grazia del Signore noi abbiamo a celebrare tre volte oggi la messa, non possiamo lungamente favellare della lezione evangelica; ma essa natività del nostro Redentore ci strigne a dire alcuna cosa di sè almeno brievemente. Che significa che, dovendo nascere il Signore, si descrive il mondo, se non che apertamente si dimostra, che colui appariva in carne, il quale scriverebbe gli eletti suoi nella eternità? Onde pel contrario d'alquanti dice il profeta: *Sieno cassi del libro de' vivi, e non sieno scritti con li*

giusti. Il qual bene eziandio nasce in Betleem. Betleem è interpretato casa di pane. Ed egli è colui che disse: *Io sono pane vivo, il quale sono disceso di cielo*. Il loco adunque, dove il Signor nasce, innanzi fu chiamato casa di pane; perocchè doveva addivenire che colui quì apparirebbe per la materia della carne, il quale recreerebbe le menti degli eletti d'intima sazietà. Il quale non nasce in casa de' parenti, ma in via, per dimostrare apertamente che per l'umanità, la quale avea presa, nasceva quasi nell'altrui. Nell'altrui dico, non secondo la potenza, ma secondo la natura. Perocchè della sua potenza è scritto: *Venne nel proprio*. Perocchè essendo egli nella sua natura innanzi a tutti i tempi, nella nostra venne in tempo. Colui adunque il quale perseverando eterno apparì temporale, senza dubbio, dove discese, è luogo alieno. E perchè il profeta dice: *Ogni carne è fieno*: egli diventato uomo convertì in grano il nostro fieno, il quale dice di sè medesimo: *Se il granello del grano, che cade in terra non sia morto egli solo sta*. Onde eziandio, essendo nato, è inchinato nella mangiatoja, acciocchè pasca tutti li fedeli, cioè li santi animali, col grano della sua carne, acciocchè non rimangano digiuni del pasto della sazietà intima. Ma che vuol dire che l'angelo apparve a' pastori che vegghiavano: e lo splendore di Iddio gli arrazzò intorno, se non che, quelli sopra tutti gli altri meritano di vedere le cose sublimi, che sanno solleci-

tamente guardare le fedeli greggie? Li quali mentre che pietosamente vegghiano sopra la greggia, la grazia divina copiosamente sopra loro risplende.

II. L'angelo adunque annunzia il re essere nato, e alla sua voce s'accordano li cori degli angeli, e con allegrezza comune gridano: *Gloria in altissimo a Dio, ed in terra pace agli uomini di buona volontà.* Innanzi che il Redentore nostro nascesse per carne fu discordia tra gli angeli, e noi; perocchè per merito di prima colpa, e per li continui nostri peccati eravamo molto differenti dalla loro mondizia e clarità. E perchè noi peccando eravamo strani da Dio, ci reputavano essere strani dalla loro compagnia gli angeli cittadini di Dio. Ma perchè noi abbiamo conosciuto il nostro Re, ci hanno eziandio riconosciuti gli angeli suoi cittadini. E poichè il Re del cielo prese la terra della carne nostra, già non dispregia la nostra infermità quella angelica altezza. Ritornano in pace con noi gli angeli santi, e pospongono la contenzione della prima discordia, e già riveriscono come loro compagni coloro, i quali prima aveano spregiati come infermi ed abjetti. E questo è che Lot e Giosuè adorarono gli angeli, e sono lasciati fare. E Giovanni nell'Apocalisse volle adorare l'angelo, e nondimeno esso angelo non si lasciò adorare dicendo: *Guarda che tu nol facci, perocchè io sono conservo tuo, e de' fratelli tuoi.* Che vuol dire che innanzi l'avvenimento del Redentore gli an-

geli sono adorati dagli uomini, e stannosi cheti; ma dopo esso avvenimento non si lasciano adorare, se non che poichè veggono la natura nostra assunta sopra loro, la quale eglino prima aveano dispregiata, temono di vedersela dinanzi prostrata? E già non ardiscono di dispregiarla sotto sè, come inferma, la quale nel Re del cielo sopra sè onorano. E non isdegnano di avere in sua compagnia l'uomo quelli, che sopra sè onorano Iddio uomo. Guardianci adunque, fratelli carissimi, che nessuna immondizia ci brutti, poichè nella eterna presenza siamo e cittadini di Dio, ed eguali agli angeli suoi. Racquistiamo con i costumi la nostra dignità. Nessuna lussuria ci maculi, nessuno brutto pensiero ci accusi, non morda la mente nostra alcuna malizia, non ci consumi la ruggine della invidia, non ci enfii alcuna superbia, non ci stracci per li diletti terreni veruna ambizione: perocchè gli uomini sono chiamati Iddii. Difendi adunque in te, o uomo, contra i vizii l'onore di Dio, perocchè per te Iddio è fatto uomo.

NELL'EPIFANIA DEL SIGNORE

Lezione del Santo Evangelio secondo S. Matteo. II. 1. e seg.

Essendo nato Gesù in Betleem di Giuda, regnante il re Erode: ecco che i Magi arrivarono dall'oriente a Gerusalemme, dicendo:

Dove è nato il re de' Giudei? Imperocchè abbiam veduto la sua stella nell' Oriente, e siamo venuti per adorarlo. Sentite il re Erode tali cose si turbò, e con lui tutta Gerusalemme. E adunati tutti i principi de' Sacerdoti, e gli Scribi del popolo, domandò loro, dove fosse per nascere il Cristo. Essi gli risposero: in Betleem di Giuda; imperocchè così è stato scritto dal profeta: E tu Betleem, terra di Giuda, non sei la minima tra i capi di Giuda; poichè da te uscirà il condottiere, che reggerà Israele mio popolo. Allora Erode chiamati segretamente a sè i Magi, minutamente s'informò da loro in qual tempo fosse lor comparsa la stella. E mandandoli a Betleem disse: andate e ricercate esatte notizie di questo fanciullo, e quando l' abbiate ritrovato, fatemelo sapere, affinchè ancor io vada ad adorarlo. Quegli udite le parole del re si partirono. Ed ecco che la stella veduta da lontano in oriente andava loro davanti, fintanto che arrivata sopra del luogo, ove stava il bambino, fermossi. Veduta la stella si riempirono di sovragrande allegrezza, ed entrati nella casa trovarono il bambino con Maria sua madre; e prostratisi l'adorarono, e aperti i loro tesori gli offerirono i doni, oro, incenso, e mirra. Ed essendo stati in sogno avvertiti di non ripassar da Erode, per altra strada se ne ritornarono al loro paese.

OMELIA VI.

Di Santo Gregorio sopra essa lezione.

I. Come nella lezione Evangelica avete udito, fratelli carissimi, essendo nato il Re del cielo, il re terreno si turbò: perocchè certamente allora si confonde l'altezza terrena, quando la sublimità celestiale apparisce. Ma dobbiamo cercare che vuol dire che essendo nato il Redentore l'angelo apparve in Giudea a' pastori; e ad adorare esso Redentore non l'angelo, ma la stella condusse i Magi dall' Oriente? Fu per certo degna cosa che a' giudei, come quelli che erano partecipi di ragione, apparisse animale razionale cioè l'angelo; e li gentili perchè non sapevano usare la ragione, fossero menati a conoscere il Signore non per voce, ma per segni. Onde ancora Paolo dice: *Le profezie date sono ai fedeli, non agl'infedeli. Li segni poi dati sono agl'infedeli, non a' fedeli*: perocchè a' giudei, come fedeli, e non infedeli, furono date le profezie; ed ai gentili, siccome infedeli, e non fedeli furono mostrati li miracoli. E' ancora da notare, che essendo il Redentore nostro già di perfetta età, gli Apostoli il predicarono alle genti, ed essendo egli fanciullino, e non potendo ancora per officio del corpo umano parlare, è annunziato a esse genti dalla stella. Richiedeva per certo l'ordine della ragione, che parlando già il Signore per età, ci fosse manifestato da' pre-

dicatori, che parlassero, e non parlando ancora per età, ci fosse predicato dagli elementi muti.

II. Ma in tutti li segni, li quali ci furono mostri, o nascendo, o morendo il Signore, dobbiamo considerare quanta durizia fu nel cuore d'alquanti giudei, li quali nè per dono di profezia, nè per miracoli il conobbero. Perocchè tutti gli elementi renderono testimonio che era venuto il loro Creatore. Ed acciocchè io favelli un poco secondo l'uso umano: i cieli il conobbero essere Iddio, perocchè immantinente mandarono la stella. Il mare il conobbe, perocchè diventò sodo sotto gli suoi piedi. La terra il conobbe, perocchè tremò, quando egli morì. Conobbelo il sole, perocchè, morendo egli, nascose i razzi della sua luce. Li sassi e le mura il conobbero, perocchè nel tempo della sua morte si fenderono. L'inferno il conobbe, perocchè rendè li morti, li quali tenea: e nondimeno costui il quale tutti gli elementi conobbero che era Iddio, gli cuori degl'infedeli giudei ancora non lo conoscono essere Iddio: e più duri che le pietre non si vogliono rompere a penitenza, e non vogliono confessare colui, il quale, come detto è, gli elementi, o per miracoli, o per rotture gridano essere Iddio. Li quali eziandio ad accrescimento della lor dannazione, grande tempo innanzi aveano saputo che dovea nascere colui, il quale dispregiarono, poichè fu nato. E non solamente sapevano che dovea nascere, ma eziandio il

luogo dove dovea nascere. Perocchè essendo domandati da Erode, manifestano il luogo della sua natività, il quale aveano imparato per autorità della Scrittura; e recitano il testimonio, per lo quale si dichiara che Betleem debbe essere onorata per la natività del nuovo principe; acciocchè essa loro scienza fosse loro a testimonio di dannazione, ed a noi sia adjutorio di fede. Li quali per certo dirittamente significò Isaac quando benediceva Jacob suo figliuolo, il quale e mancando del vedere, e profetando, non vide il figliuolo presente, al quale previde in futuro tante cose: perocchè il popolo giudaico e pieno di spirito di profezia, e cieco non conobbe presente colui, del quale predisse molte cose in futuro.

III. Ma udita la natività del nostro Re, Erode per non essere privato del regno terreno, si rivolse agli astuti consigli. Chiese che gli fosse renunziato dove si trovasse il fanciullo; fece vista di volerlo adorare per ucciderlo, se egli il potesse trovare. Ma che puote la malizia umana contra il consiglio di Dio? Secondo che dice la Scrittura: *Non è sapienza, non è prudenza, non è consiglio contro a Dio*. Perocchè quella stella che era apparita guidò i Magi al Signore. Trovarono adunque il Re nato, ed offersergli i doni, e furono ammoniti in sogno, che non ritornassero ad Erode, e per questo addivenne, che Erode non potè trovare Gesù, il quale cercava. Nella cui persona, quali altri sono

significati, se non gl'ipocriti; i quali perchè cercano il Signore fittamente, non meritano mai di trovarlo?

IV. Ma con questo anco è da sapere, che gli Priscillianisti eretici hanno opinione, che ciascuno uomo nasca sotto constituzioni e punti di stelle: ed in ajuto del loro errore pigliano questo, che quando il Signore nacque in carne apparì nuova stella, e pensano che quella stella, che apparì, fosse suo fato. Ma se noi diligentemente pensiamo le parole dell'Evangelio, le quali dicono di quella stella: *Insin che vegnendo, stette sopra ove era il fanciullo;* per questo che non il fanciullo alla stella, ma la stella corse al fanciullo, se gli è lecito a dire non fu la stella fato del fanciullo, ma piuttosto quel fanciullo, che apparve, fu fato della stella. Ma sia di lungi da' cuori de' fedeli che eglino dicano il fato essere alcuna cosa. Perocchè solo il Creatore dispone la vita degli uomini, il quale egli creò. Perocchè non fu fatto l'uomo per le stelle, anzi furono fatte le stelle per l'uomo. E se la stella è fato dell'uomo, dicono che l'uomo è sottoposto a' ministeri ed effetti d'essa. Certamente quando Giacob, uscendo dal ventre, teneva con la mano la pianta del fratello maggiore, il primo non poteva uscire perfettamente, se il seguente non avesse cominciato a uscire: e nondimeno partorendo l'uno e l'altro la madre ad un tempo ed in un medesimo momento, non fu d'una medesima qualità la vita dell'uno e dell'altro.

V. Sogliono i matematici rispondere a questo che la virtù della costellazione sta in un punto, a' quali noi diciamo che il fanciullo, che nasce, pena assai a uscir fuori. Adunque se la costellazione si muta in un punto è necessario che dicano tanti fati essere, quante sono le membra di color che nascono. Sogliono ancora confessar i matematici che chiunque nasce nel segno dello acquario, in questa vita diventa pescatore. E dicesi che in Getulia non sono pescatori. Chi adunque dica che ivi nessuno nasca nel segno dell' acquario, ove al tutto non è veruno pescatore? Dicono ancora che quelli, che nascono nel segno della libra debbano essere trapezziti, cioè tavolieri; e per certo molte provincie nel mondo non sanno che sieno trapezziti. E' adunque necessario che confessino, o che questo segno manchi in quelle provincie, o che per nessun modo abbia effetto fatale. In Persida ancora, ed in Francia gli re nascono per generazione; chi potrebbe stimare quanti di servile condizione nascono in quelli medesimi punti di tempi, e di ore, che nascono quelli Re? E nondimeno gli figliuoli de' Re nati in una medesima stella che i servi, pervengono al regno, conciossiacosachè i servi, i quali con seco erano nati, muojano in servitù. Queste cose abbiamo noi brevemente dette della stella, acciocchè non paja che noi lasciamo addietro senza investigazione, e riprensione la stoltizia de' matematici.

VI. Gli Magi adunque recarono oro, in-

censo, e mirra; perocchè l' oro si conviene al re, e lo incènso si pòneva nel sacrificio di Dio, e con la mirra si condiscono i corpi de' morti. Predicano adunque i Magi eziandio con questi doni pieni di sacramento colui il qual adorano, per l' oro significando che è re, per lo incenso che è Iddio, per la mirra che è uomo mortale. Sono alquanti eretici, i quali credono che gli è Iddio, ma non credon che regni in ogni luogo; costoro gli offrono l' incenso, ma non gli vogliono offerire l'oro. E sono molti, che credono che sia re, ma negano lui essere Iddio; questi cotali gli offerrono oro, ma non gli vogliono offerire l'incenso. E sono certi, i quali confessano che è re ed Iddio, ma negano che abbia preso carne mortale; costoro senza dubbio gli offerrono oro ed incenso, ma non gli vogliono offerire la mirra della carne mortale, la quale prese per noi. Noi adunque offeriamo al Signore nato oro, confessando che in ogni luogo regna: offeriamgli incenso, credendo che egli, il quale apparì in tempo, è Iddio innanzi a ogni tempo: offeriamgli mirra tenendo per fede che egli, il quale nella sua divinità è impassibile, fu eziandio mortale nella carne nostra. Benchè nell' oro e nello incenso, e nella mirra si può intendere ancora altro: perocchè per l'oro si significa la sapienza secondo il testimonio di Salomone, il quale dice: *Il tesoro desiderabile si riposa nella bocca del savio*. Per lo incenso, che è offerto a Dio, è manifesta la virtù dell' o-

razione, secondo che testifica il Salmista dicendo: *Dirizzisi la mia orazione siccome incenso nel tuo cospetto.* Per la mirra si significa la mortificazione della nostra carne: però dice la santa Chiesa de'suoi operarii, i quali per Dio combattono insino alla morte: *Le mie mani hanno stillato mirra.* Noi adunque offeriamo oro al re nato, se nel suo cospetto risplendiamo di chiarità della superna sapienza. Offeriamo incenso, se noi per li santi studii dell' orazione incendiamo gli pensieri carnali nell'altare del cuore, acciocchè possiamo rendere a Dio qualche odore di suavità per celestiale desiderio. Offeriamo mirra, se noi per astinenza mortifichiamo gli vizii della carne. Perocchè, come detto è, fa la virtù della mirra che la carne morta non infracida. Ed allora la carne morta infracida, quando questo corpo mortale serve al fracidume della lussuria, siccome dice d' alquanti il profeta: *Sono infracidati gli giumenti nello sterco suo.* Perocchè allora gli giumenti infracidano nel loro sterco, quando gli uomini carnali finiscono la vita nel puzzo della lussuria. Offeriamo adunque a Dio la mirra, quando noi conserviamo questo corpo mortale immaculato dal fracidume della lussuria per condimento di continenza.

VII. Ma non piccola cosa ci vogliono accennare gli Magi, che ritornano nel suo paese per altra via. Perocchè in quello, che furono ammoniti dall' angelo, senza dubbio ci dimostrano quello, che noi dobbiamo fare.

La nostra regione è il paradiso, alla quale, poichè noi abbiamo conosciuto Gesù, ci è vietato di ritornare per la via, per la quale siamo venuti. E perchè noi ci siamo partiti dalla nostra regione per superbia, per disubbidienza, per seguitare le cose visibili, e per gustare il cibo vietato, ci è necessario di ritornarvi per pianto, per obbedienza, per ispregiare le cose visibili, e per rifrenare l'appetito della carne. Adunque per altra via ritorniamo alla nostra regione, quando noi per lamenti siamo rimenati a'gaudii del paradiso, da'quali per diletti ci eravamo partiti. Però, fratelli carissimi, è necessario che noi sempre paurosi e sospetti ci poniamo dinanzi agli occhi del core dall'una parte il male, che noi abbiamo fatto, e dall' altra il giudicio della ultima vendetta. Pensiamo come verrà severo il giudice, il quale ci minaccia del giudicio; ed apertamente istordisce i peccatori, e nondimeno ancora li patisce: e però s'indugia più a venire, per trovare meno chi egli condanni. Castighiamo adunque con pianti le colpe nostre, e secondo la voce del Salmista preveniamo la faccia di Dio in confessione. Nessuna fallacia di diletti ci inganni, nessuna vana letizia ci metta in errore: perocchè presso è il giudice, il quale disse: *Guai a voi che ora ridete: perocchè piagnerete, e lamentaretevi.* Onde dice Salomone: *Il riso sarà mescolato con dolore, e la fine della allegrezza è occupata dal pianto.* Dice anco altrove: *Io reputai che il riso*

fosse errore, e dissi al gaudio: *Perchè se' tu vanamente ingannato?* Ed altrove anco dice: *Il cuore de' savii è dove la tristizia, ed il cuore degli stolti è dove la letizia.* Temiamo adunque li comandamenti di Dio, se noi veramente celebriamo la solennità di Dio. Perocchè è accetto sacrificio a Dio l'afflizione contro al peccato, secondo che il Salmista testifica dicendo: *Sacrificio è a Dio lo spirito contrito.* Li nostri peccati passati ci furono perdonati, quando ricevemmo il battesimo, e nondimeno dopo il battesimo ne abbiamo commessi molti, li quali non possiamo un'altra volta lavare con l'acqua del battesimo. Adunque perchè eziandio dopo il battesimo abbiamo maculata la vita, battezziamo con lagrime la conscienza, acciocchè ritornando alla nostra regione per altra via, onde noi ci eravamo partiti seguitando il diletto, quivi ritorniamo per amaritudine d'afflizione.

NELLA SETTUAGESIMA

Lezione del santo Evangelio secondo s. Matteo. XX. 1. *e seg.*

E' simile il regno de' cieli a un padre di famiglia, il quale andò di gran mattino a fermare de' lavoratori per la sua vigna. Ed avendo convenuto co' lavoratori a un denaro per giorno, mandogli alla sua vigna. Ed essendo uscito fuora circa all'ora terza, ne vi-

de degli altri, che se ne stavano per la piazza senza far nulla e disse loro: Andate anche voi nella mia vigna, e darovvi quel che sarà di ragione. E quegli andarono. Uscì anche di bel nuovo circa l' ora sesta, e la nona, e fece l'istesso. Circa l' undecima poi uscì, e trovonne degli altri, che stavano a vedere, e disse loro: Perchè state qui tutto il giorno in ozio? Quegli risposero: Perchè nissuno ci ha presi a giornata. Ed egli disse loro: Andate anche voi nella mia vigna. Venuta la sera il padron della vigna disse al suo fattore: Chiama i lavoratori, e paga ad essi la mercede cominciando dagli ultimi fino ai primi. Venuti adunque quelli, che erano andati circa l'undecima ora, ricevettero un denaro per ciascheduno. Venuti poi anche i primi, si pensarono di ricever di più, ma ebbero anch'essi un denaro per uno. E ricevutolo mormoravano contro del padre di famiglia, dicendo: Questi ultimi hanno lavorato un' ora, e tu gli hai uguagliati a noi che abbiam portato il peso della giornata e del caldo? Ma egli rispose a un di loro, e disse: Amico, io non ti fo ingiustizia. Non hai tu convenuto meco a un denaro? Piglia il tuo e vattene. Io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te. Non posso io adunque far quel che mi piace? od è cattivo il tuo occhio, perch'io son buono? Così saranno ultimi que'che eran primi, e primi que' ch'eran ultimi; imperocchè molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti.

OMELIA VII.

Di san Gregorio Papa sopra la detta lezione.

I. Nello espianare la lezione del santo Evangelio, molte cose si richiederebbe a dire, ma voglio, se è possibile, ristrignerle sotto brevità; acciocchè la lunga processione, e la prolissa esposizione non vi paja molesta. Il regno del cielo si dice essere simile al padre della famiglia il quale conduce operai a lavorare la vigna sua. Chi più dirittamente tiene la similitudine del padre della famiglia che il nostro Creatore, il quale regge e governa coloro, i quali egli ha creati, e così possiede in questo mondo li suoi eletti, come fa il signore co'servi nella sua casa? Il quale ha una vigna, cioè tutta la santa Chiesa, la quale da Abel giusto insino all'ultimo eletto, che nascerà nella fine del mondo, quanti santi ha partoriti, quasi tanti tralci ha prodotti e messi. Adunque questo padre di famiglia conduce gli operai a coltivare la sua vigna la mattina per tempo, all'ora di terza, a sesta, a nona, ed all'undecima ora: perocchè dal principio di questo mondo insino alla fine, non ristette mai di mandare predicatori ad ammaestrare il suo popolo de' fedeli. Perocchè la mattina del mondo fu da Adam insino a Noè. L'ora terza fu da Noè insino ad Abraam. La sesta da Abraam insi-

no a Moisè. La nona da Moisè insino allo avvenimento del Signore. L'undecima dall'avvenimento del Signore insino alla fine del mondo. Nella qual ora furono mandati per predicatori li santi Apostoli, i quali eziandio venendo tardi ricevettero il premio compiutamente. Ad ammaestrare adunque il popolo suo, quasi a coltivare la vigna sua, il Signore a niun tempo ristette di mandare operai: perocchè coltivando i costumi del popolo suo e prima per gli padri, poi per gli dottori della legge, e poi per gli profeti, e nell' ultimo per gli apostoli: quasi per gli operai s'affaticò nel coltivamento della vigna. Benchè eziandio chiunque secondo il suo modo, tenendo la fede diritta, ha fatte buone operazioni, è stato operajo di questa vigna. Adunque l'operajo, che fu condotto a lavorare nella vigna la mattina, a terza, e sesta, e nona, significa quello antico popolo degli ebrei, il quale perchè insino dal principio del mondo si studiò ne'suoi eletti d'adorare Iddio con diritta fede, quasi non ristette d'affaticarsi nella cultura della vigna. All' undecima ora sono chiamati i gentili a' quali eziandio fu detto: *Che state voi qui tutto dì oziosi?* Perocchè quelli, i quali, passato già sì lungo tempo del mondo, non si erano curati d'affaticarsi per la vita sua, quasi tutto il dì stavano oziosi. Ma pensate, fratelli miei, quello che eglino così addomandati rispondono. Dicono: *perchè nessuno ci ha condotti.* Perocchè niun patriarca, niun profeta era ve-

nuto a loro. E che vuol dire nessuno ci ha condotti alla fatica, se non nessuno ci ha predicate le vie della vita? Che adunque diremo in nostra scusa noi, se saremo negligenti al bene operare, i quali quasi dal ventre della madre siamo venuti alla fede, i quali insino dalla culla abbiamo udite le parole della vita, i quali insieme con latte carnale bevemmo il liquore della predicazione superna dalle poppe della santa Chiesa?

II. Possiamo eziandio recare esse diversità dell'ore a ciascuno uomo, dividendole per li momenti delle etadi. Perocchè la mattina è la puerizia del nostro intelletto. L'ora terza si può intendere l'adolescenza: perocchè quasi il sole salisce in alto, quando il caldo della età cresce. La sesta è la giovinezza, nella quale il sole quasi si ferma nel centro; perocchè in essa è solidata tutta la plenitudine della fortezza. Per la nona s'intende la vecchiezza, nella quale il sole quasi discende dall'alto firmamento; perocchè comincia in essa a mancare il caldo della giovinezza. L'undecima ora è quella età, la quale si chiama decrepita, o vero vecchiaia. E però i Greci, quelli che sono molto antichi, li chiamano non *gerontas*, che significa vecchi, ma *presbyteros*, per dimostrare che sono più che vecchi quelli, i quali chiamano più provetti. Adunque perchè alla vita diritta chi è chiamato nella puerizia, chi nella adolescenza, chi nella vecchiezza, altri in decrepita età: gli operai quasi in diverse ore sono condot-

ti alla vigna. Adunque, fratelli miei, considerate i costumi e la vita vostra e vedrete se già siete operai di Dio. Pensi ciascuno quello che fa e consideri se egli s'affatica nella vigna di Dio. Perocchè colui, che in questa vita cerca quelle cose, che sono sue, ancora non è venuto alla vigna di Dio. E quelli soli s'affaticano in questa vigna, i quali hanno l'occhio a' guadagni del Signore e non a' suoi, i quali per zelo di carità si danno allo studio della pietà, e sollecitamente vegghiano a guadagnare l'anime, ed affrettansi di condurre con seco al regno anco gli altri. Ma colui il quale vive a sè medesimo, il quale si pasce de' diletti della carne sua, giustamente è ripreso che è ozioso, perocchè non seguita il frutto della divina operazione.

III. E chi insino all' ultima etade è stato negligente a vivere a Dio, quasi insino all' undecima ora è stato ozioso. E però dirittamente fu detto a quelli, che insino all' undecima ora erano stati negligenti: *Che state voi qui tutto dì oziosi*, quasi apertamente dica: E se voi non avete voluto vivere a Dio nella puerizia e nella giovanezza riavetevi almanco nell' ultima età, ed almeno al tardi venite alle vie della vita quando voi non siete per affaticarvi molto. E di questi cotali chiama il padre della famiglia, e spesse volte sono prima rimunerati; perocchè prima uscendo di questo corpo pervengono al regno, che quelli i quali insino dalla puerizia erano

stati chiamati. Or non venne all' undecima ora il ladrone, il quale sebbene non vi venne per età, vennevi nondimeno alla fine per pena, il quale nella croce confessò Iddio e quasi con la voce della sentenza rendette lo spirito della vita? Ma il padre della famiglia si cominciò dall' ultimo a rendere il denaio, perocchè prima perdusse al riposo del paradiso il ladrone, che san Pietro. Quanti padri furono innanzi la legge? quanti ne furono sotto la legge? e nondimeno quelli che nell'avvenimento del Signore furono chiamati senza alcuna tardità pervennero al regno del cielo. Adunque quello medesimo denaio ricevono quelli che vennero all'undecima ora, il quale aspettarono con tutto il desiderio quelli che insino da prima si erano affaticati. Perocchè uguale retribuzione di vita eterna hanno ricevuto quelli che nella fine del mondo vennero a Dio, con quelli i quali nel principio del mondo erano stati chiamati. Onde eziandio quelli che nella fatica erano andati innanzi, mormorando dicono: *Questi ultimi hanno fatto un' ora, e hagli fatti pari a noi, che abbiamo portato il peso del dì e del caldo?* Portarono il peso del dì e del caldo coloro, i quali dal principio del mondo, perchè vissero qui lungo tempo, fu necessario eziandio che sostenessero più lunghe tentazioni della carne. Perocchè a ciascuno apportare il peso del dì e del caldo è l'essere faticato lungamente pel caldo della sua carne.

IV. Ma potrebbesi domandare, come è detto che mormorarono coloro i quali, benchè tardi, pur sono chiamati al regno? perocchè nessuno, che mormori, riceve il regno del cielo, e nessuno che il riceve, può mormorare. Ma perchè li antichi padri insino allo avvenimento del Signore, quantunque vivessero giustamente, non furono menati al regno del cielo insino che discese colui, il quale per la interposizione della sua morte aperse agli uomini le porte del paradiso; questo quasi fu un lor mormorare, che erano vivuti dirittamente per ricevere il regno, e nondimeno erano stati lunghissimamente indugiati a riceverlo. Sicchè quelli, i quali poi ch'ebbero adoperato la giustizia furono ricevuti ne' luoghi dell'inferno, benchè riposati senza dubbio, quasi operarono nella vigna e mormorarono. Adunque quasi dopo la mormorazione ricevono il denaio coloro, i quali dopo i lunghi tempi che erano stati in inferno, pervennero a'gaudi del regno. Ma noi, i quali siamo venuti all'undecima ora non mormoriamo dopo la fatica, e riceviamo il denaio, perocchè dopo l'avvenimento del nostro Signore che venne in questo mondo, subito che noi usciamo di questo corpo, siamo menati al regno, e riceviamo senza niuna dimoranza quello che gli antichi padri con grave indugio meritarono di ricevere. E però esso padre della famiglia dice: *Voglio dare a questo ultimo come a te*. E perchè esso ricevere il regno è solo bontà della sua volontà di-

rittamente soggiugne: *Or non m' è egli lecito fare quello che io voglio?* Stolto è il rammaricchio dell' uomo contra la benignità di Dio. Sarebbe da rammaricarsi se egli non desse quello che dovesse, e non se egli dà quello che non debbe. Onde attamente si soggiugne: *Or è l' occhio tuo iniquo perchè io sono buono?*. Nessuno adunque si glorii della buona operazione, nessuno si glorii del tempo, conciossia cosa che compiuta questa sentenza la Verità susseguentemente gridi: *Così saranno gli ultimi primi, e gli primi ultimi.* Ecco, poniamo che noi sappiamo, che e quanti beni abbiamo fatti: Nondimeno non sappiamo ancora con che sottigliezza il superno giudice gli esamini. E certamente si debbe godere ciascuno d' essere pur l'ultimo nel regno di Dio.

V. Ma molto è terribile quello che seguita, cioè: *Molti sono i chiamati, ma pochi sono gli eletti:* Perocchè molti ne vengono alla fede, ma pochi ne pervengon al celestiale regno. Ecco in quanta moltitudine noi ci siamo ragunati alla festa d' oggi. Empiamo le mura della Chiesa. Ma nondimeno chi può sapere, come sono pochi quelli, che sono enumerati nella greggia di Dio? Ecco la voce di tutti parla di Cristo, ma la vita di tutti non ne parla. Molti ne seguitano Iddio con le voci, e con i costumi il fuggono. Onde dice Paolo: *Molti sono, i quali confessano di conoscere Iddio, e con gli fatti il negano.* Però dice anco santo Jacopo: *La fede*

senza l' opere è oziosa. Onde ancora dice il Salmista: *Io ho annunciato, e parlai: e sono moltiplicati sopra numero.* Chiamando il Signore, li fedeli si moltiplicano sopra numero: perocchè spesse volte eziandio quelli vengono alla fede, i quali non giungono al numero degli eletti. Sono mescolati qui li fedeli per la confessione, ma per la vita cattiva non meritano qui essere annunciati nella sorta de'fedeli. Questo ovile della santa Chiesa riceve i capretti insieme con gli agnelli; ma secondo il testimonio dello Evangelio, quando il giudice verrà, separerà le pecore da' capretti: perocchè non possono quivi essere numerati nella greggia delle pecore coloro, i quali qui servono ai diletti della carne. Quivi il giudice separerà dalla sorte degli uomini coloro, i quali qui si levano in sulle corna della superbia. Non possono ricevere il regno del cielo coloro, i quali qui sono posti nella fede celestiale, e nondimeno con tutto il desiderio cercano le cose terrene.

VI. E molti di questi cotali, fratelli carissimi, vedete nella santa Chiesa. Ma non gli dovete nè seguitare, nè anco disperare. Perocchè veggiamo bene quello che è oggi, ma non sappiamo quello che si farà domane. E spesse volte quegli, che pare che venga dopo noi per agevolezza di bene operare, ci entra innanzi, ed appena domane noi seguitiamo lui, al quale parea che oggi fossimo innanzi. Certamente quando Stefano moriva per la fede, Saulo serbava i panni a quelli

che il lapidavano. Egli adunque con le mani di tutti il lapidava, il quale faceva gli altri espediti a lapidarlo. E nondimeno egli nella santa Chiesa per fatiche entrò innanzi a colui, il quale egli perseguitando fece martire. Due cose adunque sono, le quali noi sollecitamente dobbiamo pensare per questo, che sono molti vocati, ma pochi gli eletti. La prima che nessuno presuma di sè medesimo, perchè con tutto che egli sia vocato, non sa però se egli è degno d'essere eletto allo eterno regno. La seconda è che nessuno ardisca di disperare il prossimo, il quale forse vede giacere ne' vizii, perocchè non sa come sono immense le ricchezze della divina misericordia.

VII. Voglio, fratelli carissimi, narrarvi una cosa, la quale di nuovo è addivenuta, acciocchè se voi con tutto il cuore vi conoscete peccatori, amiate più la misericordia di Dio. In questo anno nel monasterio mio, il quale è posto allato alla chiesa de' santi martiri Giovanni e Paolo, venne un frate alla conversione: fu ricevuto divotamente, ed egli eziandio più divotamente conversava. Seguitollo al monasterio un suo fratello carnale col corpo, e non col cuore. Il quale abbominando molto e l'abito e la vita de' monaci, abitava nel monasterio come ospite; e fuggendo con i costumi la vita de' monaci, non si potea partire dalla abitazione del monasterio, perchè non aveva che fare, nè donde potesse vivere. Era la sua perversità mo-

lesta a tutti, ma nondimeno per amore del fratello tutti pazientemente il sopportavano. E perchè egli superbo e lascivo non sapeva se dopo questa vita seguitasse altra vita, facevasi beffe, se alcuno glie l'avesse voluto predicare. Viveva adunque nel monasterio con abito secolare, leggieri nelle parole, instabile ne' movimenti, enfiato in mente, azzimato e pulito ne' vestimenti, scialacquato negli atti. Costui nel mese di luglio passato fu percosso della piaga di questa pestilenza, che voi sapete, e vegnendo in ultimo cominciò a essere costretto a rendere l' anima; ed essendo già morte le estremità del corpo, la virtù della vita era rimasa solo nel petto, e nella lingua. Li frati erano presenti, ed ajutavanlo in questo suo fine con le orazioni, quanto per la grazia di Dio potevano. Ma egli, veggendo subito venire a sè un dragone a divorarlo, cominciò a gridare con grandi voci: Partitevi, ecco che io sono stato dato a divorare ad un dragone, ma per la presenza vostra non mi può divorare. Perchè mi tardate voi? Date luogo, acciocchè egli mi possa divorare. Ed ammonendolo i frati che egli si facesse il segno della croce, rispondeva come poteva, dicendo: Io mi voglio segnare, ma non posso; perocchè io sono oppresso dal dragone. Le schiume della bocca sua mi bagnano la faccia, e la gola mia è affogata dalla sua bocca. Ecco che le mie braccia sono da lui gravate, ed ha già eziandio inghiottito il capo mio nella bocca sua.

E dicendo egli queste cose tutto pallido e tremando e morendo, cominciarono i frati con maggiore virtù a perseverare in orazione, ed ajutare con li loro prieghi colui, che era molestato dalla presenza del dragone. Ed ecco che egli fu subito liberato. Cominciò con grandi voci a gridare e a dire: *Deo gratias*. Ecco che s' è partito; ecco che è uscito fuori. Innanzi alle vostre orazioni è fuggito il dragone, il quale m' avea tolto a divorare. Pregate ora per li peccati miei, perocchè io sono apparecchiato a convertirmi, ed a lasciare al tutto la vita secolaresca; e subito fece voto di servire a Dio, e di essere monaco, e d' allora in qua è oppresso dalla febbre, ed è affannato di dolori. Fu bene rivocato dalla morte; ma non è ancora pienamente restituito alla vita. Il quale perchè fu oppresso di lunghe, e continue iniquitadi, però è fatigato di lunga infermità, e quello cuore duro è riarso dal durissimo fuoco della purgazione: perocchè addiviene per divina dispensazione che i vizii prolissi siano riarsi e consumati dalla lunga infermità. Chi avrebbe mai creduto che colui fosse riserbato a penitenza? Chi sarebbe sufficiente a considerare tanta misericordia di Dio? Ecco un giovane perverso vide il dragone nella morte, al quale egli servì nella vita, e non lo vide per modo che affatto perdesse la vita, ma perchè sapesse a cui egli avea servito, e sapendolo gli resistesse, e resistendogli il vincesse. E vide poi colui, dal quale pri-

ma non vedendolo era tenuto, acciocchè più da lui non fosse tenuto. Adunque quale lingua sarà sufficiente a narrar gli effetti della divina misericordia? Quale spirito non viene meno innanzi alle ricchezze di tanta pietà? Queste ricchezze della divina pietà considerava il Salmista, quando diceva: *Ajutatore mio, a te canterò, perocchè tu se' Iddio mio ricevitore, Iddio mio misericordia mia.* Ecco che egli considerando in quanti pericoli è posta la vita umana, chiama Iddio ajutatore. E perocchè egli ci riceve da questa presente tribulazione nello eterno riposo, il chiama eziandio ricevitore: ma considerando che egli vede li nostri mali, e portagli e patisce le nostre colpe, e nondimeno ci riserba agli eterni premii per sua infinita pazienza, non volle chiamare Iddio misericordioso; anzi il chiamò essa misericordia dicendo: *Iddio mio misericordia mia.* Rivochiamci adunque innanzi agli occhi i mali, che noi abbiamo fatti; pensiamo con quanta benignità Iddio ci sostiene; consideriamo quante sono le viscere ed affetti della sua pietade, che non solamente ci perdona i peccati, ma eziandio ci promette il regno celestiale, se noi dopo le colpe facciamo penitenza, e con tutte le midolle del cuore diciamo ciascuno di per sè, diciamo tutti insieme: *Iddio mio misericordia mia.*

DOMENICA IN SESSAGESIMA.

Lezione del Santo Evangelio secondo san Luca. VIII. 4. e seg.

Allora radunandosi grandissima turba di popolo, e accorrendo a Gesù da questa e da quella città, disse questa parabola. Andò il seminatore a seminare la sua semenza, e nel seminarla parte cadde lungo la strada, e fu calpestata, e gli uccelli dell' aria la divorarono. Parte cadde sopra le pietre, e nata che fu seccò, perchè non aveva umido. Parte cadde tra le spine, e le spine che insieme nacquero, la soffogarono. Parte cadde in buona terra, e nacque e fruttò cento per uno. Detto questo esclamò: Chi ha orecchie da intendere intenda. E i suoi discepoli gli domandavano, che parabola fosse questa. A'quali egli disse: A voi è concesso d' intendere il mistero del regno di Dio; ma a tutti gli altri (parlo) per via di parabole: perchè vedendo non veggano, e udendo non intendano. La parabola adunque è questa: La semenza è la parola di Dio. Quelli che (sono) lungo la strada, sono coloro, che l' ascoltano, e poi viene il diavolo e porta via la parola dal loro cuore, perchè non si salvino col credere. Quegli poi che la semenza han ricevuta sopra la pietra, sono coloro, i quali udita la parola, l' accolgono con allegrez-

za; ma questi non hanno radice, i quali credono per un tempo, e al tempo della tentazione si tirano indietro. La semenza caduta tra le spine significa coloro, i quali hanno ascoltato, ma dalle sollecitudini, e dalle ricchezze, e dai piaceri della vita a lungo andare restano soffocati, e non conducono il frutto a maturità. Quella che cadde in buona terra dinota coloro, i quali in cuore buono e perfetto ritengono la parola ascoltata, e portano frutto mediante la pazienza.

OMELIA VIII.

Di S. Gregorio Papa sopra questa lezione.

I. La lezione del santo Evangelio, la quale ora avete udito, fratelli carissimi, non ha bisogno d' esposizione, ma d' ammonizione. Perocchè non presume l'umana fragilità d'investigarla, avendola esposta la Verità per sè medesima. Ma in essa esposizione del Signore ci è alcuna cosa, che voi sollecitamente dovete pensare; perocchè se noi vi dicessimo che il seme significasse la parola, il campo il mondo, gli uccelli le demonia, le spine le ricchezze, forse la mente vostra dubiterebbe di crederci. E però esso nostro Signore per sè medesimo si degnò di esporre quello che diceva, acciocchè voi impariate a cercare le significazioni delle cose eziandio in quello

che egli per sè medesimo non volle ispianare. Esponendo adunque quello che egli avea detto, mostrò che parlava figuratamente, per farvi certi, quando la nostra fragilità v'aprisse le figure delle sue parole. Però chi mi crederebbe mai, se io avessi voluto interpretare le spine essere le ricchezze, massimamente conciossiacosachè quelle pungano, e queste dilettino? E nondimeno elle per certo sono spine, perocchè con le punture de' pensieri, che danno, stracciano la mente, e quasi la insanguinano con le loro fedite, quando le tirano insino al peccato. Le quali dirittamente in questo luogo, secondo che dice in un altro Vangelista, il Signore le chiama, non ricchezze, ma fallaci ricchezze. Fallaci sono per certo quelle, le quali con noi non possono lungamente perseverare; fallaci sono, perocchè non cacciano la povertà della mente nostra; ma quelle sole sono vere ricchezze, le quali ci fanno ricchi di virtù. Adunque, fratelli carissimi, se desiderate essere ricchi, amate le vere ricchezze. Se cercate la sublimità del vero onore, contendete d'andare al celestiale regno. Se amate la gloria delle dignitadi, affrettatevi d'essere scritti in quella superna corte degli angeli.

II. Ritenete nella mente le parole di Dio, le quali ricevete nelle orecchie; perocchè è sommo cibo della mente la parola di Dio. Ed allora quasi per infermità di stomaco è rigettato il cibo, quando la parola di Dio udita non si ritiene nel ventre della memo-

ria. Ma chi non ritiene li cibi, senza dubbio si dispera della sua vita. Temete adunque il pericolo della eterna morte, se ricevendo il cibo della santa esortazione, non ritenete nella memoria le parole di vita eterna, cioè li nutrimenti della giustizia. Ecco che passa ciò che voi fate, e continuamente senza niuna intermissione di tempo, o vogliate voi, o no, v' appressate all'ultimo giudicio. Perchè adunque amate voi quello che s' ha a lasciare? Perchè non avete voi cura di quello ove avete a pervenire? Abbiate a mente quello che il Signore dice: *Chi ha orecchie da udire oda*. Certamente tutti quelli, che erano presenti, aveano l' orecchie corporali. Ma dicendo egli a quelli che avevano l' orecchie: *Chi ha orecchie da udire oda*, senza dubbio cerca gli orecchi del cuore. Siate adunque solleciti che la parola ricevuta rimanga nelle orecchie del cuore. State attenti che il seme non caggia allato alla via, acciocchè non venga il maligno spirito, e tolga la parola dalla memoria. Guardatevi che la terra petrosa non riceva il seme, e faccia il frutto della buona operazione senza radice di perseveranza. Perocchè sono molti, a' quali piace il bene che odono, e pongonsi in cuore di incominciare a far bene; ma subito che cominciano ad avere alcuna avversità, lasciano quello bene, che avevano principiato. Adunque la petrosa terra non ebbe umore, la quale non perdusse a frutto di perseveranza quello che avea germinato. E sono mol-

ti, che udendo predicare contra l' avarizia, abominano essa avarizia, e lodano lo spregiare tutte le cose; ma subito che l' animo vede alcuna cosa che desideri, si dimentica quello che innanzi lodava. Molti ancora, quando sentono parlare contra la lussuria, non solamente non appetiscono le polluzioni della carne, ma eziandio si vergognano fortemente delle passate polluzioni; ma subito che la bellezza carnale apparisce ai loro occhi, così è rapita la mente loro dal desiderio carnale, come se innanzi nessuna cosa avessero contro a esso deliberato, e fa quelle cose dannabili, le quali, perchè si ricordava avere fatte, essa medesima già innanzi avea dannate. Spesse volte ancora siamo compunti contra le colpe, e nondimeno dopo il pianto ritorniamo a esse. Così Balaam contemplando i tabernacoli del popolo d' Israel pianse, e chiese d' essere simile a loro nella morte dicendo: *Muoja l' anima mia della morte de' giusti, e sia il fine mio simile a quello di costoro*. Ma incontanente che passò via l' ora della compunzione, il riarse la iniquità della avarizia. Imperocchè per li doni, che gli furono impromessi diede consiglio in morte di quel popolo, alla cui morte egli avea desiderato d' essere simile; e dimenticossi quello, di che avea pianto, perchè non volle spegnere quello che ardeva illecitamente per avarizia.

III. È da notare che il Signore, esponendo le parole sue, dice che le sollecitudini, e

diletti, e le ricchezze strangolano la parola. Affogano per certo, perocchè per li suoi importuni pensieri strangolano la gola della mente, e non lasciando entrare al cuore il buon desiderio, quasi turano l'entrata dello spirito vitale. È anche da notare che due cose aggiugne alle ricchezze, cioè le sollecitudini, e li diletti; perocchè elleno per sollecitudine affliggono la mente, e per abbondanza la risolvono in diletti, e con una cosa contraria fanno li suoi possessori afflitti e lascivi. Ma perchè il diletto non si può accordare con l'afflizione, alcun tempo s'affliggono per sollecitudine di guardia, alcuno s'ammolliscono a' diletti per abbondanza.

IV. Ma la terra buona rende frutto per pazienza. Perocchè tutti i beni che noi facciamo sono nulla, se noi non portiamo eziandio pazientemente i mali de' prossimi. Perocchè quanto l'uomo più altamente cresce in ben fare, tanto trova in questo mondo che portare più duramente; e quando la mente nostra manca dal diletto di questo mondo, allora più cresce contra lei l' avversità d'esso mondo. E per questo avviene che noi veggiamo molti fare bene, e nondimeno sudare sotto grave fascio di tribulazioni. Fuggono già li desiderii terreni, e nondimeno sono afflitti con duri flagelli. Ma secondo la voce del Signore, rendono frutto per pazienza; perocchè, ricevendo umilmente li flagelli, dopo i flagelli sono sublimemente ricevuti in requie. Così l' uva è pesta co' calci,

e diventa liquida in sapore di vino. Così l'uliva, quando è premuta con percussioni, lascia la morchia sua, e ingrassa in liquore d'olio. Così per la battitura dell' aja sono separate le granella dalla paglia, e monde e nette sono riposte nel granajo. Chi adunque appetisce pienamente vincere li vizii, studii di portare umilmente i flagelli della sua purgazione, acciocchè poi tanto più mondo venga al giudicio, quanto ora la sua ruggine è più purgata dal fuoco della tribulazione.

V. In quello portico, che si trova andando alla chiesa di santo Clemente, fu uno che ebbe nome Servolo, il qual molti di voi con meco insieme conobbero, povero di cose, ma ricco di meriti, il quale per lunga infermità era resoluto e disutile del corpo, perocchè dalla prima età insino al fine della vita giaceva paralitico. Che bisogna ch' io dica che egli non poteva stare ritto, che eziandio nel suo lettuccio non si potea rizzare pure a sedere? Non si potè mai porre la mano alla bocca, mai non si potè volgere nell'altro lato. Stavano a servirlo la madre ed il fratello, e ciò che potea avere di limosina, per le loro mani il distribuiva a' poveri. Non sapeva lettera, ma avevasi comperati i libri della Scrittura santa, e ricevendo ad albergo uomini religiosi gli si faceva leggere innanzi senza alcuna intermissione. E così avvenne che egli, secondo che fu possibile, imparò pienamente la Scrittura santa, non sapendo, come detto è, al tutto leggere. Studiavasi sempre

nei dolori ringraziare Iddio, e dì e notte attendere ad inni e laudi di Dio. Ma essendo già venuto il tempo di rimunerare tanta sua pazienza, il dolore delle membra ritornò alle parti vitali. E conoscendosi egli già essere presso alla morte, ammonì quelli pellegrini, li quali avea ricevuti ad albergo, che si levassero, e con lui insieme cantassero salmi, aspettando la sua fine. E dicendo egli con loro insieme i salmi, tuttavia morendo, subito ritenne le voci loro con terrore di grande voce dicendo: Tacete, tacete. Or non udite voi quante laudi risuonano in cielo? E stando con l' orecchie del cuore attento a quelle laudi, le quali dentro avea udite, quella santa anima fu sciolta dalla carne. Ma uscendo ella, vi sparse tanta fragranza e soavità d' odore, che tutti quelli, che v' erano presenti, furono ripieni di inestimabile suavità, sì che per questo manifestamente conobbero che quelle laudi l' aveano ricevuto in cielo, le quali avea dentro nel cuore udite. Alla qual cosa fu presente un nostro monaco, il quale ancora è vivo, e con grande pianto suole rendere testimonio, che insino che il corpo fu messo nel sepolcro, non si partì dal naso loro quella soavità d' odore. Ecco con che fine uscì di questa vita colui, il quale pazientemente sostenne i flagelli. La buona terra adunque, secondo la voce del Signore, rendette frutto per pazienza, la quale coltivata col vomere della disciplina, pervenne al ricolto della remunerazione. Priegovi,

fratelli carissimi, ragguardate attentamente, che argomento di scusa avremo noi in quello severo giudicio, i quali pigri a bene operare abbiamo ricevuto le mani, e la sostanza del mondo, se questo povero senza mani, così adempiette li comandamenti del Signore. Non mostrerà allora contra di noi il Signore gli Apostoli, i quali predicando tirarono con seco al regno le turbe de' fedeli? Non ci porrà contro li martiri, i quali spargendo il sangue pervennero alla celestiale patria? Che diremo noi allora quando vedremo questo Servolo, del qual abbiamo parlato, al quale la lunga infermità tenne le braccia, ma non però le legò dal bene operare? Queste cose, fratelli miei, ripensate in voi medesimi, e per questo modo vi infiammate allo studio del ben fare; acciocchè proponendovi ora li buoni a seguitarli, meritiate poi essere loro partecipi e compagni.

DOMENICA IN QUINQUAGESIMA

Lezione del Santo Evangelio secondo san Luca. XVIII. 31. e seg.

Allora Gesù prese i dodici discepoli a parte, e disse loro: Ecco, che noi andiamo a Gerusalemme, e si adempierà tutto quello, che è stato scritto dai profeti intorno al figliuolo dell'uomo. Imperocchè sarà dato nelle mani dei gentili, e sarà schernito, e flagel-

lato, e gli sarà sputato in faccia, e dopo che l' avran flagellato, lo uccideranno: ed ei risorgerà il terzo giorno. Ed essi nulla compresero di tutto questo; e un tal parlare era oscuro per essi, e non intendevano quel, che lor si diceva. Ed avvenne, che avvicinandosi egli a Gerico, un cieco se ne stava presso della strada accattando. E udendo la turba, che passava, domandava quel, che si fosse. E gli dissero, che passava Gesù Nazareno. E sclamò, e disse: Gesù figliuolo di David, abbi pietà di me. E quegli, che andavano innanzi, lo sgridavano, perchè si chetasse. Ma egli sempre più sclamava: Figliuolo di David, abbi pietà di me. E Gesù soffermatosi comandò, che gliel menasser dinanzi. E quando gli fu vicino, lo interrogò, dicendo: Che vuoi tu, ch' io ti faccia? E quegli disse: Signore, ch' io vegga. E Gesù dissegli: Vedi, la tua fede ti ha fatto salvo. E subito quegli vide, e gli andava dietro glorificando Dio. E tutto il popolo, veduto ciò, diede lode a Dio.

OMELIA IX.

Di S. Gregorio Papa sopra questa lezione.

I. Prevedendo il nostro Redentore che per la passione sua gli animi dei discepoli si doveano turbare, predisse loro molto innanzi la pena della sua passione e la gloria della sua resurrezione; acciocchè poi, quando eglino il vedessero morire, come egli avea loro predetto, non dubitassero della sua resurrezione. Ma perchè i discepoli ancora carnali, per nessun modo poteano comprendere le parole del sacramento, fece il miracolo. Perocchè dinanzi a loro il cieco riebbe il vedere; acciocchè quelli, a' quali non capevano le parole del celestiale misterio, fossero almeno fermati nella fede per li fatti celestiali. Ma li miracoli del nostro Signore e Salvatore, fratelli miei, così si debbono pigliare, che noi in verità crediamo che siano fatti, e nondimeno per significazione ci dimostrino alcuna cosa. Perocchè le sue operazioni, altro ci dimostrano per potenza, altro per misterio ci parlano. Ecco che noi non sappiamo secondo la istoria, chi fosse questo cieco: ma nondimeno sappiamo, chi egli per misterio significa. Perocchè cieca è l'umana generazione, la quale nel primo padre cacciata da' gaudii del paradiso, non conoscendo la chia-

rità della superna luce, patisce le pene della sua dannazione: e nondimeno per la presenza del suo Redentore è illuminata, acciocchè vegga già per desiderio li gaudii della luce intima, e ponga i passi della buona openella via della vita.

II. È da notare, che allora il cieco è illuminato, quando Gesù s'appressa a Gerico. Perocchè Gerico è interpretato *luna*; e per la luna nella Scrittura santa s'intende il mancamento della carne; e perchè ogni mese patisce difetto, significa il mancamento della nostra mortalitade. Appressandosi adunque il nostro Signore a Gerico, il cieco ritornò alla luce; perocchè pigliando la sua divinità il mancamento della nostra carne, l'umana generazione riebbe il vedere, il quale avea perduto. Perocchè quindi è l'uomo sublimato alle cose divine, onde Iddio patisce cose umane. Il quale cieco direttamente è scritto che siede allato alla via, e mendica. Perocchè essa Verità dice: *Io sono via.* Colui adunque è cieco, il quale non conosce lo splendore dell'eterna luce. Ma se egli ha creduto nel Redentore, siede allato alla via. Se egli già ha creduto, ma infingesi di stare in orazione per ricevere l'eterna luce, e cessa di pregare, il cieco siede bene allato alla via, ma non mendica. Ma se egli già ha creduto e priega, il cieco siede allato alla via, e mendica. Chi adunque conosce le tenebre della sua cecità, chiunque intende questo lume dell'eternità, il quale gli manca,

gridi con tutte le midolle del cuore, gridi con la voce della mente, dicendo: *Gesù figliuolo di David, abbi misericordia di me.* Ma gridando il cieco, udiamo quello che si soggiugne: *E quegli che andavano innanzi il riprendevano, perchè stesse cheto.*

III. Che significano costoro, i quali vanno innanzi a Gesù che viene, se non le turbe de' carnali desiderii, e li tumulti de'vizii, i quali innanzi che Gesù venga al cuore, con loro tentazioni turbano la nostra mente, e confondono nell'orazione le voci del nostro cuore? Perocchè spesse volte, quando noi dopo li peccati commessi ci vogliamo convertire a Dio; quando noi ci sforziamo di stare in orazione contra quelli vizii, li quali abbiamo commessi, si pongono innanzi a' nostri cuori le fantasie de' peccati, li quali abbiamo fatti; riverberano l'occhio della mente nostra, confondono l' animo, e oppressano la voce della nostra orazione. Adunque quelli che andavano innanzi il riprendevano, perchè tacesse; perocchè innanzi che Gesù venga al cuore, i mali li quali abbiamo fatti, impressi e affissi al nostro pensiere con loro immagini, ci conturbano in essa nostra orazione.

IV. Ma udiamo quello che il cieco, che chiedeva essere illuminato, fece a questo. Seguita: *Ed egli molto maggiormente gridava: Figliuolo di David, abbi misericordia di me.* Ecco che riprendendolo la turba perchè tacesse, egli molto maggiormente gridava; perocchè quanto più molesto tumulto de' pen-

sieri carnali ci afferra, tanto più ardentemente dobbiamo perseverare nell' orazione. Contraddiceci la turba, acciocchè noi non gridiamo: perocchè le fantasie de' nostri peccati spesse volte ci molestano eziandio nell' orazione. Ma per certo è necessario, che la voce del nostro cuore quanto più duramente è ripulsa, tanto con maggiore constanza perseveri; acciocchè vinca il tumulto de' pensieri illiciti, e per sua grande importunità pervenga alle pietose orecchie di Dio. Pensomi, che ciascuno riconosce in sè medesimo, quello che noi diciamo: cioè che quando noi volgiamo l'animo da questo mondo a Dio, quando ci disponiamo all' orazione, le cose che in prima con diletto abbiam fatte, ci sono poi importune e gravi e moleste nella nostra orazione. Appena che con la mano del santo desiderio si puote cacciare dagli occhi del cuore il pensiero di esse cose; appena che per lamenti di penitenza vinciamo le loro immagini.

V. Ma quando noi fortemente perseveriamo nella nostra orazione, fermiamo Gesù che passa. E però seguita: *E stando Gesù, comandò che egli fosse menato a sè*. Ecco che sta colui che innanzi passava: perocchè quando sosteniamo ancora le turbe delle fantasie nella orazione, sentiamo un poco passare Gesù. Ma quando noi costantemente perseveriamo in orazione, Gesù si ferma per renderci la luce; perocchè quando Iddio si ferma nel cuore, allora si racquista la luce perduta.

VI. Nella qual cosa il Signore ci accenna eziandio altro, che noi possiamo utilmente intendere della sua divinità e umanità. Perocchè passando udì gridare il cieco, ma istando fece il miracolo della illuminazione. Il passare suo è proprio della umanità, lo stare è della divinità. Perocchè per l'umanità ebbe il nascere, crescere, morire, risuscitare, venire di luogo in luogo. Adunque perchè nella divinità non v' è mutabilità, ed esso mutare è passare; senza dubbio questo transito è proprio della carne, non della divinità. Ma per la divinità egli sempre sta: perocchè essendo in ogni luogo presente, nè per movimento viene, nè per movimento si parte. Adunque il Signore passando udì il cieco gridare, e stando lo illuminò; perocchè per la sua umanità per compassione ebbe misericordia alle voci della nostra cecità, ma infondette in noi il lume della grazia per la potenza della divinità.

VII. Ed è da notare quello che il Signore dice al cieco: *Che vuoi tu che io ti faccia?* Or non sapeva colui che poteva rendere il vedere, quello che il cieco voleva? Ma vuole che noi chieggiamo quello che egli prevede, e noi dovere chiedere, e sè doverci dare. Perocchè ci ammonisce che importunamente perseveriamo in orazione. E nondimeno dice: *Sa il padre vostro quello, che v' è di bisogno, innanzi che voi il chieggiate.* Comandaci adunque che noi chieggiamo, acciocchè si desti il cuore nostro a studio

d'orazione. E però immantinente soggiunse: *Signor mio, che io vegga*. Ecco che il cieco chiede al Signore non oro, ma il lume. Fassi beffe di chiedere veruna altra cosa, fuorchè la luce: perocchè posto che il cieco possa avere alcuna cosa, nondimeno senza la luce non può vedere quello che ha. Seguitiamo adunque, fratelli carissimi, questo cieco, il quale abbiamo udito, che fu sanato e in mente e in corpo; addomandiamo dal Signore nostro, non false ricchezze, non doni terreni, non onori fuggitivi, ma la luce: e non chiediamo eziandio quella luce, la quale è inchiusa in luogo, la quale in tempo finisce, la quale per interruzione della notte è variata, la quale è a noi, ed alle bestie comune; ma la luce, la quale con li soli angeli possiamo vedere, la quale non ha principio nè fine; alla qual luce ci mena per certo la fede. E però diritamente incontinente fu risposto al cieco: *Ragguarda, la fede tua t' ha fatto salvo*. Ma a questo dice il pensiero carnale: Come posso chiedere la luce spirituale, la quale non posso vedere? Onde ho io certezza alcuna che sia quella, che non risplende agli occhi corporali? Al qual pensiero può ciascuno brievemente rispondere, che eziandio quelle cose, le quali sente, non le pensa pel corpo, ma per l'anima. E nessuno è che vegga la sua anima, e nondimeno non dubita di avere l'anima la quale egli non vede. Dall'anima invisibile è retto questo corpo visibile. E se si parte

quello che è invisibile, immantinente casca quello visibile, che parea che stesse. Vivesi adunque in questa vita visibile, di sostanza invisibile, e dubitiamo che sia vita invisibile?

VIII. Ma udiamo oggimai che fu fatto al cieco, ovvero quello che egli fece. Seguita: *Immantinente vide, e seguitavalo*. Vede, e seguita colui, che adopera il bene, il quale intende. Vede, ma non seguita colui, il quale benchè intenda il bene, nondimeno non si cura d' operarlo. Adunque, fratelli carissimi, se noi già conosciamo la cecità della nostra peregrinazione, se credendo nel sacramento del nostro Redentore, sediamo allato alla via, se continuamente orando chiediamo la luce dal nostro Creatore, se veggendo già essa luce, per intelletto siamo illuminati dopo la cecità, seguitiamo Gesù con l' opere, il quale veggiamo con la mente. Ragguardiamo donde va, e seguitandolo teniamo le sue vestigie; perocchè colui seguita Gesù, il quale va per la via sua. Onde dice: *Seguitami e lascia i morti sotterrare i morti loro*. Ed in un' altro luogo ci ammonisce dicendo: *Chi mi serve, sì mi seguiti*. Consideriamo adunque donde va, acciocchè meritiamo di seguitarlo. Ecco che essendo Signore e Creatore degli angeli, dovendo pigliare la nostra natura, la quale creò, venne nel ventre della Vergine. E non volle però nascere in questo mondo di ricca gente. Elesse la madre povera. Onde quando fu offerto nel tempio, non ebbero agnello che offerire, ma trovò la

madre due colombe, e uno pajo di tortore in sacrificio. Non volle prosperità in questo mondo; anzi patì scherni e villanie, sostenne i sputi, le gottate, la corona delle spine, la croce. E perocchè per diletto di cose corporali noi cademmo dall'eterno gaudio, ci mostrò con che amaritudine vi si conviene ritornare. Che adunque dee patire l' uomo per se medesimo, se Iddio sostenne tante cose per gli uomini? Colui adunque, il quale già ha creduto in Cristo, ma ancora seguita li guadagni dell'avarizia, e per onori si leva in superbia, ed arde di fuoco d'invidia, e brutta sè medesimo per immondizia di lussuria, e desidera di prosperare nelle cose del mondo; costui si fa beffe di seguitare Gesù nel quale ha creduto. Perocchè appetendo diletti e gaudi, conciossiacosachè il suo guidatore gli abbia mostrata la via della amaritudine, va egli per via contraria. Rivochianci adunque dinanzi agli occhi i peccati, i quali abbiamo fatti: consideriamo come il giudice verrà terribile a punirgli; formiamo la mente nostra a' lamenti, la nostra vita a tempo ci sia amara per penitenza, acciocchè poi per vendetta non senta l'eterna amaritudine. Perocchè per pianto siamo menati ai gaudi, secondo la promessione della Verità, la quale disse: *Beati coloro che piangono, perocchè saranno consolati.* E testificando ancora essa Verità, quando dice: *Guai a voi che ridete ora, perocchè piangerete, e lamenterctevi.* Adunque se noi cerchiamo il gaudio

della retribuzione nel pervenimento, teniamo nella via l'amaritudine della penitenza. E così avverrà che non solamente la nostra vita farà frutto di miglioramento secondo Iddio, ma eziandio essa nostra conversazione accenderà gli altri a laudare Iddio, e però quivi seguita: *E tutto il popolo, poichè vide questo, diede laude a Dio.*

DOMENICA I. DI QUARESIMA

Lezione del Santo Evangelio secondo s. Matteo, IV. 1. e seg.

Allora: Gesù fu condotto dallo spirito nel deserto per esser tentato dal diavolo. E avendo digiunato quaranta giorni, e quaranta notti, finalmente gli venne fame. E accostatosegli il tentatore disse: Se tu se' figliuolo di Dio dì, che queste pietre diventino pani. Ma egli rispondendo disse: Sta scritto: L'uomo non vive di solo pane, ma di qualunque parola, che esca dalla bocca di Dio. Allora il diavolo lo menò nella città santa, e poselo sulla sommità del tempio. E gli disse: Se tu se' figliuolo di Dio gettati giù; imperocchè sta scritto, che ha commesso ai suoi angeli la cura di te, ed essi ti porteranno sulle mani, affinchè non inciampi talvolta col tuo piede nella pietra. Gesù gli disse: Sta scritto: Non tenterai il Signore Dio tuo. Di nuovo il diavolo lo menò sopra un monte molto ele-

vato, e fecegli vedere tutti i regni del mondo, e la loro magnificenza. E gli disse: Tutto questo io ti darò, se prostrato mi adorerai. Allora Gesù gli disse: Vattene Satana: imperocchè sta scritto: Adora il Signore Dio tuo, e servi lui solo. Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco che se gli accostarono gli angeli, e lo servivano.

OMELIA X.

Di s. Gregorio Papa sopra detta lezione.

I. Sogliono alquanti dubitare, da quale spirito Gesù fu menato nel deserto, per quello che segnita: *Portollo il diavolo nella santa città.* Di nuovo: *Portollo in un monte molto alto.* Ma veramente e senza alcuna questione convenientemente si piglia, che noi crediamo, che fosse menato nel deserto dallo Spirito Santo, acciocchè quivi il menasse lo Spirito suo, ove lo spirito maligno il provò a tentarlo. Ma ecco che, quando udiamo che Iddio uomo fu portato dal diavolo o in su l'alto monte, o nella santa città, la mente rifugge, e l'orecchie umane temono d'udirlo. E nondimeno se noi pensiamo l'altre cose che in lui furono fatte, conosceremo che questo non è incredibile. Certamente il diavolo è capo di tutti gl'iniqui, e tutti gl'iniqui sono membra di questo capo. Or non fu membra del diavolo Pilato? Or non furono membra del diavolo i giudei

che 'l perseguitavano, e quelli armati, che il crocifissero? Perchè adunque ci maravigliamo noi, se egli si lasciò menare nel monte da colui, dalle cui membra egli patì essere crocifisso? Adunque non è indegna cosa al nostro Salvatore Iddio, che volle essere tentato, il quale era venuto a essere morto. Perocchè giusta cosa era che come egli era venuto a vincere la nostra morte con la sua morte, così eziandio vincesse le tentazioni nostre con le sue tentazioni. Ma dobbiamo sapere che in tre modi si fa la tentazione, cioè o per suggestione, o per dilettamento, o per consentimento. E noi quando siamo tentati, spesse volte caschiamo in dilettazione, o eziandio in consentimento; perocchè perchè siamo generati del peccato della carne, portiamo eziandio in noi medesimi quello, onde sosteniamo le battaglie. Ma Iddio, il quale incarnato nel ventre della Vergine, senza peccato era venuto nel mondo, nessuna contraddizione sosteneva in sè medesimo. Potè adunque essere tentato per suggestione, ma non fu morsa la sua mente da veruna dilettazione di peccato: e però tutta quella tentazione diabolica fu di fuori, non dentro.

II. Ma se noi pensiamo esso ordine della sua tentazione, vedremo con quanta eccellenza ci liberò dalle tentazioni. Lo antico avversario con tre tentazioni si dirizzò contra il primo nostro padre; perocchè il tentò di gola, di vanagloria, e d'avarizia; ma tentandolo il vinse, perocchè per consentimento

se lo sottomise. Tentollo di gola quando gli mostrò il cibo del legno vietato, ed indusselo a mangiare. Di vanagloria il tentò, quando gli disse: *Sarete come iddii.* Tentollo d'avarizia dicendogli: *Saprete il bene e il male*; perocchè l'avarizia non è pur di pecunia, ma eziandio di sublimità. E dirittamente si chiama avarizia, quando sopra modo è desiderata l'altezza. Perocchè se il rapire gli onori non s'appartenesse ad avarizia, Paolo non direbbe del figliuolo unigenito di Dio: *Non pensò rapina l'essere se eguale a Dio*. Adunque il diavolo in questo trasse il padre nostro a superbia, ch'egli lo eccitò ad avarizia di sublimità.

III. Ma con quelli medesimi modi fu vinto il diavolo, tentando il secondo uomo, cioè Cristo, co' quali egli avea vinto il primo uomo. Di gola il tenta quando dice: *Dì che queste pietre diventino pane.* Di vanagloria il tenta, quando gli dice: *Se tu se' il figliuolo di Dio, gettati giuso.* Per avarizia di sublimità il tenta, quando gli promette tutti li regni del mondo, dicendo: *Tutte queste cose ti darò, se tu caggiendo in terra me adori.* Ma con quelli medesimi modi è vinto dal secondo uomo, co' quali si gloriava avere vinto il primo: acciocchè in essa entrata essendo preso, esca di nostri cuori, nella quale entrata ci teneva serrati. Ecci ancora un'altra cosa, fratelli carissimi, la quale noi sollecitamente dobbiamo considerare in questa tentazione del Signore; perocchè essendo ten-

tato dal diavolo, rispose con li comandamenti della sacra Scrittura: e quello, il quale con la parola, la quale era egli, poteva cacciare in abisso il suo tentatore, non dimostrò la virtù della sua potenza, ma solo disse i comandamenti della divina Scrittura, per darci esempio della sua pazienza, acciocchè quando patiamo alcuna cosa dai cattivi uomini, ci moviamo piuttosto a dottrina, che a vendetta. Pensate quanta è la pazienza di Dio, e quanta la impazienza nostra. Se noi siamo provocati per ingiurie, o per veruna offensione, commossi di furore, o noi ci vendichiamo quanto possiamo, o noi minacciamo quello che noi non possiamo. Ecco che il Signore portò la perversità del diavolo, e niente gli rispose, altro che parole di mansuetudine. Porta colui, il quale potea punire, acciocchè questo crescesse in sua laude più altamente, se egli vincesse il nimico suo non subbissandolo, ma portandolo pazientemente.

IV. Ed è da notare molto quello che seguita, che partendosi il diavolo, li angeli gli serviano. Nella quale cosa che si significa altro, se non amendue le nature d'una persona? Perocchè è uomo colui, il quale è tentato dal diavolo, e quel medesimo è Iddio il quale gli angeli servono. Conosciamo adunque in lui la natura nostra: perocchè non l'avrebbe tentato il diavolo, se non l'avesse veduto uomo. Onoriamo in lui la sua divinità: perocchè se non fosse Iddio sopra tutte le cose, li angeli per nessuno modo gli servirebbono.

V. Ma perchè la lezione dello Evangelio si confà a questo dì, nella qual abbiamo udito l'astinenza, che fece il nostro Redentore quaranta dì, principiando noi il tempo della quadragesima; dobbiamo investigare perchè questa astinenza si fa in numero di quaranta dì. Mosè per ricevere la legge due volte digiunò quaranta dì. Elia nel diserto quaranta dì sè astenne da ogni cibo. Esso Creatore degli uomini, venendo agli uomini, in quaranta dì nessuno cibo prese. Noi eziandio, in quanto ci è possibile, nel tempo della quadragesima ogni anno ci sforziamo d'affliggere la nostra carne per astinenza. Perchè adunque si osserva nella astinenza il numero di quaranta, se non che la virtù del decalogo, cioè de' dieci comandamenti, è adempiuta per li quattro libri del santo Evangelio? Perocchè quadruplicando il numero dieci, fa quaranta. Ed allora perfettamente adempiamo li comandamenti del decalogo, quando osserviamo li quattro libri del santo Evangelio. Puossi ancora cavarne altro intendimento. In questo corpo mortale siamo composti di quattro elementi, e per li diletti d'esso corpo abbiamo fatto contra li comandamenti del Signore, li quali comandamenti furono dati per lo decalogo. Avendo adunque spregiati li comandamenti del decalogo per li desiderii della carne, è degna cosa che noi afflggiamo essa carne quattro volte dieci. Benchè ancora possiamo intendere altro di questo numero della quadragesima. Perocchè dal presente dì in-

sino a' gaudii della solennità pasquale sono sei settimane, che fanno quarantadue dì: dei quali cavandosene sei domeniche, le quali non si digiuna, non rimangono in astinenza più che trentasei dì. Adunque essendo l'anno trecento sessantacinque dì, se noi ci affliggiamo, trentasei dì, offeriamo a Dio, quasi le decime dell'anno nostro; acciocchè essendo vivuti a noi medesimi il resto dell'anno, per astinenza ci mortifichiamo al nostro Creatore nella decima di esso anno. E però, fratelli carissimi, come nella legge v'è comandato che offeriate le decime delle altre cose, così v'ingegniate d'offrire anco le decime de' dì. Ciascuno in quanto gli è possibile maceri la carne, ed affligga li desiderii d'essa carne, uccida in sè le disoneste concupiscenze, acciocchè secondo la voce di Paolo, diventi vivo sacrificio. Perocchè allora il sacrificio è immolato, ed è vivo, quando l'uomo vive in questa vita, e nondimeno uccide sè medesimo ai desiderii carnali. La carne lieta ci tirò al peccato, essa afflitta ci rimeni ad indulgenza. Perocchè l'autore della morte nostra, per lo frutto del legno vietato, trapassò li comandamenti della vita. Noi adunque, i quali per cibo cademmo da' gaudii di paradiso, in quanto ci è possibile, ritorniamo a essi per astinenza.

VI. Ma nessuno ci dia a creder che l'astinenza sola gli possa bastare, conciossiacosachè Iddio dica per lo profeta: *Non è questo piuttosto il digiuno, il quale io ho eletto?*

E soggiugne: *Rompi il pane tuo all'affamato, e mena in casa tua i bisognosi, e quelli che non hanno tetto: quando vedi il nudo cuoprilo, e non dispregiare la carne tua.* Quello digiuno adunque approva Iddio, il quale è levato innanzi agli occhi suoi dalla mano della limosina, il quale si fa con dilezione del prossimo, il quale è condito di pietà. Quello adunque che tu togli a te medesimo, donalo ad un altro, acciò quindi si ricrei la carne del prossimo bisognoso, onde la tua s'affligge. Onde dice Iddio per lo profeta: *Quando voi digiunavate e piangevate, or digiunaste voi digiuno a me? E quando voi mangiaste e beveste, or non mangiaste voi e beveste a voi medesimi?* Colui mangia e bee a sè medesimo, il quale piglia i cibi corporali, li quali sono comuni doni del Creatore, senza parteciparli ai bisognosi. E colui a sè medesimo digiuna, il quale non distribuisce a' poveri quello che toglie a tempo a sè medesimo, anzi lo serba per darlo al suo ventre un'altra volta. Onde dice Joel: *Santificate il digiuno.* Santificare il digiuno non è altro, se non offerire a Dio degna astinenza di carne accompagnata dagli altri beni. Cessi via la ira, manchino i rimbrotti; perocchè invano è afflitta la carne, se l'animo non si rifrena dalle sue perverse voluttà, conciossiacosachè Iddio dica per lo profeta: *Ecco che nel dì del vostro digiuno si trova la vostra volontà. Ecco che voi digiunate a lite, e contenzioni, e percuotete impiamente*

col pugno, e richiedete tutti li vostri debitori. E' da notare quello che dice: *Richiedete tutti li vostri debitori;* perocchè colui che richiede al debitore suo quello, ch'egli ha dato, non fa alcuna ingiustizia: ma è degna cosa che chi si macera in penitenza, sè astenga eziandio da quello, che giustamente gli si conviene. Così essendo noi afflitti in penitenza, ci perdona Iddio quello che iniquamente abbiamo fatto, se per suo amore noi lasciamo eziandio quello, che giustamente ci si conviene.

DOMENICA DI PASSIONE

Lezione del santo Evangelio secondo s. Giovanni, VIII. 46. e seg.

Allora diceva Gesù alle turbe de' Giudei, ed a' principi de' sacerdoti: *Chi di voi mi riprenderà di peccato?* Se io vi dico la verità, per qual cagione non mi credete? *Chi è da Dio, ode le parole di Dio: però voi non l'udite, perchè non siete da Dio.* Gli risposer però i Giudei, e dissero: *Or non tel diciamo noi bene, che tu se' Samaritano, ed hai il demonio addosso?* Rispose Gesù: *Io non ho il demonio, anzi onoro il Padre mio, e voi avete disonorato me. Ma io non cerco la gloria mia: è chi la cerchi, e giudichi. In verità, in verità vi dico, che chi osserverà la parola mia, in eterno non vedrà*

la morte. Gli disser pertanto i Giudei: *Ora conosciamo noi, che tu hai il demonio. Abraam è morto, e li profeti; e tu ci di': Chi osserverà la parola mia non gusterà la morte in eterno?* Se'tu forse da più del padre nostro Abramo, il quale morì? E i profeti morirono. Chi pretendi tu di essere? Rispose Gesù: Se io glorifico me stesso, la mia gloria è un niente. E' il Padre mio quello che mi glorifica, il quale voi dite, ch'è vostro Dio, ma noll' avete conosciuto. Io sì che lo conosco; e se dicessi, che nol conosco, sarei bugiardo come voi: ma lo conosco, e osservo le sue parole. *Abraam vostro padre si rallegrò di vedere il dì mio; e videlo, ed ebbene allegrezza.* Gli disser però i Giudei: *Tu non hai ancora cinquanta anni, ed hai veduto Abraam?* Disse Gesù: *In verità, in verità vi dico, innanzi che Abraam fosse, io sono.* Diedero perciò di piglio a de' sassi per trargheli. *Ma Gesù si nascose, ed uscissi del tempio.*

O M E L I A XI.

Di s. Gregorio Papa sopra essa lezione nella chiesa di s. Piero Apostolo.

I. Pensate, fratelli carissimi, la mansuetudine di Dio. Era venuto a perdonare li peccati, e diceva: *Chi di voi mi riprenderà di peccato?* Non si sdegna di mostrare per ra-

gione che non è peccatore colui, il quale per virtù della divinità poteva giustificare i peccatori. Ma molto è terribile quello, che soggiugne: *Chi è da Dio, ode le parole di Dio: però voi non l'udite, perchè non siete da Dio.* Se colui ode le parole di Dio, il quale è da Dio, e non può udire le parole sue, chi non è da lui: domandi ciascuno sè medesimo, s'egli riceve le parole di Dio nelle orecchie del cuore, ed intenderà subito, se è da Dio. Comandaci la Verità che noi desideriamo la celestiale patria, che noi affliggiamo li desiderii della carne, che noi fuggiamo la gloria del mondo, che noi non desideriamo l'altrui, anzi diamo del nostro. Pensi adunque ciascuno di voi appresso sè medesimo, se questa voce di Dio ha avuto efficacia nel cuore suo, e conoscerà già che è da Dio. Perocchè sono molti, i quali non si degnano di ricevere li comandamenti di Dio eziandio nelle orecchie corporali. E sono molti, i quali li ricevono bene colle orecchie corporali, ma non gli abbracciano con veruno desiderio di mente. E sono molti, i quali volentieri ricevono le parole di Dio, per modo che eziandio si compungono a piangere, ma dopo il tempo delle lagrime ritornano alle iniquità. Questi per certo non odono le parole di Dio, i quali si fanno beffe di metterle in opera. Adunque, fratelli carissimi, recatevi la vita vostra dinanzi agli occhi della mente, e con profonda orazione temete quello che dice la Verità, cioè: *Però voi non l'udite, per-*

chè non siete da Dio. Ma questo che la Verità parla de' reprobi, essi reprobi il dimostrano di loro medesimi nelle loro operazioni. Perocchè seguita: *Or non tel diciamo noi bene, che tu se' Samaritano, ed hai il demonio addosso?*

II. Udiamo quello che Iddio rispose, poichè ebbe ricevuta tanta contumelia e villania: *Io non ho il demonio, anzi onoro il Padre mio, e voi avete disonorato me.* E perchè Samaritano è interpretato guardiano, ed egli è veracemente guardiano, del quale dice il Salmista: *Se il Signore non guarda la città, invano vegghiano coloro, che la guardano*: Ed a cui dice Isaia: *Il guardiano a che di notte? Il guardiano a che di notte?* però il Signore non volle rispondere: Non sono Samaritano: ma disse: *Io non ho il demonio.* Due cose gli furono dette: l'una negò, l'altra tacendo acconsentì. Egli era venuto guardiano della umana generazione; e se dicesse che non fosse Samaritano, negherebbe sè essere guardiano. Ma tacette quello ch'egli sapea ch'era, e pazientemente cacciò da sè quello che udì fallacemente dire, dicendo: *Io non ho il demonio.* Nelle quali parole singolarmente si confonde la nostra superbia, la quale se pur leggermente tocca, rende più crude le ingiurie, che non ha ricevuto, fa quello male che può, e minaccia quello che ella non può fare. Ecco che Iddio ricevendo siffatta ingiuria, non si cruccia, non risponde parole di villania. Il quale se avesse voluto

rispondere loro, quando dicevano queste parole: Il demonio avete voi, direbbe certamente il vero: perocchè se non fossero stati pieni di demonii, non averebbono potuto tanto perversamente parlare di Dio. Ma ricevuta la ingiuria, non volle la Verità dire eziandio quello che era vero; acciocchè non paresse, ch' egli, non per dire la verità, ma per rendere animosamente la ingiuria, ciò avesse detto. Per la qual cosa ci è dato singolare ammaestramento, che in quello tempo, nel quale ci udiamo dai prossimi nostri false contumelie, tacciamo li loro mali, eziandio che siano veri, acciocchè noi non mutiamo in arme di furore il ministerio della giusta correzione. Ma perchè chi usa lo zelo di Dio, è disonestato da' cattivi uomini, il Signore nostro ci diede in sè medesimo esemplo di pazienza, il quale soggiunse: *Ma onoro il Padre mio, e voi avete disonorato me.* Ed ancora con esemplo di sè ci ammonisce quello che noi a questo dobbiamo fare, quando soggiugne: *Ma io non cerco la gloria mia: è chi la cerchi, e giudichi.* Sappiamo certo quello ch'è scritto, che il Padre ha dato ogni giudicio al figliuolo: e nondimeno ecco che esso figliuolo ricevendo le ingiurie, non cerca la gloria sua: e riserba al giudicio del Padre le villanie, le quali sostiene, per dimostrarci quanto noi dobbiamo esser pazienti, quando eziandio egli che giudica, non si vuole ancora vendicare. Ma quando la perversità de' cattivi cresce, non solamente non

si debbe rompere la predicazione, ma eziandio si debbe crescere, siccome il Signore col suo esemplo ci ammonisce: il quale poichè gli fu detto, che aveva il demonio, donando più copiosamente il beneficio della sua predicazione, dice: *In verità, in verità vi dico, che chi osserverà la parola mia, in eterno non vedrà la morte.* Ma come suole avvenire, che i buoni eziandio per le ingiurie diventano migliori, così sempre i reprobi pe' beneficii diventano peggiori. Perocchè ricevuta la predicazione, dicono un'altra volta: *Ora conosciamo noi, che tu hai il demonio.* E perchè s'erano accostati all'eterna morte, e non vedevano essa morte, alla quale s'erano accostati, ragguardando solo la morte della carne, erano oscurati nel parlare della Verità, dicendo: *Abraam è morto, e li profeti, e tu ci di': Chi osserverà la parola mia, non gusterà la morte in eterno?* Onde quasi onorando gli propongono alla Verità esso Abraam, e li profeti, ma con aperta ragione ci è manifesto, che coloro, i quali non conoscono Dio, falsamente onorano li servi di Dio.

III. E' da notare, che con tutto che il Signore li si vedesse resistere con aperta impugnazione, non ristette però di predicarli loro da capo, dicendo: *Abraam vostro padre si rallegrò di vedere il dì mio: e videlo, ed ebbene allegrezza.* Allora vide Abraam il dì del Signore, quando in figura della somma Trinità ricevette tre angeli ad albergo: i quali poichè ebbe ricevuto, così favellava a tre,

come a uno: perocchè e se nelle persone è il numero della Trinità, è nondimeno in natura l'unità della divinità. Ma le menti carnali degli auditori non potendo levare gli occhi dalla carne, pensano in lui solo l'età della carne, dicendo: *Tu non hai ancora cinquanta anni, ed hai veduto Abraam?* I quali il nostro Redentore benignamente gli rivoca dallo aspetto della sua carne, e tiragli alla contemplazione della divinità, dicendo: *In verità, in verità vi dico, che innanzi che Abraam fosse, io sono. Innanzi* significa il tempo passato, e *sono* significa il presente. E perchè la divinità non ha nè futuro tempo, nè passato, ma sempre ha l'essere, però non disse: Innanzi ad Abraam io fui, ma: *Innanzi ad Abraam io sono.* Però dice Iddio a Moisè: *Io sono colui che sono. E, dirai* questo *a' figliuoli d' Israel: Colui che è, m' ha mandato a voi.* Adunque Abraam ebbe innanzi, e dopo, il quale potè e venire presenzialmente, e partirsi pel corso della vita. Ma la verità sempre ha l'essere; perocchè in essa nessuna cosa innanzi ha avuto principio, nè poi debbe avere alcuno fine. Ma le menti degl' infedeli non potendo patire queste parole dell' eternità, corrono alle pietre, e cercano di lapidare colui, il quale non poteano intendere.

IV. Contra il furore de' quali ci è dimostrato quello, che il Signore fece: perocchè immantinente soggiugne: *Ma Gesù si nascose, ed uscissi del tempio.* Molto è da mara-

vigliare, fratelli carissimi, che il Signore fugge li suoi persecutori nascondendosi, il quale se avesse voluto esercitare la potenza della sua divinità, con uno tacito cenno di mente gli avrebbe legati ne' colpi loro medesimi, o egli con pena di subita morte gli avrebbe percossi. Ma quello che era venuto a patire pena, non voleva esercitare il giudicio. Certamente in esso tempo della sua passione dimostrò, quanto era la sua potenza, e nondimeno sostenne quello, perchè egli era venuto. Perocchè dicendo egli a' suoi persecutori, i quali lo addomandavano: *Io sono*, con questa voce sola percosse la loro superbia, e tutti quanti gli cacciò per terra. Adunque colui che poteva senza nascondersi scampare dalle mani de' lapidatori, perchè si nascose, se non che esso nostro Redentore, fatto uomo tra gli uomini, alcune cose ci dice con parole, ed alcune con esempli? Ma che ci dic' egli per questo esemplo, se non che noi fuggiamo umilmente l' ira dei superbi, eziandio potendo resistere? E però dice san Paolo: *Date luogo all' ira.* Consideri l'uomo con quanta umiltà debba fuggire l' ira del prossimo; se Iddio nascondendosi, fuggì li furori degli uomini irati. Nessuno adunque si levi contra le ingiurie e villanie, che gli siano fatte, nessuno renda villania alle villanie: perocchè è più glorioso ad esemplo di Dio fuggire la ingiuria tacendo, che vincerla rispondendo.

V. Ma contra questo dice la superbia nel

cuore: Egli è vituperosa cosa, che tu, ricevendo ingiuria, ti stia cheto: perocchè chiunque vede ricevere la ingiuria, e tacere, non pensa che facci questo per pazienza, ma perchè riconosci in te la colpa. Ma onde nasce nel cuor nostro questa voce, se non perchè si chiamò il cuore, ed il pensiero nelle cose terrene, e cercando gloria in terra, non ci curiamo di piacere a colui, il quale da cielo ci ragguarda? Adunque quando abbiamo ricevuta la ingiuria, pensiamo nell' opera nostra la voce del Signore, cioè: *Io non cerco la gloria mia: è chi la cerchi, e giudichi.* Puossi intendere eziandio altrimenti questo, che è scritto del Signore, cioè che *si nascose.* Aveva predicato a' giudei molte cose, ma eglino spregiavan le parole della sua predicazione: ed eziandio per la predicazione diventarono peggiori, i quali vennero insino a gittare le pietre. E che significa il Signore nostro nascondendosi, se non che la Verità si nasconde da coloro, i quali si fanno beffe di seguitare le sue parole? Perocchè la Verità fugge quella mente, la quale non trova umile. E quanti ne sono oggi, i quali abominano la durizia de' giudei, perchè non vollero udire la predicazione del Signore; e nondimeno così sono eglino fatti all' operazione, quali riprendono, che furono coloro alla fede! Odono li comandamenti del Signore, conoscono i miracoli: e nondimeno non si vogliono convertire dai loro mali. Ecco ch' egli ci chiama, e non vogliamo ritornare.

Ecco ch'egli ci patisce, e non facciamo stima veruna della sua pazienza. Adunque, fratelli miei, mentre che avete il tempo, ciascuno abbandoni la sua malizia, e tema la pazienza di Dio: acciocchè non gli avvenga, ch' egli non possa scampare e fuggire irato colui, il quale ora dispregia tranquillo e benigno.

DOMENICA DI RESURREZIONE

Lezione del Santo Evangelio secondo S. Marco. XVI. 1. e seg.

Allora: Maria Maddalena, e Maria madre di Giacomo, e Salome avean comprato i profumi, per andare a imbalsamare Gesù. E (partite) di gran mattino il primo dì della settimana, arrivano al sepolcro, essendo già nato il sole. E dicevano tra di loro: Chi ci leverà la pietra dalla bocca del monumento? Ma in osservando, videro ch'era stata rimossa la pietra, la quale era molto grossa. Ed entrate nel monumento, videro un giovane a sedere dal lato destro, coperto di bianca veste, e rimasero stupefatte. Ma egli disse loro: Non abbiate timore, voi cercate Gesù Nazareno crocifisso: egli è risuscitato, non è qui: ecco il luogo dove l'aveano deposto. Ma andate, dite a'suoi discepoli, e a Pietro: Egli vi anderà innanzi nella Galilea, ivi lo vedrete, com'egli vi ha detto.

OMELIA XII.

Di santo Gregorio sopra essa lezione detta nella Chiesa di s. Maria.

I. In molte lezioni del santo Evangelio, fratelli carissimi, ho usato di parlarvi dettando; ma perocchè per debolezza, ed infermità di stomaco non posso leggere quello che io ho dettato, veggio alquanti di voi udire meno volentieri. E però voglio ora da me medesimo richiedere, contra l' usanza, che io tra le sante celebrazioni delle messe esponga le lezioni del santo Evangelio non dettando, ma con voi parlando. Ed a questo modo sia accetto quello che noi diciamo; perocchè più desta la voce viva li cuori pigri, che non fa la lezione, e quasi con una mano di sollecitudine picchia, acciocchè si destino gli uditori. E quanto a me veggo bene che io non sono sufficiente a potere questo; ma nondimeno la carità supplisce le forze, le quali la imperizia mi nega. So quello che dice Iddio: *Apri la bocca tua, ed io l'empierò.* Se adunque abbiamo in volontà il bene operare, per divino adjutorio il metteremo in esecuzione. Dacci eziandio ardire di parlare questa sì grande solennità della Resurrezione del Signore: e non è degna cosa, che la lingua carnale in quello dì taccia, e cessi delle laudi debite, nel qual dì risuscitò la carne del Creatore.

II. Avete udito, carissimi fratelli, che le sante donne, le quali avevano seguitato il Signore, vennero con le spezierie al monumento, e con istudio di umanità servirono a colui morto, il quale elleno aveano amato vivo. Ma in questo fatto si significa alcuna cosa, la quale si dovea fare nella santa Chiesa. Perocchè così si conviene che noi udiamo le cose fatte, che eziandio pensiamo quello che dobbiamo fare noi ad imitazione di quelle. E noi adunque credendo in colui che è morto, se ripieni d'odore di virtù, con fama di buone operazioni cerchiamo il Signore, senza dubbio veniamo con le spezierie al suo monumento. E quelle donne veggono gli angeli, le quali vennero con le spezierie: perocchè quelle menti meritano di vedere li cittadini superni, le quali per santi desiderii vanno a Dio con odore di virtù. E dobbiamo notare quel che vuol dire che l'angelo è veduto sedere a man dritta. Che si significa per la mano manca, se non la vita presente; e che per la dritta, se non la vita perpetua? Onde dice la Scrittura: *La sua mano manca sotto il capo mio, e la sua dritta m' abbraccierà.* Adunque perchè il nostro Redentore avea già trapassata la corruzione della vita presente, dirittamente l'angelo, il quale era vennto annunziare la sua perpetua vita, sedeva da mano dritta; il quale apparì coperto di vestimento candido; perocchè annunziava i gaudii della nostra festa. Perocchè la bianchezza del vestimento significa lo splèndore

della nostra solennità. Che diciamo noi nostra, o sua? Ma per dire meglio il vero, diciamo e sua, e nostra. Quella resurrezione del nostro Redentore fu nostra festa, perocchè ci rimenò all'immortalità; e fu festa degli angeli, perocchè rivocandoci al cielo, empiè il numero loro. L'angelo adunque nella festa e sua, e nostra apparì in vestimenti bianchi; perocchè essendo noi rimenati per la risurrezione del Signore alla superna patria, li danni della celestiale patria sono ristorati.

III. Ma udiamo quello che egli dice alle femine, che veniano: *Non abbiate paura.* Quasi apertamente dica: Temano coloro, i quali non amano l' avvenimento de' superni cittadini: temano quelli, i quali oppressi da desiderii carnali, si disperano di potere pervenire alla loro compagnia. Ma voi perchè temete, le quali vedete li vostri cittadini? Onde santo Matteo descrivendo l'angelo il quale apparì disse: *Era il suo aspetto come folgore, e le sue vestimenta bianche come neve.* Perocchè nel folgore è terrore di paura, ma nella neve è blandimento piacevole di bianchezza. Adunque perchè l'onnipotente Iddio è terribile a' peccatori e piacevole a' giusti, dirittamente in testimonio della sua resurrezione l'angelo è dimostrato in rossore e fiamma di volto, ed in bianchezza di abito; acciocchè con essa sua forma spaventasse li reprobi, e dilettasse li pii e religiosi. E però dirittamente eziandio andando il popolo

d'Israel per lo diserto, la colonna del fuoco gli andava innanzi la notte, e la colonna di nuvola il dì: perocchè nel fuoco è terrore, e nella nuvola è piacevole blandimento di visione: ed il dì significa la vita del giusto, e la notte la vita del peccatore. Onde dice eziandio Paolo a'peccatori, che saranno convertiti: *Foste una volta tenebre, ma ora siete luce nel Signore.* Adunque nel dì fu mostrata la colonna per la nuvola, e la notte per fuoco: perocchè l'onnipotente Iddio dolce e piacevole apparirà a' giusti, e terribile agl' ingiusti. E vegnendo al giudicio, costoro per dolcezza di mansuetudine ricreerà, e diletterà; ma coloro per severità di giustizia spaventerà.

IV. Ma udiamo oggimai quello che l'angelo soggiugne: *Voi cercate Gesù Nazareno. Gesù* in lingua latina significa Salvatore. E molti potevano allora avere questo nome *Gesù*, non però sostanzialmente, ma nuncupativamente. Però soggiugne il luogo, per dichiarare di quale Gesù diceva, cioè *Nazareno.* Ed immantinente aggiunse il titolo e disse, *crocifisso.* E poi seguita: *Egli è resuscitato, non è qui.* Quello che dice non è qui, s'intende per la presenza della carne, perocchè nessuno luogo era, ove non fosse per presenza della maestade. *Ma andate, dite a' discepoli suoi, ed a Pietro, che egli v'andrà innanzi in Galilea.* Dobbiamo cercare, perchè avendo nominati generalmente i discepoli, esprime Pietro per nome. Ma per

certo se l'angelo nominatamente non l'avesse espresso quello, che aveva negato il maestro, non avrebbe avuto ardire di venire tra i discepoli. E' adunque chiamato per nome, acciocchè non si disperi per la negazione. Nella qual cosa dobbiamo considerare con diligenza, per che cagione l'onnipotente Iddio permise, che colui, il quale egli avea disposto di preporre a tutta la Chiesa, temesse la voce d'una ancella, e negasselo. La qual cosa per certo conosciamo che avvenne per grande dispensazione di pietà; acciocchè colui, il quale doveva essere Pastore della Chiesa, nella colpa sua imparasse; cioè dovesse avere misericordia agli altri. In prima adunque gli dimostrò la fragilità sua, e poi il prepose agli altri, acciocchè per la sua infermità conoscesse con quanta compassione dovesse sopportar l'altrui infermità.

V. Bene ancora è detto del nostro Redentore: *Andravvi innanzi in Galilea, e quivi il vedrete, siccome egli vi disse*. Perocchè *Galilea* è interpretata trasmigrazione fatta. Perocchè il nostro Redentore già era trapassato dalla passione alla resurrezione, da morte a vita, da pena a gloria, dalla corruzione alla incorruzione. E dopo la resurrezione in prima è veduto da'discepoli in Galilea; perocchè noi lieti vedremo la gloria della sua resurrezione, se al presente trapassiamo da' vizii all'altezza delle virtù. Colui adunque è dimostrato nella trasmigrazione, il quale è nunziato nel sepolcro; perocchè quello è ve-

duto nella trasmigrazione, il quale è conosciuto nella mortificazione della carne. Queste cose, fratelli carissimi, abbiamo brievemente trascorso della esposizione della lezione evangelica per così grande solennità di questo dì; ma piacemi che noi parliamo alcuna cosa più sottilmente di questa medesima solennità.

VI. Due vite erano delle quali l'una conoscevamo, e l'altra no. Perocchè l'una è mortale, e l'altra immortale: l'una corruttibile, e l'altra incorruttibile: l'una di morte, l'altra di resurrezione. Ma venne il Mediatore di Dio e degli uomini uomo Cristo Gesù, e prese l'una, e l'altra ci mostrò: l'una sostenne morendo, e l'altra ci mostrò resuscitando. Se adunque sapendo noi solamente la vita mortale, egli ci promettesse la resurrezione della carne, e non ce la mostrasse visibilmente, chi crederebbe alle sue promesse? E però egli essendo fatto uomo apparì in carne, degnossi di morire di propria volontà, resuscitò per sua potenza, e dimostrocci in esemplo quello che ci promise in premio. Ma forse è alcuno che dice ragionevolmente: colui resuscitò, il quale essendo Iddio, non potè essere ritenuto dalla morte. Adunque ad ammaestrare la nostra ignoranza, ed a fortificare la nostra infermità, non volle che ci bastasse l'esempio della sua resurrezione. Morì in quel tempo solo, e nondimeno non resuscitò solo, secondo che è scritto: *Molti corpi di santi, i quali aveano dormito in*

morte, risuscitarono. Sono adunque levati via gli argomenti della perfidia. Perocchè, acciocchè nessuno dica: Non debbe l'uomo sperare di sè quello, che Iddio uomo mostrò nella carne sua: ecco abbiamo conosciuto che con Dio resuscitarono anco gli uomini, e quelli, i quali non dubitiamo, che furono puri uomini. Adunque se noi siamo membra del nostro Redentore, presumiamo in noi quello che è manifesto che addivenne nel capo. Se noi molto ci umiliamo, dobbiamo noi membra ultime sperare in noi, quello che abbiamo udito delle sue membra superiori.

VII. Ed ecco che mi ritorna alla memoria, che li giudei insultando, e straziando il figliuolo di Dio crocifisso, gli dicevano: *Se egli è figliuolo di Dio descenda della croce, e crederemgli.* Il quale se allora fosse disceso di croce, acconsentendo a quelli che gli insultavano, non ci avrebbe dimostrato la virtù della pazienza. Ma aspettò un poco, patì gli obbrobrii, sostenne gli scherni, servò la pazienza, e indugiò il miracolo: e quello il quale non volle discendere della croce, risuscitò del sepolcro. Fu adunque più risuscitare del sepolcro, che discendere della croce. Più fu uccidere la morte risuscitando, che mantenere la vita discendendo. Ma li giudei vedendo che egli alle loro insultazioni non discendeva della croce, e vedendolo morire, si credettero averlo vinto, e rallegraronsi quasi di avere spento il suo nome.

Ma ecco che per la morte il suo nome è cresciuto nel mondo, per la quale la turba infedele sel credette avere spento; e duolsi avere morto colui, il quale si godeva avere ucciso; perocchè conosce che egli per pena è pervenuto alla sua gloria. La qual cosa bene fu significata nel libro de' giudici per gli atti di quello Sansone, il quale essendo entrato in Gaza città de' Filistei, conoscendo essi Filistei la sua entrata, immantinente attorniarono di gente d'arme essa città, e deputarono le guardie, e rallegraronsi come se già avessero preso il fortissimo Sansone. Ma sappiamo quello che Sansone fece di mezza notte. Levò via le porte della città, e con esse salì in su la cima del monte. Cui, fratelli carissimi, cui significa in questo fatto Sansone, se non il nostro Redentore? Che significa la città di Gaza, se non l'inferno? E che si dimostra per li Filistei, altro che la perfidia de' giudei? i quali poi che videro il Signore morto, e il suo corpo già posto nel sepolcro, immantinente deputarono le guardie, e pensandosi che colui, il quale s'era manifestato autore di vita, fosse ritenuto ne' chiostri dell'inferno, quasi si rallegrarono di aver preso Sansone in Gaza. Ma Sansone di mezza notte non solamente ne uscì, ma eziandio ne portò via le porte; perocchè il nostro Redentore risuscitando innanzi dì, non solamente uscì libero dell'inferno, ma eziandio distrusse essi serrami dell' inferno. Levò via le porte, ed andonne in su la cima del

monte: perocchè risuscitando ne portò le chiusure dell'inferno, e salendo penetrò li regni del cielo. Amiamo adunque, fratelli carissimi, con tutto il nostro cuore questa gloria della resurrezione del Signore, la quale in prima ci era dimostrata in figura, e poi in fatto ci fu manifestata, e muojamo per suo amore. Ecco che nella resurrezione del nostro Creatore abbiamo conosciuto gli angeli suoi ministri nostri cittadini. Affrettiamci adunque di pervenire a quella tanto singolare festa di questi cittadini. Siamo congiunti a costoro con la mente, e con tutto il desiderio, poichè non possiamo ancora per visione. Trapassiamo da'vizii alle virtù, acciocchè meritiamo di vedere il nostro Redentore in Galilea. Iddio onnipotente ajuti a vita il nostro desiderio, il quale diede per noi a morte il suo unico figliuolo, per esso Gesù Cristo nostro signore, il quale con lui vive, e regna Iddio nell'unità dello Spirito Santo per omnia saecula saeculorum.

NEL PRIMO DÌ DOPO PASQUA

Lezione del santo Evangelio secondo s. Luca. XXIV. 13. e seg.

Allora: Due de'discepoli di Gesù andavano lo stesso dì a un castello lontano sessanta stadii da Gerusalemme, chiamato Emmaus, e discorrevano insieme di tutto quel che era accaduto. E mentre ragionavano, e conferivano insieme, Gesù si andò accostando loro, e faceva strada con essi. Ma gli occhi loro erano abbacinati, affinchè nol riconoscessero. Ed ei disse loro: Che discorsi son quegli, che per istrada andate facendo, e perchè siete malinconici? Ed uno di essi, chiamato Cleofa, rispose, e disse: Tu solo se' forestiero in Gerusalemme, sicchè non sappi quello che quivi è accaduto in questi giorni? Ed ei disse loro: Che? Ed essi risposero: Intorno a Gesù Nazareno, che fu uomo profeta, potente in opere e in parole dinanzi a Dio, e a tutto il popolo: e come i sommi Sacerdoti, e i nostri capi lo hanno dato ad essere condannato a morte, e lo hanno crocifisso. Or noi speravamo, che egli fosse per redimere Israele: ma adesso oltre tutto questo è oggi il terzo giorno, che tali cose sono accadute. Ma anche alcune donne tra noi ci hanno messi fuor di noi stessi, le quali andate innanzi giorno al sepolcro, e non aven-

do trovato il corpo di lui, sono venute a dire di aver anche veduto una apparizione di angeli, i quali dicono, che egli è vivo. E sono andati alcuni de' nostri al sepolcro, e hanno trovato, come pur avevan detto le donne: ma lui non lo hanno trovato. Ed egli disse loro: O stolti, e tardi di cuore a credere a cose dette tutte da' profeti! Non era egli necessario, che il Cristo tali cose patisse, e così entrasse nella sua gloria? E cominciando da Mosè, e da tutti i profeti, spiegava loro in tutte le Scritture quello che lui riguardava. E giunser vicino al castello, dove andavano: ed egli fe' mostra d' andar più innanzi. E gli fecer forza, dicendo: Restati con noi, perchè si fa sera, e il giorno declina. Ed entrò con essi. E avvenne, che stando a tavola con essi, prese il pane, e lo benedisse e lo spezzò, e ad essi lo porse. E apprironsi i loro occhi, e lo riconobbero: ma egli sparì da' loro occhi. Ed essi disser tra di loro: Non ardeva egli il cuore a noi in petto, mentre per istrada ci parlava, e ci svelava le Scritture? E alzatisi nel punto stesso tornarono a Gerusalemme: e trovarono adunati insieme gli undici, e gli altri, che stavan con essi; i quali gli dissero: Il Signore è veramente risuscitato, ed è apparso a Simone. Ed essi raccontavano quel che era seguito per istrada, e come riconosciuto lo avevano nella frazione del pane.

OMELIA XIII.

Di Santo Gregorio Papa detta nella chiesa di s. Pietro Apostoto.

I. Perocchè siete attenti, ed occupati nella continua solennità, si vuole parlarvi brievemente: e forse questa brevità più utilmente vi gioverà; perocchè spesse volte addiviene, che quelli cibi con maggiore avidità si mangiano, i quali sono meno abbastanza. Sono adunque disposto di esporre in somma il senso della lezione evangelica, e non a parola a parola, acciocchè il lungo parlare della esposizione non vi possa essere grave. Ecco avete udito, fratelli carissimi, che il Signore apparve a'due discepoli, che andavano in via, i quali benchè in lui non credessero, pur nondimeno parlavano di lui, ma non dimostrò loro però la forma per la quale il riconoscessero. Fece adunque il Signore di fuori negli occhi del corpo quello, che era dentro appresso loro negli occhi del cuore. Perocchè eglino dentro appresso a se medesimi amavano, e dubitavano: ed il Signore di fuori era loro presente, e non si mostrava chi egli fosse. Adunque parlando eglino di lui, donò loro la sua presenza; ma dubitando eglino di sè, nascose loro la forma, per la quale il potessero riconoscere. Parlò con loro, ripresegli della durizia dello

intelletto, aperse loro li misterii della Scrittura santa, li quali erano di lui: e nondimeno perchè ne' loro cuori era ancora peregrino della fede, finse d'andare più a lungi. Fingere diciamo noi comporre: onde eziandio chiamiamo figuli li componitori della terra. Adunque la semplice Verità niente fece per duplicità: ma tale si dimostrò loro nel corpo, quale era presso loro nella mente. Perocchè era da provargli, se non amandolo eglino ancora come Iddio, almeno come peregrino il potessero amare. Ma perchè non potevano esser strani dalla carità coloro, co' quali la Verità andava, come peregrino il chiamano ad albergo. E perchè diciamo noi, il chiamano, conciosia cosa che quivi sia scritto: *E costrinserlo?* Per lo quale esemplo certamente si comprende, che li peregrini non tanto si debbono invitare, ma eziandio si vogliono tirare ad albergo. Pongono la mensa, recano i cibi, e nel rompimento del pane conoscono Iddio, il quale non aveano conosciuto nella esposizione della sacra Scrittura.

II. Udendo adunque li comandamenti di Dio non furono illuminati, facendogli furono alluminati: perocchè è scritto: *Non gli uditori della legge sono giusti appresso Iddio, ma li fattori della legge saranno giustificati.* Colui adunque il quale vuole intendere quello che ode, studiisi di adempire con opera quello, che già ha potuto intendere. Ecco che il Signore non fu conosciuto parlando, e de-

gnossi darsi a conoscere essendo pasciuto. Amate adunque, fratelli carissimi, l'ospitalità, amate l'opere della carità. Onde dice san Paolo: *Sia in voi la carità della fraternità, e non dimenticate la ospitalità: perocchè per questa meritarono grazia alquanti, ricevendo gli angeli ad albergo.* Quindi dice san Pietro: *Albergando l'uno l'altro senza mormorazione.* Onde dice essa Verità: *Fui ospite e ricevestimi.* Narrovi una cosa molto famosa, e la quale abbiamo udita per relazione degli antichi nostri. Fu un padre di famiglia, il quale con tutta la casa sua s'era dato a un grande studio di ospitalitade: e ricevendo egli continuamente li peregrini alla sua mensa, un dì vi venne tra gli altri un peregrino, e fu menato a mensa. E volendo il padre della famiglia per umiltà, come era usato, dargli dell'acqua alle mani, si volse per torre l'orciuolo; ma subito sparì colui, alle cui mani egli avea voluto dare dell'acqua. E maravigliandosi egli in sè medesimo di questo fatto, in essa notte il Signore gli disse in visione: Gli altri dì hai tu ricevuto me nelle membra mie; ma jeri mi ricevesti in me medesimo. Ecco che colui il quale venendo al giudicio dirà: *Quello che voi faceste a uno de'minimi miei, il faceste a me*, eziandio innanzi al giudicio essendo ricevuto nelle sue membra, si degna per se medesimo visitare li suoi ricevitori; e nondimeno noi siamo pigri alla grazia dell'ospitalità. Pensate, fratelli miei, quanta è

la virtù della ospitalità. Ricevete Cristo alle vostre mense, acciocchè possiate essere ricevuti da lui agli eterni conviti. Date ora albergo a Cristo peregrino, acciocchè egli nel giudicio suo non come peregrini e strani non vi conosca, ma come proprii figliuoli vi riceva al celestial regno.

NEL TERZO DI' DOPO PASQUA

Lezione del santo Evangelio secondo S. Giovanni. XXI. 1. e seg.

Allora manifestossi di nuovo Gesù a' suoi discepoli al mare di Tiberiade: e si manifestò in questo modo. Erano insieme Simon Pietro, e Tommaso soprannominato Didimo, e Natanaele, il quale era di Cana della Galilea, e i figliuoli di Zebedeo, e due altri dei suoi discepoli. Disse loro Simon Pietro: Vo a pescare. Gli risposero: Veniamo anche noi teco. Partirono, ed entraron in barca: e quella notte non preser nulla. E fattosi giorno Gesù si pose sul lido: i discepoli però non conobber che fosse Gesù. Disse adunque loro Gesù: Figliuoli, avete voi companatico? Gli risposer di no. Ed egli disse loro: Gettate la rete dalla parte destra della barca, e troverete. La gittarono adunque; e non potevano più tirarla a causa della gran quantità di pesci. Disse perciò a Pietro quel discepolo amato da Gesù: Egli è il Signore. E Simon Pietro sen-

tito che è il Signore, si mise la tonaca (imperocchè egli era nudo), e gittossi nel mare. E gli altri discepoli si avanzarono colla barca (imperocchè non erano lungi da terra, ma circa a dugento cubiti), e tiravan la rete coi pesci. E quando furon a terra, veggono preparato il carbone (sul quale era stato messo del pesce) e del pane. Disse loro Gesù: Date qua dei pesci, che avete presi adesso. Andò Simon Pietro, e tirò a terra la rete piena di cento cinquantatre grossi pesci. E sebbene erano tanti, la rete non si strappò. Disse loro Gesù: su via desinate. Nessuno però dei discepoli ebbe ardire di domandargli: Chi sei tu? sapendo che era il Signore. Si appressa dunque Gesù, e prende del pane, e lo distribuisce ad essi, e similmente il pesce. Così già per la terza volta si manifestò Gesù a' suoi discepoli, risuscitato che fu da morte.

OMELIA XIV.

Di santo Gregorio Papa detta nella chiesa di S. Lorenzo.

I. La lezione del santo Evangelio, la quale ora fu letta nelle vostre orecchie, fratelli carissimi, ci picchia l'animo con una questione, ma con esso suo picchiare ci dichiara la virtù della discrezione. Perocchè si potrebbe domandare, perchè Pietro, il quale innanzi alla conversione fu pescatore, dopo alla con-

versione tornò a pescare: e conciossia cosa che la Verità dica: *Nessuno che metta la mano sua allo aratro, e ragguardi addietro, è atto al regno di Dio;* perchè ritornò egli a quello che avea lasciato? Ma se noi ragguardiamo la virtù della discrezione, tosto vedremo che quello esercizio, il quale innanzi la conversione fu senza peccato, a ritornarvi eziandio dopo la conversione non fu alcuna colpa. Sappiamo che Pietro fu pescatore, e Matteo pubblicano, e ritornando Pietro dopo la conversione a pescare, Matteo non risedette più all'esercizio del teloneo, cioè del comperare le gabelle, e simili cose, perocchè altro è cercar la vita sua per pescagione, e altro è accrescere la pecunia con li guadagni del teloneo. Perocchè sono alquanti esercizii, i quali a mala pena si possono, o al tutto non si possono fare senza peccato. Adunque a quelli, che s'involgono ne' peccati, è necessario che l'animo dopo la conversione non vi ritorni.

II. Potrebbesi anche domandare, perchè affaticandosi li discepoli in mare, il Signore dopo la sua resurrezione stette nel lito, il quale innanzi la resurrezione dinanzi ad essi suoi discepoli andò sopra l'onde del mare. Ma se noi pensiamo la cagione che era allora, subito conosceremo la ragione d' esso fatto. Che significa il mare, se non il presente secolo, il quale si ripercuote in se medesimo per tumulti di diversi casi, e con marosi della vita corruttibile? E che è figurato per la so-

dezza del lito, se non quella perpetuità dell' eterno riposo? Adunque li discepoli, perchè ancora erano nei marosi della vita mortale, s'affaticavano in mare: ma il Redentore nostro, perchè già aveva passata la corruzione della carne, dopo la resurrezione sua stava nel lito. Quasi parli esso misterio della sua resurrezione ai discepoli, dicendo: Già non vi apparisco io in mare, perocchè io non son con voi nell'onde della perturbazione. E questo è, che egli in un altro luogo dice ad essi suoi discepoli dopo la resurrezione: *Queste sono le parole, le quali io vi parlai, quando ancora ero con voi.* Perocchè non era che non fosse con loro, a' quali egli appariva presente corporalmente, e nondimeno dice che già non è con loro, dal mortale corpo de' quali egli era differente per la immortalità della carne. Quello adunque che quivi essendo con loro, dice non essere con loro, questo medesimo dichiara eziandio qui col sito del corpo, quando ancora navigando eglino, dimostra sè già essere nel lito.

III. Fu a' discepoli nel pescare grande difficultà, acciocchè vegnendo il maestro, fosse grande sublimità di miracolo. Il quale immantinente disse: *Gittate la rete da man dritta della nave, e troveretene.* Due volte si legge nel santo Evangelio, che il Signore comandò che fossero gittate le reti a pescare, cioè innanzi la passione, e dopo la resurrezione. Ma innanzi che il nostro Redentore sostenesse passione e resuscitasse, comandò bene che

fossero gittate le reti a pescare, ma non in che parte, cioè o a mano dritta, o a mano manca: ma dopo la resurrezione apparendo a' discepoli, comanda che la rete sia gittata a mano dritta. In quella pescagione furono presi tanti pesci, che le reti si rompevano: in questa ne furono presi molti, e nondimeno non si ruppero le reti. E chi è quegli, che non sappia che i buoni sono figurati per la mano dritta, e li cattivi per la sinistra? Adunque quella pescagione nella quale non fu specialmente espresso comandamento in che parte si dovesse mettere la rete, significa la presente Chiesa, la quale ricoglie insieme e li buoni, ed i cattivi; e non sceglie chi ella tiri: perocchè non sa chi ella si possa eleggere. Ma in questa pescagione, la quale fu fatta dopo la resurrezione del Signore, fu messa la rete solo a mano dritta: perocchè solo la Chiesa degli eletti perviene alla gloria della sua chiarità, la quale non ha in sè alcuna cosa di sinistra operazione. In quella pescagione per la moltitudine de' pesci si rompeva la rete: perocchè ora eziandio cogli eletti entrano alla confessione della fede tanti reprobi, che stracciano essa Chiesa con eresie. Ma in questa molti e grandi pesci sono presi, e non si rompe la rete: perocchè la santa Chiesa degli eletti, riposandosi nella continua pace del suo Creatore, già non è istracciata da alcune dissensioni, e contrarietà.

IV. Ed essendo presi sì grandi pesci: *Salse Simone Pietro, e tirò la rete in terra.*

Credo che già la vostra carità si pensa, che vuol dire che Pietro tira la rete a terra. Perocchè a lui specialmente fu commessa la santa Chiesa, ed a lui fu singolarmente detto: *Simone di Giovanni, amimi tu? Pasci le pecore mie.* Quello adunque ora si significa in operazione, che poi si dichiara nella voce. Adunque perchè il predicatore della Chiesa ci separa dall'onde del mondo, per certo è necessario che Pietro tiri a terra la rete piena di pesci: perocchè egli tira i pesci alla sodezza del lito, quando con la voce della santa predicazione mostra a' fedeli la stabilità dell'eterna patria. Questo fec' egli con parole, questo con epistole, questo fa tutto dì con miracoli. Quantunque volte noi per lui ci convertiamo allo amore dello eterno riposo, quante volte siamo separati dai tumulti delle cose terrene, ch'è altro, se non che messi in tra la rete della fede, siamo tirati al lito? Ma avendo detto che la rete era piena di grandi pesci, arrose ancora di quanti, cioè cento cinquantatre. Questo numero non è senza grande misterio; ma la profondità di tanto misterio e sacramento vi richiede stare attenti: perocchè non esprimerebbe l' Evangelista sì sollecitamente la somma della quantità, se non giudicasse che fosse piena di sacramento. Sapete che nel Testamento vecchio ogni operazione è comandata per lo decalogo, cioè per li dieci comandamenti: e nel nuovo la virtù d'essa operazione è data a' fedeli moltiplicati per la grazia septiforme dello

Spirito santo; il quale il profeta ci annuncia dicendo: *Spirito di sapienza e d' intelletto, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di scienza e di pietà, e riempierallo lo spirito del timore di Dio.* Ma colui riceve l' operazione in questo Spirito, il quale conosce la fede della Trinità, credendo il Padre, ed il Figliuolo, ed esso Spirito santo essere d'una virtù, e confessando che è d' una sostanza. Adunque perchè quelli sette, li quali di sopra abbiamo detti, più largamente furono dati per lo nuovo Testamento, e li dieci comandamenti ci furono dati per lo vecchio Testamento, ogni nostra virtù, ed operazione si può pienamente comprendere per diciassette. Annoveriamo adunque diciassette per uno triangolo, cioè tre volte diciassette, e vengono cinquant' uno. Il quale numero per certo è pieno di grande misterio: perocchè leggiamo nel vecchio Testamento, che il quinquagesimo anno per comandamento di Dio fu chiamato giubileo; nel quale tutto il popolo si riposava da ogni operazione. Ma il vero riposo è nell' unità: perchè uno non si può dividere, e dove è scissura di divisione, non v' è vero riposo. Numeriamo adunque tre volte cinquant' uno, e fanno cento cinquantatre. Adunque perchè ogni nostra operazione fatta nella fede della Trinità tende a riposo, annoveriamo tre volte diciassette, per venire a cinquant' uno. E perchè è allora il nostro vero riposo, quando noi già conosciamo essa gloria della Trinità, la quale teniamo di cer-

to ch'è nell'unità della divinità, numeriamo tre volte cinquant'uno, ed abbiamo la somma degli eletti nella superna patria, quasi il numero di cento cinquantatre pesci. Fu adunque degna cosa che la rete gittata dopo la resurrezione del Signore tanti pesci pigliasse, quanti significassero solamente gli eletti cittadini dell'eterna patria.

V. Ma con queste cose, e la lezione di ieri del santo Evangelio e quella d'oggi ci ammonisce, che noi vigilantemente dobbiamo ragguardare, perchè il nostro Signore e Redentore dopo la sua resurrezione si legge che mangiò: perocchè non è senza misterio quello che è replicato nel fatto. Ed in questa lezione mangiò pane, e pesce arrostito: ma in quella la quale si lesse ieri, col pesce arrostito mangiò anche il favone del mele. Che crediamo noi che significhi il pesce arrostito, se non esso mediatore di Dio e degli uomini crocifisso? Perocchè egli si degnò di stare nascoso nell'acqua dell'umana generazione, volle essere preso dal laccio della morte nostra, e quasi fu arrostito dalla tribulazione nel tempo della sua passione. Ma quello il quale nella passione si degnò di diventare pesce arrostito, fu a noi favone di mele nella resurrezione. E quello il quale nel pesce arrostito volle figurare le tribulazioni della sua passione, volle nel favone del mele esprimere amendue le nature della sua persona. Perocchè il favone è mele nella cera; ed il mele nella cera è la divinità nell'uma-

nità. La qual cosa eziandio non discorda da questa lezione, nella quale mangiò pesce e pane. Perocchè egli il quale per umanità potè essere arrostito come pesce, per divinità ei pasce di quel pane, il quale dice: *Io sono pane vivo, il quale discesi da cielo.* Mangiò adunque pesce arrostito e pane, acciocchè in esso suo cibo ci dimostrasse, ch' egli per la umanità sostenne passione, e per la sua divinità procurò la nostra refezione. Ma se ragguardiamo attentamente, vedremo come questo si conviene eziandio a noi a seguitare: perocchè il Redentore in tutti gli atti, li quali di sè ci dimostra, ci apre la via di quello che dobbiamo seguitare. Ecco che il Signor nostro nel suo cibo volle aggiugnere il favone del mele al pesce arrostito: perocchè egli nel suo corpo coloro riceve all' eterno riposo, li quali quando patiscono qui per Dio alcune tribulazioni, non si partono dall' amore dell' intima dolcezza.

VI. E' da notare eziandio, che il Signore si scrive ch' ebbe l' ultimo convito con sette discepoli; perocchè si fa menzione che con lui furono Pietro, e Tommaso, e Natanael, e due figliuoli di Zebedeo, ed altri due dei discepoli suoi. Perchè adunque celebra egli l' ultimo convito con sette discepoli, se non che ci annuncia, che quegli soli saranno con lui nell' eterna refezione, i quali ora sono ripieni della grazia septiforme dello Spirito santo? Ed eziandio tutto questo tempo si volge per sette dì, e spesse volte per questo

numero di sette si significa la perfezione. Coloro adunque nell'ultimo convito fanno festa della presenza della Verità, i quali ora per istudio di perfezione trapassano le cose terrene; i quali non sono legati dall'amore di questo mondo; a'quali eziandio ch'egli per tentazioni faccia un poco di strepito: nondimeno non eschiude li loro principiati desiderii. Di questo ultimo convito dice altrove esso Giovanni: *Beati coloro, che sono chiamati alla cena delle nozze dell' agnello.* E però narra che sono chiamati alla cena, e non al desinare, perocchè il convito che si fa nella fine del dì, si chiama cena. Coloro adunque i quali finito il tempo della vita presente vengono al convito della superna contemplazione, sono chiamati non al desinare, ma alla cena dell' agnello. La qual cena si significa per questo ultimo convito, al quale si fa menzione che furono presenti sette discepoli: perocchè, come abbiamo detto, quelli soli sono allora ricreati d'intima refezione, i quali ora ripieni della grazia septiforme ardono dello amore dello Spirito. Queste cose adunque, fratelli carissimi, pensate con voi medesimi, e desiderate d'essere ripieni della presenza di questo Spirito. Considerate del presente quello, che in futuro vi può seguitare. Pensate se siete pieni di questo Spirito, e vedrete se potete pervenire a quello convito. Perocchè chiunque è quegli il quale ora non è ricreato da questo Spirito, senza dubbio digiunerà dalla refezione

dell' eterno convito. Ricordatevi di quello che dice Paolo d'esso Spirito: *Chi non ha lo Spirito di Cristo, non è suo*. Quasi dica: Uno titolo della divina possessione è questo Spirito d'amore. Or diremo noi che abbia lo Spirito di Cristo colui, la cui mente è stracciata dagli odii, la superbia l'enfia, l'ira lo esaspera, insino alla divisione della mente, l'avarizia tormenta, la lussuria isnerva ed indebolisce dal suo vigore? Pensate quale è lo Spirito di Cristo. Senza dubbio è quello il quale fa amare gli amici e li nimici, fa spregiare le cose terrene, e divampare d'amore delle cose celestiali, fa affliggere la carne contra a' vizii, e rifrenare la mente dalle concupiscenze. Adunque se volete conoscere la ragione della possessione di Dio, considerate la persona del possessore vostro. Ecco secondo che abbiamo detto, Paolo con voce veridica grida: *Chi non ha lo Spirito di Cristo, colui non è suo*. Quasi apertamente dica: Colui il quale ora non è retto da Dio abitante in se, non gode poi della bellezza della divina chiarità. Ma noi nondimeno, i quali infermiamo a queste cose, che abbiamo udite, e non abbiamo ancora presa l'altezza della perfezione; poniamo ogni dì i passi del santo desiderio nella via di Dio. Consolaci molto la Verità, la quale dice per lo Salmista: *Li tuoi occhi hanno veduto la mia imperfezione, e tutti saranno scritti nel tuo libro*. Non ci sarà in tutto nociva la nostra imperfezione, se essendo posti nella via

di Dio, non ragguardiamo alle cose passate, ma studianci di passare quelle che restano. Perocchè colui il quale infiamma li desiderii degl'imperfetti, quando che sia, gli fortifica a perfezione: per Gesù Cristo nostro Signore, il quale con lui vive e regna Iddio nell'unità dello Spirito santo per omnia saecula saeculorum.

NEL GIOVEDI' DOPO PASQUA

Lezione del santo Evangelio secondo san Giovanni. XX. 11. e seg.

Allora: *Maria stava a piangere al monumento fuori:* ma *piangendo s' inchinò, e guardò nel monumento: e vide due angeli sedere in veste bianche, l'uno da capo, e l'altro da' piedi, quivi dove era stato il corpo di Gesù.* Ed essi le dissero: *Donna perchè piagni tu? Ed ella dice loro: Perchè hanno tolto il Signor mio, e non so ove l' hanno posto. Avendo ella detto questo, si volse adietro, e vide Gesù stare, e non sapeva che fosse Gesù. Il quale le disse: Donna perchè piagni? Chi cerchi tu? Ma ella pensando che fosse ortolano, gli disse: Messere, se tu l' hai portato via, dimmi ove tu l'hai posto, ed io il torrò. Dice a lei Gesù: Maria.* Ella rivoltasi, gli disse: *Rabboni (cioè maestro).* Le disse Gesù: *Non mi toccare: perocchè io non sono ancora salito al Padre mio.*

Va a' fratelli miei, e di' loro: Io salgo al Padre mio, e Padre vostro; allo Iddio mio, ed allo Iddio vostro. Venne Maria Maddalena ad annunciare a' discepoli: Io ho veduto il Signore, ed hammi detto queste cose.

OMELIA XV.

Di santo Gregorio papa detta nella chiesa di san Giovanni chiamata Costantiniana.

I. Maria Maddalena, la quale era stata peccatrice nella città, amando la verità, lavò con le lagrime le macchie del peccato. Ed adempiessi la voce della Verità, la quale dice: *Sono a lei perdonati molti peccati, perocchè ella ha molto amato.* Imperocchè ella la quale in prima peccando era rimasa fredda, poi amando fortemente ardeva. Perocchè poichè venne al monumento, e non vi trovò il corpo del Signore, credette che fosse stato tolto, e nunciò questo a' discepoli. Li quali venendo videro, e credettero che così fosse, come questa donna avea detto loro. E di loro dice immantinente la Scrittura: *Partironsi adunque i discepoli a sè medesimi.* E poi seguita: *E Maria stava a piangere al monumento di fuori.* Nella qual cosa dobbiamo pensare quanta forza d' amore aveva acceso la mente di questa donna, la quale non si partiva dal monumento del Signore, eziandio partendosene i discepoli. Cer-

cava colui, il quale non avea trovato, piagneva cercandolo, ed accesa di fuoco del suo amore, ardeva di desiderio di colui, il quale credette che fosse stato tolto. Onde addivenne, che allora ella sola il vide, la quale rimase per cercare di lui: perocchè per certo la virtù della buona operazione è la perseveranza, siccome dice la voce della verità: *Chi persevererà insino alla fine, costui sarà salvo.* E comanda la legge, che nel sacrificio sia offerta la coda dell' ostia; perocchè nella coda è la fine del corpo: e colui dirittamente sacrifica, il quale conduce il sacrificio della buona operazione insino alla fine. E però è scritto che Giuseppe tra gli altri suoi fratelli ebbe la tonica insino a' talloni lunga: perocchè la tonica insino al tallone è la buona operazione insino alla fine.

II. *Ma piangendo* Maria *s' inchinò, e guardò nel monumento.* Certamente ella già avea veduto il monumento voto, già avea nunziato che il Signore era stato tolto. Che adunque vuol dire che ella un'altra volta s' inchina, un'altra volta desidera di vederlo? Ma non basta all' amore suo avere guatato una volta: perchè la forza dello amore moltiplica la intenzione del cercare. Cercò adunque in prima, e non vel trovò: perseverò nel cercare, e però l' addivenne che il ritrovò. E così addivenne che i desiderii per indugio crebbero, acciocchè crescendo pigliassero meglio quello, che avessero trovato. Onde dice la Chiesa ne' Cantici di esso sposo: *Nel lettuc-*

cio mio cercai di notte colui, il quale l'anima mia ama: cercai di lui, e non lo trovai. Leverommi, ed andrò intorno alla città per le vie strette e larghe, e cercherò di colui, cui ama l'anima mia. La quale eziandio raddoppia il mancamento dell' invenzione, dicendo: *Cercai di lui, e non lo trovai.* Ma perchè l'invenzione molto tempo non si dilunga, se noi non restiamo di cercare, aggiugne: *Trovaronmi le guardie, che guardano la città, e dissi: Ora avete voi veduto colui, il quale ama l'anima mia? Avendogli io passati un poco, trovai colui, che ama l'anima mia.* Il diletto sposo cerchiamo noi nel lettuccio, quando in un poco di riposo di questa vita, sospiriamo per desiderio del nostro Redentore. Di notte il cerchiamo; perocchè con tutto che la mente già sia in lui vigilante, nondimeno l'occhio per ancora è oscurato. Ma chi non trova il diletto suo, resta che si levi, e vada attorno alla città, cioè corra con la mente, e con inquisizione alla santa Chiesa degli eletti: cerchi per borghi, e per le piazze, cioè ragguardi per quelli, che vanno per le vie larghe e per le strette, e cerchi se può trovare in loro veruno vestigio dello sposo: perocchè molti sono eziandio in vita secolare, i quali hanno in sè alcuna virtuosa operazione degna di imitazione. Ma mentre che noi cerchiamo, ci trovano le guardie, che guardano la città. Poichè i santi padri, i quali guardano lo stato della Chiesa, vengono incontro a' nostri

buoni desiderii e studii, ed ammaestranci o con parole o per scritture. I quali quando noi abbiamo un poco passati, troviamo colui, il quale noi amiamo: perocchè il Redentore nostro benchè fosse uomo tra gli uomini per umanità, fu nondimeno sopra gli uomini per divinità. Adunque quando abbiamo passate le guardie, troviamo il diletto. Perocchè quando veggiamo li profeti, e gli Apostoli essere sotto lui; consideriamo che egli, il quale per natura è Iddio, è sopra gli uomini. In prima adunque il cerchiamo, e non lo troviamo, acciocchè poi trovandolo il teniamo più stretto. Perocchè come innanzi dicemmo, li santi desiderii crescono per lo indugio: e se per indugio scemano non furono desiderii. Di questo amore ardente chiunque puote pervenire alla verità. E per questo dice David: *L'anima mia con grande sete ha desiderato Iddio. Quando verrò io, ed apparirò innanzi alla faccia di Dio?* Ed altrove ci ammonisce, dicendo: *Cercate sempre la faccia sua.* Onde dice Isaia profeta: *L'anima mia nella notte ti desiderò, ma con lo spirito mio negli intimi del cuore mio da mattina vegghierò a te.* Per questo anche un' altra volta gli dice la Chiesa ne' Cantici: *Io sono ferita di carità.* Perocchè è giusta cosa, che ella per la visione del medico pervenga a salute, la quale per ardore del suo desiderio porta nel petto la fedita dello amore. Onde ancora dice: *L'anima mia si strusse, e venne meno, come il diletto favellò.* Perocchè la

mente dell'uomo, il quale non cerca la bellezza del suo Creatore, a suo danno è dura, perocchè in sè medesima rimane fredda. Ma se ella già per desiderio comincia ad ardere consumata per fuoco d'amore, corre a seguitare colui, il quale ella ama. Diventa ansia per desiderio. Avvilisce tutte quelle cose, che nel mondo gli piacevano. Nessuna cosa è che gli piaccia fuor che il Creatore, e quelle cose, le quali prima dilettavano lo animo, diventano poi fortemente moleste. Nessuna cosa consola la sua tristezza e malinconia, insino che non vede colui, che ella desidera. Piange la mente, ed essa luce le viene in fastidio. Con questo cotale fuoco si consuma, e cocesi nella mente la ruggine del peccato: e così l'animo acceso a modo d' oro, che per l' uso avea perduta la bellezza, per l' incendio diventa rilucente.

III. Costei adunque la quale così ama, la quale s' inchina un'altra volta al monumento, il quale avea veduto; veggiamo con che frutto la forza dello amore raddoppia in lei lo atto del cercare. Seguita: *Vide due angeli sedere in veste bianche l' uno da capo, e l' altro da' piedi, quivi dove era stato il corpo di Gesù.* Che vuole dire che nel luogo del corpo del Signore sono veduti due angeli sedere, l' uno al capo, e l'altro ai piedi, se non che in lingua latina angelo è detto messaggere: e colui dalla passione sua dovea essere nunziato, il quale era Iddio innanzi a' secoli, ed uomo nella fine de' secoli? Qua-

si a capo siede l' angelo, quando l' Apostolo predica, che: *In principio era il Verbo, ed il Verbo era appresso Iddio, ed Iddio era il Verbo:* e quasi ai piedi siede l' angelo, quando dice: *Ed il Verbo è fatto carne, ed è abitato in noi.* Possiamo eziandio per due angeli intendere due Testamenti, l' uno primajo, e l' altro quello che seguita. Li quali angeli sono congiunti insieme nel luogo del corpo del Signore: perocchè amendue i Testamenti, perchè annunziano con uno medesimo senso il Signore incarnato morto e risuscitato, quasi il primo Testamento siede a capo, ed il seguente Testamento siede a' piedi. E però due Cherubini, i quali cuoprono il propiziatorio, si ragguardano insieme, avendo le facce volte nel propiziatorio. Cherubino è interpretato plenitudine di scienza. E che si significa per due Cherubini, se non amendue i Testamenti? E che si figura per lo propiziatorio, se non il Signore incarnato? Del quale dice santo Giovanni: *Perocchè egli è propiziazione per li vostri peccati.* E quando il Testamento nuovo annuncia già essere fatto nel Signore quello che il Testamento vecchio predicava dovere esser fatto, quasi amendue li Cherubini si guardano insieme, volgendo i volti nel propiziatorio: perocchè veggendo tra loro il Signore incarnato, non discordano dal suo isguardo, anzi di concordia narrano il misterio della sua dispensazione.

IV. Domandano gli angeli a Maria, e dico-

no: *Donna, perchè piangi tu? Ed ella dice loro: Perchè hanno tolto il Signor mio, e non so ove l'hanno posto*. Perocchè esse sacre Scritture le quali movono in noi lagrime d'amore, consolano esse nostre lagrime, quando ci promettono l'aspetto del nostro Redentore. Ma secondo la istoria è da notare, che ella non disse: Hanno tolto il corpo del Signor mio; ma disse: *Hanno tolto il Signor mio*. Perocchè è usanza della Scrittura santa, che alcuna volta significhi per parte tutto, ed alcuna volta per tutto parte. Per parte tutto significa, quando dice de' figliuoli di Jacob: *Che Jacob discese in Egitto in settanta anime*. Perocchè non discesero in Egitto l'anime senza li corpi; ma per l'anima sola si significa tutto l'uomo; perocchè per parte s'intende il tutto. E solo il corpo del Signore era giaciuto nel monumento, e Maria si rammaricava che era stato tolto non il corpo del Signore, ma esso Signore, cioè per tutto significando parte. *Avendo ella detto questo, si volse adietro, e vide Gesù stare, e non sapeva che fosse Gesù*. E' da notare, che Maria, la quale ancora dubitava della resurrezione del Signore, si volse addietro per vedere Gesù: perocchè per essa sua dubitazione, quasi avea volte le reni in faccia al Signore, il quale non credeva che fosse resuscitato. Ma perchè ella amava e dubitava, vedevalo e non lo conosceva; perocchè l'amore gliel mostrava, e la dubitazione gliel nascondeva. La cui ignoranza ancora ci

è manifestata per quello che seguita: *E non sapeva che fosse Gesù. Il quale le disse: Donna, perchè piangi? Chi cerchi tu?* Domandala della cagione del dolore, per crescerle il desiderio, acciocchè nominando cui ella cercava, si riscaldasse più ardentemente nel suo amore. *Ma ella pensando che fosse ortolano, gli disse: Messere, se tu l' hai portato via, dimmi ove tu l' hai posto, ed io il torrò.* Forse che questa donna errando non errò in tutto, la quale credette che Gesù fosse ortolano. Or non era egli a lei spiritualmente ortolano, quando per semi del suo amore piantava in lei la verzura delle virtù?

V. Ma che vuol dire che vedendo lui, il quale credette che fosse ortolano, non gli avendo ancora detto chi ella cercava, gli disse: *Messere, se tu l' hai tolto?* pur come se già gli avesse detto per cui desiderio piangeva. Ma suole la forza dell' amore far questo nell' animo, che crede che niuno sia che non sappia quello, di che egli sempre pensa. Così dirittamente fa questa donna, la quale non dice chi ella cerchi, e nondimeno dice: *Se tu l' hai tolto:* perocchè non si pensa che sia incognito ad altri colui, per lo cui desiderio ella continuamente piange. *Dice a lei Gesù: Maria.* Poichè l' ebbe chiamata con vocabolo comune, *donna;* e non fu conosciuto, chiamala per nome, e fu conosciuto. Quasi apertamente gli dica: Riconosci colui, dal quale tu se' riconosciuta. Fu

eziandio detto all' uomo perfetto: *Io ti conosco per nome:* perocchè uomo è vocabolo comune di tutti noi; ma Moisè è proprio, al quale fu dirittamente detto: *Io ti conosco per nome:* quasi se apertamente il Signore gli dicesse: Io ti conosco non generalmente come tutti gli altri, ma specialmente. Maria adunque perchè è chiamata per nome, riconosce il Creatore: e immantinente il chiama *Rabboni*, cioè Maestro: perocchè egli era colui, il quale era cercato di fuori, ed esso medesimo quegli, che dentro l'ammaestrava, che cercasse. E già lo Evangelista non soggiugne quello che la donna si facesse, ma ecci accennato per quello che egli le disse, cioè: *Non mi toccare: perocchè io non sono ancora salito al Padre mio.* Perocchè in queste parole si dimostra che Maria volle abbracciare le vestigie di colui, il quale ella riconobbe. Ma il Maestro le dice: *Non mi toccare.* Non perchè il Signore dopo la resurrezione fuggisse d'essere tocco dalle femmine, conciossiacosachè di due, le quali andavano al sepolcro suo, sia scritto: *Andarono, e pigliarongli i piedi.*

VI. Ma la ragione eziandio si soggiugne, perchè non debba essere tocco, perocchè seguita: *Perocchè io non sono ancora salito al Padre mio.* Allora Gesù saglie al Padre nel core nostro, quando crediamo lui essere eguale al Padre. E chi non crede che egli sia eguale al Padre, nel petto di questo cotale non è ancora salito il Signore al Padre

Colui adunque veramente tocca Gesù, il quale crede il Figliuolo coeterno al Padre. Nel cuore di Paolo era già salito Gesù al Padre, quando diceva: *Il quale essendo in forma di Dio, non pensò rapina l' essere sè eguale a Dio*. Onde Giovanni eziandio con la mano della fede toccò il nostro Redentore, il quale disse: *In principio era il Verbo, ed il Verbo era appresso Iddio, ed Iddio era il Verbo. Tutte le cose furono fatte per lui.* Colui adunque tocca il Signore, il quale il crede eguale al Padre per eternità della sostanza. Ma forse alcuno è tocco da una tacita questione, come possa il Figliuolo essere eguale al Padre. Nella qual cosa quello, che l' umana natura non può comprendere per lo miracolo, resta che per un altro miracolo conosca questo essere credibile. Perocchè ha da potere rispondersi a questo sotto brevità. Perocchè è manifesto che egli creò la Madre, nel cui ventre verginale egli per l' umanità fosse creato. Che maraviglia è adunque se è eguale al Padre colui il quale è prima che la Madre? Sappiamo eziandio per lo testimonio di santo Paolo, che *Cristo è virtù, e sapienza di Dio.* Fa adunque ingiuria specialmente al Padre, chi dice il Figliuolo minore, perocchè dice che la sua sapienza non gli è eguale. Perocchè quale uome potente porterebbe pazientemente, se uno gli dicesse: Tu se' certamente grande, ma la sapienza tua è minor di te? Onde dice eziandio esso Signore: *Io ed il Padre siamo una*

cosa. Ed un'altra volta dice: *Il padre è maggiore di me.* Del quale eziandio è scritto, che *era sottoposto* al padre ed alla madre. Che maraviglia è adunque, se per la umanità sua dice sè essere minore del Padre in cielo, per la quale eziandio in terra è suggetto a' parenti? Per la quale umanità ora dice a Maria: *Va ai fratelli miei, e di' loro: Io salgo al Padre mio, e Padre vostro; allo Iddio mio, ed allo Iddio vostro.* Conciossia cosa che egli dica *mio e vostro*, perchè non dice egli comunemente nostro? Ma parlando distintamente, ci dichiara che egli ha esso Padre e Iddio altramente che noi. *Salgo al Padre mio,* cioè per natura: *E Padre vostro,* cioè per grazia. *Allo Iddio mio,* perocchè io descendetti: *Allo Iddio vostro,* perocchè voi siete saliti. E perchè io sono fatto uomo, però ho Iddio: e voi perchè siete liberati dallo errore, però avete Iddio. Adunque differentemente è a me ed a' voi Padre ed Iddio; perocchè ha creato me uomo nella fine de' secoli, il quale innanzi ai secoli egli generò Iddio. *Venne Maria Maddalena ad annunciare a' discepoli: Io ho veduto il Signore, ed hammi detto queste cose.* Ecco che la colpa della umana generazione quivi è tagliata, onde ella procedette. E perchè la donna nel paradiso ministrò la morte all' uomo, la donna dal sepolcro annunzia la vita agli uomini: ed essa narra le parole del suo vivificatore, la quale prima avea narrate le parole del serpente

mortifero. Quasi dica il Signore alla umana generazionne non con parole, ma con fatti: Da quella mano ricevete i beveraggi della vita, la quale v'aveva posto il beveraggio della morte.

VII. Queste cose abbiamo succintamente dette della esposizione della Evangelica lezione: ora con l'adiutorio d'esso Signore, del quale parliamo. consideriamo la gloria della resurrezione, e gli intimi effetti della sua pietà. Volle prestamente resuscitare da morte, acciocchè l'anima nostra non rimanesse lungamente nella morte della infedeltà. Onde bene dice il Salmista: *Beverà nella via del torrente, e però esalterà il capo.* Certamente nell' umana generazione insino da esso principio del mondo era corso il torrente della morte: ma il Signore bee nella via di questo torrente, perocchè nel transito gustò la morte. E però ha esaltato il capo, perocchè resuscitando levò sopra gli angeli quello, il quale morendo pose nel sepolcro. E quindi in eterno percosse l'antico inimico onde egli permise che venissero a tempo contra sè le crudeli mani de'persecutori. La qual cosa il Signore apertamente dichiara a santo Job dicendo: *Or piglierai tu Leviathan con l'amo?*

VIII. Per Leviathan, che è interpretato arrogimento di loro, si significa quella balena divoratrice dell'umana generazione. La quale promettendo a l'uomo d'arrogergli la divinità, gli tolse la umanità. La quale mol-

tiplicando con pessima persuasione a quelli che il seguitano, la pena della prevaricazione, la quale avea ministrata al primo uomo, senza niuna cessazione arroge loro le pene. Ma nell'amo si mostra l'esca, e nascondesi la puntura. Adunque l'onnipotente Padre prese questa balena con l'amo: perocchè mandò alla morte il suo figliuolo unigenito incarnato, nel quale si potesse vedere la carne passibile, e non si potesse vedere la divinità impassibile. Ma mordendo questo serpente in lui l'esca del corpo per le mani de' persecutori, l'ago della divinità il forò. Avevalo in prima conosciuto ne' miracoli essere Iddio; ma quando il vide passibile, cadde in dubitazione. Adunque quasi l'amo prese e tenne le foci di colui, che l'inghiottiva, quando si manifestò in lui l'esca della carne, la quale il divoratore appetì; e la divinità stette occulta nel tempo della passione, la quale uccise esso divoratore. Fu preso nell' amo della sua incarnazione; perocchè appetendo in lui l' esca del corpo, fu trafitto dall'ago della divinità. Perocchè quivi era l'umanità, la quale tirasse a sè il divoratore; quivi era la divinità, la quale il trafigesse; quivi era la manifesta infermità, la quale il provocasse; quivi era la virtù occulta, la quale trafigesse la foce della gola del rattore. Fu adunque preso nell'amo, perocchè quindi fu morto, onde avea morso: e perdè gli uomini mortali, i quali ragionevolmente teneva; perocchè presumette di desiderare la

morte dello immortale, nel quale non ebbe alcuna ragione.

IX. Per questo ancora addivenne, che questa Maria, della quale noi parliamo, vive; perocchè colui morì per l' umana generazione, il quale in nulla era debitore alla morte. Per questo anco avviene, che noi continuamente dopo le colpe ritorniamo a vita; perocchè 'l nostro Creatore senza colpa discese a patire pena. Ecco che già lo inimico antico ha perdute le spoglie dell' umana generazione, le quali avea prese, ha perduta la vittoria della sua fallacia. Continuamente i peccatori tornano a vita: tutto dì li sono tratti delle foci della gola per la mano del Redentore. E però convenientemente dice eziandio un' altra volta il Signore al beato Job: *Ovvero forerai tu la mascella sua con l' armilla?* L' armilla è uno girello in ornamento del braccio, il quale dovunque si pone circonda e strigne. Che adunque si significa per l'armilla, se non la divina misericordia, la quale ci abbraccia intorno intorno? La quale fora la mascella di questo Leviathan, quando dopo li peccati commessi, ancora ci dimostra il rimedio della penitenza. Ed il Signore fora la mascella con l'armilla; perocchè per ineffabile potenza della sua misericordia per sì fatto modo resiste alla malizia dello antico inimico, che spesse volte perde coloro, i quali avea presi: e quasi li caggiono di bocca coloro, i quali dopo le colpe commesse ritornano ad innocenza.

mente il peccato, ancora gli truova uno foro nella mascella, onde può scampare.

X. Abbiamo presente il testimonio della divina misericordia in questa medesima Maria, della quale parliamo, della quale il Fariseo volendo turare la fonte della misericordia, diceva: *Costui se egli fosse profeta, saprebbe per certo che e chente è questa donna, la quale il tocca: perocchè è peccatrice.* Ma ella lavò con lagrime le macchie del cuore e del corpo, e toccò le vestigie del suo Redentore, la quale lasciò le sue cattive vie. Sedeva a'piedi di Gesù, udiva la parola della bocca sua, avevalo seguitato vivo, cercavalo morto, trovò vivo colui, cui ella cercava morto, e sì grande luogo di grazia trovò appresso lui, che ella l'annunziò a essi Apostoli, cioè a essi suoi nunzii. Che, fratelli miei, che dobbiamo noi adunque in questo fatto ragguardare, se non la ismisurata misericordia del nostro Creatore? il quale quasi in segno ci ha posti in essemplo di penitenza coloro, i quali dopo il peccato ha rivocati a vita per penitenza. Considero Pietro, ragguardo il ladrone, attendo Zaccheo, contemplo Maria, ed in tutti costoro non veggo altro che esempli di penitenza, e di speranza postici dinanzi agli occhi. Forse alcuno è caduto nella regola della fede: ragguardi Pietro, il quale amaramente pianse, perchè timidamente avea negato. Un altro forse ha fatto contro al prossimo suo per malizia di crudeltà: ragguardi il ladrone, il quale

eziandio nell'articolo della morte, facendo penitenza, pervenne a' premii di vita eterna. Un'altro insaziabilmente per un ardore d'avarizia ha tolto l'altrui: ragguardi Zaccheo, il quale se aveva tolto alcuna cosa a persona, rendè quattro cotanti. Un altro acceso di fuoco di lussuria ha perduta la mondizia della carne: ragguardi Maria, la quale cosse in sè l'amore della carne col fuoco del divino amore. Ecco che in ogni parte l'onnipotente Iddio ci pone dinanzi agli occhi chi noi dobbiamo seguitare, in ogni luogo ci pone gli essempli della sua misericordia. Dispiacinci adunque oggimai i mali nostri, almeno poi che gli abbiamo provati. Volentieri dimentica l'onnipotente Iddio noi essere stati nocenti e peccatori, ed è apparecchiato di riputarci ad innocenza la nostra penitenza. Poichè dopo l'acqua salutifera del battesimo ci siamo imbrattati, rinasciamo almeno per lagrime. Adunque giusta la voce del primo Pastore: *Desiderate il latte, come fanciullini testè nati*. Ritornate figliuoli piccolini al seno della madre vostra eterna Sapienza; succiate le larghe ed abbondanti poppe della pietà di Dio; piangete li peccati passati; schifate li presenti. Il Redentore nostro consolerà i nostri brevi e momentanei pianti con lo eterno gaudio: il quale vive e regna col Padre Iddio nell'unità dello Spirito santo per omnia saecula saeculorum.

NEL SABATO DOPO PASQUA

Lezione del santo Evangelio secondo san Giovanni. XX. 1. e seg.

Allora : Il primo dì della settimana *Maria Maddalena, essendo ancora le tenebre, venne al monumento,* e vede levata dal monumento la pietra. Corre perciò a trovar Simon Pietro, e quell'altro discepolo amato da Gesù, e dice loro: Hanno portato via dal monumento il Signore, e non sappiamo dove lo abbian messo. Partì adunque Pietro e quell'altro discepolo, e andarono al monumento. *E correvano due insieme, ma Giovanni corse più tosto che Pietro, e prima venne al monumento.* E chinatosi, vide posati i lenzuoli: ma non entrò dentro. *Venne Simone Pietro che il seguitava, ed entrò nel monumento. E vide i lintei posti, ed il sudario il quale era stato sopra il capo del Signore, non posto co' lintei, ma involto in un luogo di per sè. Allora adunque entrò anche quello discepolo, che era venuto prima al monumento, e vide, e credette.* Perocchè non sapevano ancora la Scrittura, cioè che conveniva che resuscitasse da morte.

OMELIA XVI.

Di s. Gregorio Papa detta nella chiesa di s. Giovanni.

I. La lunga molestia e debolezza dello stomaco, già buon tempo è, non m' ha lasciato favellare alla vostra carità della esposizione della Evangelica lezione; perocchè essa voce è mancata dalla sua virtù. E perocchè io non posso essere udito da molti, veramente mi vergogno di parlare tra molti: ma io medesimo riprendo in me questa vergogna. Però che debbo fare? Or non mi debbo io studiare se io non posso fare utile a molti, almeno di giovare a pochi? E se io non posso portare molti covoni dalla mietitura debbo io però tornare voto all' aja? Adunque benchè io non ne possa portare, quanti io debbo; certamente almanco due, o almanco uno ne porterò. Perocchè essa buona intenzione della infermità non è privata della certezza del suo proemio: perocchè il superno nostro arbitro, con tutto che consideri il peso nella retribuzione, pensa nondimeno le forze nel peso.

II. La lezione del santo Evangelio, la quale ora avete udita, fratelli miei, nel piano della storia è molto aperta: ma dobbiamo sotto brevità cercare li misteri d' essa. *Ma-*

ria Maddalena essendo ancora le tenebre venne al monumento. Giusta la istoria è notata l'ora, ma giusta lo intelletto mistico è significato lo intendimento di colei che cercava nel monumento il Creatore di tutti, il quale aveva veduto morto in carne; e perchè non nel trovò, credette che fosse stato furato. Erano ancora le tenebre, quando venne al monumento. Corse adunque prestamente, e nunziollo a'discepoli: ma di tutti loro quelli corsero, i quali sopra tutti l'amarono, cioè Pietro e Giovanni: *E correvano due insieme, ma Giovanni corse più tosto che Pietro, e prima venne al monumento*, ma non presumette d'entrarvi. Venne adunque Pietro di dietro, ed entrovvi. Che significa, fratelli miei, che significa questo corso? Or crediamo noi, che questa tanto sottile descrizione dello Evangelista sia senza misterio? Non piaccia a Dio. Perocchè non direbbe Giovanni di sè, come andò innanzi, e non entrò, se avesse creduto che quella sua trepidazione e tardità, mancasse d'alcuno sacramento. Che adunque significa Giovanni, se non la Sinagoga, e che figura Pietro, se non la Chiesa? E non dovete avere ammirazione, che per lo più giovane diciamo che si significa la Sinagoga, e per lo più vecchio la Chiesa: perocchè con tutto che la Sinagoga fosse prima al culto di Dio, che la Chiesa delle genti; nondimeno all'uso del mondo fu prima la moltitudine delle genti, che la Sinagoga, secondo il testimonio di Paolo che

dice: *Perocchè non è prima quello che è spirituale, ma quello che è animale.* Adunque per Pietro più vecchio si significa la Chiesa delle genti, e per Giovanni più giovane la Sinagoga de' Giudei. Corsero adunque insieme amendui, perocchè dal tempo del loro nascimento insino alla fine, la gentilità corse con la Sinagoga con pari e comune via, benchè non corresse con pari e comune consentimento.

III. Venne la Sinagoga prima al monumento, ma non v'entrò; perocchè ricevette bene li comandamenti della legge, udì le profezie della incarnazione e passione del Signore, ma non volle però credere in lui morto. Vide Giovanni i lintei posti, nondimeno non v'entrò; perocchè la Sinagoga benchè conoscesse li sacramenti della Scrittura sacra, nondimeno indugiò d'entrare credendo. Vide presente colui, che ella avea profetato molto innanzi; ma nol volle credere: dispregiollo che era uomo: non volle credere che Iddio per carne fosse diventato mortale. Che fece adunque, se non che corse piuttosto, e nondimeno stette vota dinanzi al monumento. *Venne Simone Pietro che il seguitava, ed entrò nel monumento:* perocchè la Chiesa delle genti seguitando dopo, conobbe il Mediatore di Dio, e degli uomini uomo Cristo Gesù morto in carne, e credettelo Iddio vivente. *Vide i lintei posti, ed il sudario, il quale era stato sopra il capo del Signore, non posto co' lintei, ma involto*

in un luogo di per sè. Che crediamo che sia, fratelli miei, che il sudario del capo del Signore non è trovato co' lintei nel monumento, se non che secondo il testimonio di Paolo, il capo di Cristo è Iddio, e li sacramenti incomprensibili della divinità sono separati dal conoscimento della nostra infermità, e la sua potenza trapassa la natura della creatura? Ed è da notare, che non solamente dice che fu trovato di per sè, ma eziandio involto. Perocchè nel linteo, che è involto non vi si vede nè principio nè fine. Adunque dirittamente il sudario del capo è trovato involto; perocchè l'altezza della divinità nè non cominciò mai, nè mai cesserà d'essere e nè per principio nasce, nè è ristretto d'alcuno fine.

IV. Bene ancora aggiugne: *In uno luogo*, perocchè Iddio non è, dove è divisione delle menti: perocchè Iddio è in unità, e coloro meritano di avere la sua grazia, i quali non si dividono l'uno dall'altro per scandali di sette. Ma perchè per lo sudario si suole forbire il sudore di coloro, che lavorano, ed affaticansi; puossi eziandio per lo nome del sudario significare la fatica di Dio, il quale benchè in sè medesimo perseveri sempre queto, e senza alcuna mutazione, nondimeno dice che dura fatica, quando sopporta le dure perversitadi degli uomini. Onde eziandio dice per lo profeta: *Io mi sono affaticato sofferendo*. Ma Iddio apparendo in carne s' affaticò per la nostra infermità. La quale fa-

tica della sua passione veggendo gl'increduli, non vollero venerarlo; perocchè non degnarono di credere che fosse immortale nella divinità colui, il quale vedevano essere per carne mortale. Onde eziandio dice Geremia: *Renderai loro vice Signore, secondo l'opere delle mani loro: darai loro lo scudo del cuore, la fatica tua.* Perocchè non ricevendo eglino degnamente e debitamente la fatica della sua passione, quasi tennero per iscudo essa sua fatica; acciocchè le saette della predicazione non penetrassero loro i cuori: acciocchè per questo non lasciassero passare a sè le parole sue, perchè il videro affaticarsi insino alla morte. Ma noi che siamo, se non membra del capo nostro, cioè del Signore? Adunque per li lintei del corpo si significano le legature delle fatiche, le quali stringono al presente tutti gli eletti, cioè le sue membra. Adunque il sudario che era stato sopra il capo suo, è trovato in disparte; perocchè essa passione del nostro Redentore è molto separata dalla passione nostra: perocchè egli senza colpa sostenne quello che noi con colpa portiamo. Egli spontaneamente volle essere soggetto alla morte, alla quale noi vegniamo contro a nostra volontà.

V. Seguita: *Allora adunque entrò anco quello discepolo, che era venuto prima al monumento.* Poichè Pietro fu entrato, entrò anco Giovanni. Entrò dopo quello, che prima era venuto. Sapete, fratelli carissimi, che in fine del mondo eziandio la Giudea ritor-

nerà alla fede del Redentore, secondo che dice san Paolo: *Insino che la plenitudine delle genti entri, e così tutto Israel fia salvo. E vide, e credete.* Che pensiamo noi, fratelli miei, che pensiamo noi che egli credesse? Che Cristo fosse risuscitato, il quale cercavano? Certamente nò. Perocchè ancora erano le tenebre al monumento, ed eziandio le parole che seguitano contraddicono, che dicono: *Perocchè non sapevano ancora la Scrittura, cioè che conveniva che resuscitasse da morte.* Che adunque vide, e che credette? Vide i lintei posti, e credette quello che la donna avea detto, che egli fosse stato tolto dal monumento. Nella qual cosa dobbiamo pensare la grandezza della divina dispersione; perocchè li cuori de'discepoli s'accendono a cercare, e sono indugiati a trovare: acciocchè la infermità dell' animo afflitta di essa sua tristezza, diventi più purgata a trovare, e tanto più fortemente il tenga, quando l'ha trovato, quanto più tardi ha trovato colui il quale cercava.

VI. Queste cose, fratelli carissimi, abbiamo trascorse brevemente della lezione evangelica: resta ora che noi parliamo alcuna cosa della nobiltà di tanta solennità. La quale dirittamente chiamo nobiltà di solennità; perocchè avanza tutte l'altre solennitadi. Perocchè siccome nella sacra Scrittura sono dette per la loro grandezza o *Sancta sanctorum, o Cantica canticorum*: così questa festa dirittamente si può dire solennità delle

solennitadi. Perocchè per questa solennità ci è dato lo esemplo della resurrezione, ed ecci aperta la speranza della patria celestiale, e per essa già possiamo sicuramente presumere la gloria del superno regno. Per questa gli eletti sono rimenati a' diletti del paradiso, i quali quantunque fossero in seno di quiete, nondimeno erano ritenuti ne' luoghi infernali. Ha adempiuto il Signore nella sua resurrezione quello, che egli disse innanzi alla passione: *Se io sarò esaltato da terra tirerò ogni cosa a me.* Trasse a sè ogni cosa, perocchè nessuno de' suoi eletti lasciò in inferno. Tutte le cose tolse via, cioè elette. Perocchè non rilevò a perdonanza il Signore ciascuni infedeli, e quegli i quali per li loro peccati erano dati agli eterni tormenti; ma soli quelli levò delle chiusure dello inferno, i quali riconobbe essere suoi e per fede ed in fatti. Onde dirittamente dice Osea: *O morte, io sarò tua morte: e sarò tuo morso, o inferno.* Perocchè quello che noi uccidiamo, facciamo che non è più: ma di quello che noi mordiamo, parte ne leviamo, e parte ne lasciamo. Adunque perchè egli ne' suoi eletti uccise la morte, fu morte della morte: ma perchè dello inferno ne cavò parte, e parte ve ne lasciò, non uccise l'inferno affatto, ma morselo. Dice adunque: *Io sarà tua morte, o morte;* quasi apertamente dica: Io t'ucciderò in tutto ne' miei eletti: *Sarò tuo morso, o inferno*; perocchè cavandone essi eletti, in parte ti trafiggerò. Quale è adunque

questa solennità, la quale destrusse i serrami dello inferno, ed aperseci le porte del celestiale regno? Cerchiamo sottilmente il nome di essa. Domandianne il nobile predicatore.

VII. Veggiamo quello che egli ci annuncia della estimazione di essa. Dice: *Perocchè Cristo è immolato nostra pasqua.* Se adunque Cristo è pasqua, dobbiamo pensare quello che la legge dice della pasqua: acciochè più sottilmente investighiamo se quelle cose pare che siano dette di Cristo. Moisè disse: *Piglieranno del sangue dell' agnello, e porrannone sopra amendui gli sportelli dell'uscio, e ne' cardinali delle case nelle quali il mangieranno. E mangieranno in quella notte carne arrostita al fuoco, e pani azimi con lattughe salvatiche; non ne mangierete alcuna cosa cruda, nè cotta con acqua, ma solamente arrostita al fuoco. Divorerete il capo co'piedi, e con le interiora sue, e non ne rimarrà nulla insino alla mattina. Se alcuna cosa ve ne rimarrà, ardetela nel fuoco.* Dove eziandio aggiugne: *Ed in questo modo mangierete. Cigneretevi le reni, ed avrete i calzamenti ne' piedi vostri, tenendo i bastoni in mano, e mangieretelo presto.* Le quali tutte cose ci generano grande edificazione, se noi le esaminiamo con mistica e secreta interpretazione. Che cosa sia il sangue dello agnello, avetelo imparato non già udendo, ma beendolo. Il quale sangue si pone sopra l'uno sporto e l' altro quando

pigliando con bocca il sacramento della sua passione a nostra redenzione, pensiamo eziandio esso sacramento attentamente ad imitazione. Perocchè chi con questo piglia il sangue del suo Redentore, che non voglia seguitare ancora la sua passione, ha posto il sangue in uno sporto, il quale eziandio si debba porre ne'cardinali delle case. Perocchè per le case nessuna altra cosa pigliamo spiritualmente, se non le menti nostre, nelle quali noi per pensieri abitiamo, il cardinale della quale è la intenzione, la quale è prelata all'opera. Adunque chi dirizza la intenzione del pensiero suo a seguitare la passione del Signore, pone il sangue dell'agnello nel cardinale della casa. O veramente le case nostre sono essi corpi, ne'quali abitiamo insino che viviamo. E poniamo il sangue dello agnello nel cardinale della casa; perocchè portiamo in fronte la croce della sua passione. Del quale agnello ancora seguita: *E mangieranno in quella notte la carne arrostita al fuoco*. Perocchè in notte mangiamo lo agnello, pigliando ora in sacramento il corpo del Signore, quando noi non veggiamo insieme le conscienze l'uno dell'altro. Le quali carni dello agnello si debbono nondimeno arrostire al fuoco: perocchè l'acqua dissolve la carne che ella cuoce, ma il fuoco senza acqua la risoda, e fortifica. Adunque il fuoco cosse le carni del nostro agnello: perocchè essa virtù della passione sua il fece più potente alla resurrezione, e fortifi-

collo alla incorruzione. Perocchè pigliando egli vigore per la morte, quasi le carni sue indurarono per lo fuoco. Onde eziandio dice per lo Salmista: *Essi seccata la mia virtù sì come testo*. Che è il testo innanzi che abbia il fuoco, se non terra molle? Ma il fuoco gli dà la sodezza. Adunque la virtù della sua umanità si seccò come testo; perocchè per lo foco della passione crebbe insino alla virtù della incorruzione.

VIII. Ma non ci basta alla vera solennità della mente solo il ricevere de'sacramenti del nostro Redentore, se noi non v'aggiugniamo eziandio le buone operazioni. Perocchè nulla ci giova pigliare con bocca il corpo, ed il sangue suo, se noi con perversi costumi gli facciamo contra. Onde e bene ancora a mangiare questo agnello seguita: *E pani azimi con lattughe agreste*, cioè salvatiche. Perocchè colui mangia il pane senza fermento, il quale senza corruzione di vanagloria esercita le buone operazioni, il quale senza ammistione di peccato adopera li comandamenti della misericordia: acciocchè non rapisca perversamente quello, che egli quasi dirittamente dispensa. Questo fermento di peccato ancora aveano mescolato alle buone opere coloro, a'quali il Signore diceva per la voce del profeta riprendendogli: *Venite a Betel, ed adoperate empiamente*. E dopo poche parole: *E sacrificate la laude del fermentato*. Colui sacrifica la laude del fermentato, il quale apparecchia il sacrificio a Dio di ra-

pina. Ma le lattughe salvatiche son molto amare. Debbonsi adunque mangiare le carni dello agnello con le lattughe salvatiche, acciocchè quando pigliamo il corpo del Redentore, noi con pianti ci affliggiamo per nostri peccati, acciocchè essa amaritudine di penitenza ci netti dallo stomaco della mente l' umore della perversa vita. Ove eziandio seguita: *Non ne mangerete punto crudo, nè cotto con acqua.* Ecco che già le parole della istoria ci cacciano dallo intelletto istoriale. Or crediamo noi, fratelli carissimi, che quello popolo d'Israele essendo in Egitto, usasse di mangiare lo agnello crudo, chè la legge gli dica: *Non ne mangerete punto crudo?* Ove eziandio aggiugne: *Nè cotto con acqua.* Ma che significa l' acqua se non la scienza umana? Secondo quello che dice Salomone in voce degli eretici: *L' acque furtive sono più dolci.* Che significano le carni crude dell'agnello, se non l'umanità di Cristo, non considerata, e trattata senza reverenza di pensieri? Perocchè ciò che noi pensiamo sottilmente, quasi il cociamo con la mente. Ma la carne dell' agnello, nè cruda si vuole mangiare, nè cotta con acqna; perocchè il nostro Redentore nè non si debba stimare che sia puro uomo, nè per sapienza umana si debba pensare come essendo Iddio, potè incarnare. Perocchè chiunque crede il nostro Redentore essere puro uomo, che fa costui altro, se non che mangia le carni dello agnello crude, le quali egli non volle

cuocere per intelligenza della divinità? Ma chiunque si sforza di esaminare i misteri della sua incarnazione per sapienza umana, vuole cuocere le carni dell'agnello con l'acqua, cioè vuole penetrare il misterio della sua dispensazione per isciocca e dissoluta scienza. Adunque chi desidera di celebrare la solennità del gaudio pasquale, nè non cuoca l'agnello con acqua, nè non lo mangi crudo: acciocchè nè per l' umana sapienza appetisca di penetrare la profondità della sua incarnazione, nè non creda in lui come in uomo puro, ma mangi le carni dello agnello arrostite al fuoco, e sappia che tutte le cose sono dispensate per la potenza dello Spirito santo. Del quale agnello ancora si soggiugne: *Divorerete il capo co'piedi, e con l'interiora*. Perocchè il Redentore nostro è *Alpha* ed *Omega*, cioè Iddio innanzi a tutti i secoli, ed uomo nella fine de'secoli. Siccome innanzi abbiamo predetto, fratelli, abbiamo imparato col testimonio di Paolo, che *il capo di Cristo è Iddio*. Divorare adunque il capo dello agnello è ricevere per fede la sua divinità: ma divorare i piedi dell'agnello è cercare le vestigie della sua umanità amandole e seguitandole. Ma che sono l'interiora, se non i secreti e mistici comandamenti delle sue parole? le quali noi allora divoriamo, quando con desiderio di grande appetito pigliamo le parole della vita. Nella quale parola di divorare che altro è ripreso, se non la negligenza della nostra pigri-

zia? i quali nè per noi medesimi cerchiamo le sue parole e li suoi sacramenti, e male volontieri l'udiamo, quando ci sono dette da altri. *Non ne rimarrà punto insino alla mattina:* perocchè le parole sue con grande sollecitudine si debbono esaminare, acciocchè innanzi che apparisca il dì della resurrezione, penetriamo tutti i suoi comandamenti e con intelletto, e con operazione in questa notte della vita presente. Ma perchè è molto malagevole, che tutta la Scrittura sacra si possa intendere, e che tutti i misteri di essa si possano penetrare, dirittamente soggiugne: *Se alcuna cosa ne rimarrà, ardetelo nel fuoco.* Ardiamo nel fuoco quello che ci rimane dello agnello, quando noi umilmente riserbiamo alla potenza dello Spirito santo quello, che noi non possiamo intendere, nè penetrare del misterio della sua incarnazione: acciocchè nessuno superbamente ardisca o dispregiarlo, o dire che lo intenda: ma dielo al fuoco, cioè lascilo allo Spirito santo.

IX. Adunque poichè abbiamo udito come si debba mangiare la pasqua, conosciamo ora da chi ella debbe essere mangiata. Seguita: *Ed in questo modo il mangierete. Cigneretevi le reni.* Che si piglia per le reni, se non il diletto della carne? Onde il Salmista chiede da Dio, e dice: *Incendi le reni mie*, perocchè se non avesse saputo che il diletto della lussuria fosse nelle reni, non avrebbe chiesto a Dio che gliele incendesse. Onde perchè la

potenza del diavolo è massimamente cresciuta per lussuria nell'umana generazione, dice di lui Iddio con la sua voce: *La potenza sua è ne' lombi suoi.* Chi adunque mangia la pasqua, debbe avere le reni cinte, cioè chi celebra la solennità della resurrezione, e della incorruzione, già per vizii non sia soggetto a veruna corruzione. Domi i diletti, restringa la carne dalla lussuria. Perocchè non conosce qual sia la solennità della incorruzione colui, il quale ancora per incontinenza è suggetto alla corruzione. Queste cose a molti paiono dure: ma la porta che mena a vita, è stretta. Ed abbiamo già molti esempli di persone continenti. Onde drittamente ancora soggiugne: *Avrete i calzamenti in piedi.* Che sono i nostri piedi, se non l' opere, e che sono i calzamenti, altro che pelli d' animali morti? I quali calzamenti difendono i piedi. E quali sono gli animali morti, dalle pelli de' quali sono difesi li nostri piedi, se non gli antichi padri, i quali ci sono andati innanzi a vita eterna? gli esempli de' quali quando noi ragguardiamo, quasi difendiamo i piedi della nostra operazione. Adunque avere i calzamenti in piedi è ragguardare la vita dei santi, e difendere la vita nostra dalle fedite de' peccati. Seguita: *Tenendo in mano bastoni.* Che significa la legge per lo bastone, se non la guardia pastorale? Ed è da notare, che prima ci è mandato di cingere le reni, e poi tenere li bastoni: perocchè quelli soli debbono pigliare la cura pastorale, i quali san-

no già domare nel corpo loro la lascivia della lussuria: acciocchè predicando eglino agli altri forti cose, eglino debolmente non si sottomettano a' lascivi desiderii. Ed ancora attamente soggiugne: *E mangierete con fretta.* Notate, fratelli miei, notate quello che dice, *con fretta.* Conoscete con fretta i comandamenti di Dio, li misteri del Redentore, li gaudii della celestiale patria, e studiatevi con fretta adempiere li comandamenti di vita eterna. Perocchè se noi sappiamo che oggi ci è lecito di fare bene, non sappiamo se domane ci sarà lecito. In fretta adunque mangiate la pasqua, cioè sospirate con grande desiderio a' gaudii, ed alla solennità della celestiale patria. Niuno impigrisca nella via di questa vita, acciocchè non perda il luogo nella patria. Nessuno tardi ad appetire questi studii, ma finisca quello che ha principiato, acciocchè gli sia lecito di adempiere quello che incomincia. Se noi non siamo pigri allo amore di Dio, esso Gesù Cristo ci ajuterà il quale amiamo: il quale vive e regna Iddio col Padre nell' unità dello Spirito Santo per omnia saecula saeculorum.

NELL'OTTAVA DI PASQUA

Lezione del santo Evangelio secondo san Giovanni. XX. 19. e seg.

Allora: Giunta adunque la sera di quel giorno, il primo della settimana, ed essendo chiuse le porte, dove erano congregati i discepoli per paura de' Giudei, venne Gesù, e si stette in mezzo, e disse loro: *Pace sia a voi.* E detto questo, mostrò loro le sue mani, e il costato. Si rallegrarono per tanto i discepoli al vedere il Signore. Disse loro di nuovo Gesù: *Pace sia a voi. Siccome il Padre ha mandato me, mando io voi. Ed avendo detto questo, soffiò in loro, e disse loro: Ricevete lo Spirito santo. A chi voi perdonerete i peccati, sono perdonati loro: ed a chi voi gli riterrete, sono ritenuti loro. Ma Tommaso, uno de' dodici, il quale è chiamato Didimo, non era con loro, quando Gesù venne.* Gli disser però gli altri discepoli: Abbiam veduto il Signore. Ma egli disse loro: Se non veggo nelle mani di lui la fessura de' chiodi, e non metto il mio dito nel luogo de' chiodi, e non metto la mia mano nel suo costato, non credo. Otto giorni dopo di nuovo erano i discepoli in casa, e Tommaso con essi. Viene Gesù, essendo chiuse le porte, e si pose in mezzo, e disse loro: *Pace sia a voi.* Quindi dice a Tommaso: Metti

qua il tuo dito, e osserva le mie mani e accosta la tua mano, e mettila nel mio costato: e non essere incredulo, ma fedele. Rispose Tommaso, e dissegli: *Signor mio, ed Iddio mio. Dice a lui Gesù: Perchè tu m'hai veduto, o Tommaso, però hai creduto: beati coloro che non videro, ed hanno creduto.* Vi sono anche molti altri segni fatti da Gesù in presenza de' suoi discepoli, che non sono registrati in questo libro. Questi poi sono stati registrati, affinchè crediate che Gesù è il Cristo Figliuolo di Dio: e affinchè credendo attenghiamo la vita nel nome di lui.

O M E L I A XVII.

Di santo Gregorio Papa detta nella chiesa di s. Giovanni Costantiniana.

I. La prima questione di questa lezione Evangelica ci picchia l'animo, in che modo dopo la resurrezione il corpo del Signore fu vero, il quale potè entrare ai discepoli essendo le porte serrate. Ma dobbiamo sapere, che se la divina operazione si comprende per ragione, non è maravigliosa: e non ha quivi la fede alcuno merito, dove la ragione umana dà alcuna prova. Anzi queste cotali opere del nostro Redentore, le quali in sè medesime non si possono comprendere, si debbono considerare, e compensarle con qual-

che altra sua operazione: acciocchè alle cose maravigliose facciano fede i fatti più maravigliosi. Perocchè quello corpo entrò a' discepoli essendo gli usci serrati, il quale per la sua natività uscì agli occhi umani del ventre della Vergine chiuso. Che maraviglia è adunque, s'egli dopo la sua resurrezione dovendo già vivere in eterno, entrò essendo gli usci serrati, il quale venendo a morire uscì del ventre della Vergine senza aprirlo? Ma perchè di quel corpo il quale poteva essere veduto, la fede di coloro che il vedevano, dubitava, immantinente mostrò loro le mani ed il lato: offerse a toccar la carne, la quale egli avea introdotta per le porte serrate. Nella qual cosa mostrò due miracoli molto contrarii l'uno all'altro secondo la ragione umana: mostrando dopo la resurrezione il corpo suo incorruttibile, e nondimeno palpabile. Perocchè ciò che si palpa è necessario che si corrompa: e non si può palpare quello che non si corrompe. Ma il Signore nostro con mirabile ed inestimabile modo dopo la resurrezione ci offerse il corpo ed incorruttibile e palpabile: acciocchè mostrandoci esso corpo incorruttibile, ci invitasse al premio; ed offerendolo palpabile, ci formasse alla fede. Mostrossi adunque ed incorruttibile, e palpabile: per dichiararci senza dubbio che dopo la resurrezione il corpo suo era di quella medesima natura, e d'altra gloria.

II. *Disse loro: Pace sia a voi. Siccome il Padre ha mandato me, così mando io voi.*

Il Padre mandò il Figliuolo, perocchè ordinò che egli incarnasse per ricomperare l'umana generazione. Il quale egli volle che venisse nel mondo alla passione: e nondimeno amò il Figliuolo, il quale mandò alla passione. Adunque il Signore manda gli Apostoli eletti nel mondo non a' gaudii e diletti del mondo, ma alle passioni, come era stato mandato egli. E però siccome il Figliuolo è amato dal Padre, e nondimeno è mandato alla passione: così eziandio i discepoli sono amati dal Signore, e nondimeno sono mandati nel mondo alla passione. Dice adunque: *Siccome il Padre ha mandato me, così mando io voi;* cioè con quella medesima carità amo io voi, quando vi mando tra gli scandali de' persecutori, con la quale il Padre ama me, il quale egli ha fatto venire a sostenere le passioni. Benchè questo che dice ha mandato, si puote secondo la natura della divinità intendere eziandio altrimenti. Perocchè per questo quasi il Figliuolo è detto essere mandato dal Padre, perchè è generato dal Padre. Onde esso Figliuolo afferma che manda eziandio lo Spirito santo, il quale con tutto che sia eguale al Padre, ed al Figliuolo, nondimeno non incarnò egli, e dice: *Quando verrà il Paraclito, il quale io vi manderò dal Padre.* E però se l'essere mandato si dovesse intendere solamente incarnare, senza dubbio non direbbe di mandare lo Spirito santo, il quale non incarnò. Ma essa sua missione è la processione, per la quale procede

dal Padre, e dal Figliuolo. Adunque siccome si dice lo Spirito essere mandato perchè procede; così eziandio il Figliuolo non senza ragione è detto essere mandato perchè è generato.

III. *Avendo detto questo soffiò in loro, e disse loro: Ricevete lo Spirito santo.* Dobbiamo cercare, che vuol dire, che il Signore nostro una volta diede lo Spirito santo essendo in terra, ed una volta sedendo in cielo? Perocchè non si mostra apertamente che in altro luogo sia stato dato lo Spirito santo, se non ora quando il diede soffiando in loro, e poi quando venendo da cielo, si dimostrò in varie lingue. Adunque perchè è dato in prima a' discepoli in terra, e poi è mandato da cielo, se non perchè sono due i comandamenti della carità, cioè l'amore di Dio, e del prossimo? In terra è dato lo Spirito, acciocchè amiamo il prossimo, da cielo è dato lo Spirito, acciocchè amiamo Iddio. Adunque siccome è una carità, e due comandamenti: così è uno Spirito, e due donagioni. In prima fu dato stando il Signore in terra, poi da cielo: perocchè nell'amore del prossimo s'impara come si debba pervenire all'amore di Dio. Onde dice questo medesimo Giovanni: *Chi non ama il fratello suo il quale egli vede, come può amare Iddio il quale non vede?* Era bene esso Spirito santo eziandio innanzi per fede nelle menti de' discepoli: ma nondimeno manifestamente non fu dato loro se non dopo la resurrezione.

Onde è scritto: *Lo Spirito non era ancora dato, perocchè Gesù non era ancora stato glorificato*. Onde dice ancora Moisè: *Succiarono mele della pietra, ed olio della ferma pietra*. Non leggiamo secondo la istoria veruna cotale cosa eziandio rivolgendo tutto il testo del Testamento vecchio. In nessun luogo succiò quello popolo o mele di pietra, o olio. Ma perchè secondo che dice santo Paolo: *Cristo era pietra:* Succiarono mele della pietra coloro, i quali videro i fatti e miracoli d'esso nostro Redentore. Succiarono olio della ferma pietra; perocchè dopo la sua resurrezione meritarono essere unti dall'infusione dello Spirito santo. Quasi adunque diede il mele la pietra ferma, quando il Signore essendo ancora mortale mostrò a' discepoli la dolcezza de' suoi miracoli. Ma la ferma pietra fondette olio; quando dopo la sua resurrezione fatto già impassibile, per afflazione dello Spirito santo sparse il dono della santa unzione.

IV. Di questo olio dice il profeta: *Infraciderò il giogo dalla faccia dell'olio*. Perocchè eravamo tenuti sotto il giogo della diabolica dominazione, ma fummo unti dell'olio dello Spirito santo. E poichè la grazia della libertà ci ha unti, è infracidato il giogo della signoria diabolica, secondochè rende testimonio Paolo, il quale dice: *Dov' è lo Spirito di Dio, quivi è la libertà*. E dobbiamo sapere, che quelli i quali in prima ebbero lo Spirito santo, acciocchè eglino vivessero

innocentemente, e giovassero ad alcuni in predicazione; però apertamente il ricevettero dopo la resurrezione del Signore, acciocchè potessero essere utili non a' pochi, ma a'molti. Onde eziandio in questo dare dello Spirito santo è detto: *A chi voi perdonerete i peccati sono perdonati loro: ed a chi voi gli riterrete, sono ritenuti loro.* Dilettami di ragguardare a quanta eccellenza di gloria sono menati quelli discepoli, i quali erano stati chiamati a sì grandi pesi di umiltà. Ecco che non solamente sono securi di sè medesimi, ma eziandio hanno balìa di legare e disciogliere altrui: acquistano lo imperio del superno giudizio, acciocchè in vice di Dio ad alcuni ritengano i peccati, e ad alcuni gli perdonino. Così si convenia che fossero esaltati da Dio coloro i quali per Dio in tanto sè erano umiliati. Ecco che quelli che temono il severo giudicio di Dio, diventano giudici dell' anime: e dannano ovvero liberano altrui coloro, i quali temevano d'essere dannati.

V. Il luogo di questi cotali tengono ora nella Chiesa i Vescovi: e ricevono l' autorità di legare e disciogliere, quando pigliano il grado del reggimento. E per certo è grande onore, ma è ancora grave peso quello di questo onore. Perocchè dura cosa è, che chi non sa tenere il reggimento della vita sua, diventi giudice della vita d' altrui. E spesse volte avviene, che alcuno tiene il luogo del giudicio, il quale non ha la vita concordan-

te con il luogo. E spesso avviene, che o egli danna chi nol merita, o egli scioglie altrui essendo egli legato. Molte volte in legare e sciogliere i sudditi seguita il movimento della sua volontà, ma non il merito della causa. E per questo avviene, ch'egli si priva della podestà di legare e di sciogliere, quando l'esercita a volontà, e non secondo i meriti de' sudditi. Avviene spesso, che il pastore o per odio o per grazia si muove contra alcuno prossimo: ma non possono degnamente giudicare de'sudditi coloro, i quali nelle cagioni de' sudditi seguitano la sua grazia, ovvero odio. Onde dirittamente dice il profeta: *Mortificavano l' anime, le quali non muoiono; e vivificavano l' anime, le quali non vivono.* Colui certamente mortifica chi non muore, il quale danna il giusto: e colui si sforza di vivificare chi non vive, il quale s'ingegna sciogliere il reo dal tormento.

VI. Prima adunque si debbono pensare le cagioni, e poi esercitare la balìa del legare e dello sciogliere. Vuolsi vedere diligentemente chente fu la colpa, e che penitenza seguì dopo la colpa: acciocchè la sentenza del pastore quelli soli assolva, i quali l'onnipotente Iddio visita per grazia di compunzione. Perocchè allora è vera la soluzione del prelato, quando seguita lo arbitrio e volontà del giudice interiore. La qual cosa ci è attamente significata in quella resuscitazione di Lazzaro morto di quattro dì, la quale ci dimostra, che il Signore prima chiamò il morto

e vivificollo, dicendo: *Lazzaro, vieni fuori*: e poi che fu uscito vivo, 'i discepoli lo sciolsero, siccome è scritto: *Ed essendo uscito così legato di panni, allora disse a' discepoli suoi: Scioglietelo, e lasciatelo andare.* Ecco che i discepoli sciolgono vivo colui il quale il maestro avea risuscitato morto. Perocchè se 'i discepoli sciogliessero Lazzaro morto, mostrerebbero piuttosto puzzo, che miracolo. Per la quale considerazione è da ragguardare, che noi dobbiamo sciogliere per autorità pastorale coloro soli, i quali sappiamo che l' autore nostro vivifica per grazia vitale. La quale vivificazione per certo innanzi l'operazione della giustizia si conosce in essa confessione del peccato. Onde perciò il Signore non dice a questo Lazzaro morto, Risuscita; ma, *vieni fuori.* Perocchè ogni peccatore, quando nasconde la colpa sua dentro nella coscienza, sta nascosto dentro, ed occultasi negli intimi suoi. Ma allora il morto viene fuori, quando il peccatore spontaneamente confessa le sue nequizie. E' adunque detto a Lazzaro, *vieni fuori.* Quasi apertamente a ciascuno morto nel peccato fosse detto: Perchè nascondi tu il peccato tuo entro la conscienza? Esci oggimai fuori per confessione, il quale per negazione stai nascoso dentro appresso te. Venga adunque fuori il morto, cioè confessi il peccatore la colpa sua. E li discepoli poichè è venuto fuori, lo sciolgano; acciocchè i pastori della Chiesa debbano levare via la pena, la quale meritò colui, il

quale non si vergognò di confessare quello che avea fatto. Queste cose abbiamo noi brievemente dette dell' ordine dell' assoluzione: acciocchè li pastori della Chiesa con grande moderazione curino o di legare, o di sciogliere. Ma o giustamente, o ingiustamente che il pastore obblighi, la sentenza nondimeno del pastore debba essere temuta dalla gregge; acciocchè il suddito, quando forse è ingiustamente legato, per un'altra colpa non meriti essa sentenza della sua obbligazione. Tema adunque il pastore o di sciogliere, o di legare indiscretamente. Ma colui il quale è sotto la mano del pastore, tema d'essere legato eziandio ingiustamente; e non riprenda temerariamente il giudicio del suo pastore: acciocchè eziandio che sia ingiustamente legato, per essa superbia dell'inconsiderata reprensione non diventi colpa quella che non era. Ma perchè abbiamo detto brievemente queste cose fuori d'ordine, ritorniamo all'ordine della esposizione.

VII. Seguita: *Tommaso, uno de' dodici, il quale è chiamato Didimo, non era con loro quando Gesù venne.* Questo uno discepolo vi mancò e ritornando udì quello che era addivenuto, ma non volle credere quello che udiva. Venne Gesù un' altra volta, e diede a palpare il lato suo al discepolo iscredente, mostrogli le mani, e mostrandogli le margini delle sue fedite, sanò la fedita della sua infedelità. Che, fratelli carissimi, pensate voi in questo? Or credete voi che avvenisse a

caso, che quello eletto discepolo vi mancasse allora, e poi venendo udisse, ed udendo dubitasse, e dubitando palpasse, e palpando credesse? Non avvenne questo a caso no, ma per divina dispensazione. Fece per mirabile modo la superna clemenza, che il discepolo dubbioso, palpando nel maestro suo le fedite della carne, sanasse in noi le fedite della infedelità. Perocchè più ci fu utile allato della fede la infedeltà di Tommaso, che la fede de' discepoli credenti: imperocchè essendo egli rivocato alla fede palpando, la mente nostra, posposta ogni dubitazione, è assodata nella fede. Permise adunque che il discepolo dopo la resurrezione dubitasse, e nondimeno non l'abbandonò in essa dubitazione, siccome eziandio innanzi alla sua natività volle che la Vergine Maria avesse lo sposo, il quale nondimeno non pervenne alle nozze di lei. E così fu il discepolo dubitando e palpando, testimonio della vera resurrezione, come lo sposo della madre era stato guardiano della purissima virginità.

VIII. Palpò adunque, e gridò: *Signor mio ed Iddio mio. Dice a lui Gesù: Perchè tu m' hai veduto, o Tommaso, però hai creduto.* Conciossiacosachè Paolo Apostolo dica, che: *La fede è sostanza di cose da sperare, ed argomento di quelle che non appariscono*: senza dubbio è certo, che la fede è argomento di quelle cose, le quali non possono apparire. Perocchè quelle che appariscono, non hanno fede, ma cognizione. Adun-

que quando vide Tommaso, quando palpò, per qual cagione gli fu detto: *Perchè tu m' hai veduto, però m' hai creduto?* Ma altro vide, ed altro credette. Perocchè la divinità non può esser veduta da uomo mortale. Vide adunque uomo, e confessò Iddio, dicendo: *Signore mio, ed Iddio mio.* Adunque vedendo credette colui, il quale considerando lui vero uomo, gridò che era Iddio, il quale non potea vedere.

IX. Molto ci rallegra quello che seguita: *Beati coloro che non videro, ed hanno creduto.* Nella quale sentenza noi certamente siamo significati, i quali non abbiamo veduto in carne, e ritegnamo nella mente. Noi siamo significati: ma se noi seguitiamo la fede con le opere. Colui veramente crede, il quale esercita con operazione quello che crede. Onde per lo contrario, di quelli che tengono la fede solamente in voce, dice Paolo: *Confessano che conoscono Iddio, ma con li fatti il negano.* Però dice santo Jacopo: *La fede senza le opere è morta.* Perciò dice il Signore a Job dell' antico inimico dell' umana generazione: *Inghiottirà il fiume, e non se ne maraviglierà, ed ha fidanza che il Giordano gli entri in bocca.* Chi è figurato per lo fiume, se non il corso dell'umana generazione? la quale corre dal principio insino alla fine: e quasi a modo d' acqua corre per lo liquore della carne insino al debito termine. E chi si significa per lo Giordano, se non la forma de' battezzati? E perchè esso autore

della nostra redenzione si degnò d'essere battezzato nel fiume Giordano, diritttamente per lo nome del Giordano è figurata la moltitudine di coloro, i quali ricevono il sacramento del battesimo. Adunque l'antico inimico inghiottì il fiume dell'umana generazione: perocchè dal principio del mondo insino allo avvenimento del Redentore, tirò nel ventre della sua malizia l'umana generazione, campandone appena pochi eletti. Del quale dirittamente è detto: *Inghiottirà il fiume, e non se ne maraviglierà:* perocchè non gli pare grande fatto rapire gl'infedeli. Ma molto è grave quello che seguita: *Ed ha fidanza che il Giordano gli corra in bocca:* perocchè poichè dalla origine del mondo ha rapito tutti gl'infedeli, spera di potere tirare a sè eziandio i fedeli. Perocchè tutto dì divora con la bocca della mortifera persuasione coloro, ne'quali la vita reproba discorda dalla confessione della fede.

X. Questo adunque, fratelli carissimi, con tutta la mente temete: questo pensate con tutta la vostra intenzione. Ecco che noi celebriamo le feste pascali: ma dobbiamo per sì fatto modo vivere, che noi possiamo pervenire alle eternali feste. Passano via tutte le feste, le quali temporalmente sono celebrate. Studiatevi, voi che siete presenti a queste solennitadi, di non essere separati dall'eterna letizia. Che giova l'essere presente alle feste degli uomini, se addiviene che noi non siamo presenti alle feste degli angeli? Questa

presente solennità è un' ombra della festa ventura. E però facciamo questo ogni anno, acciocchè noi meritiamo di pervenire a quella, la quale non è annua, ma continua. Ma quando noi celebriamo questa a tempo debito, debbe la mente nostra sospirare per desiderio di quella. Adunque per la frequentazione del temporale gaudio la mente nostra si riscaldi ed incendasi agli eterni gaudii: acciocchè per la verità della letizia riceva nella patria quello, che dell' ombra del gaudio medita nella via. Ordinate adunque, fratelli miei, la vita e li costumi vostri. Considerate come verrà severo ed irato al giudicio, colui il quale dolce e benigno resuscitò da morte. Certamente apparirà nel dì della terribile esaminazione del giudicio con gli angeli, con gli arcangeli, con li troni, e dominazioni, con li principati e potestati: fiammeggiando i cieli, ardendo la terra, e commovendosi tutti gli elementi nel terrore di tanto apparecchiamento di servidori. Ponetevi adunque innanzi agli occhi questo giudice cotanto terribile: costui temete che dee venire, acciocchè poi quando verrà, il veggiate non timidi, ma securi. Vuolsi adunque temerlo, acciocchè non s' abbia a temere. Il terrore suo ci eserciti all' uso del bene operare: il suo timore rifreni la vita nostra da ogni malizia, ed iniquità. Credetemi, fratelli miei, che tanto saremo noi più sicuri della sua presenza, quanto più c' ingegniamo ora d'essere sospetti a noi medesimi della colpa.

XI. Certamente se forse alcuno di voi avendo a contendere con l'avversario suo nel mio giudicio, e domattina mi dovesse essere menato innanzi, forse passerebbe tutta la notte senza dormire punto, pensando sollecitamente, e con grande ansietà in sè medesimo quello che gli potesse essere detto, e quello che egli dovesse rispondere alle obiezioni, le quali gli fossero fatte: temerebbe fortemente di non trovarmi aspro, e sollecitamente si guarderebbe di non apparire dinanzi a me colpevole. E chi sono io? ovvero che sono io? per certo che dopo brieve tempo debbo diventare di uomo verme, e di verme polvere. Adunque se con tanta sollecitudine è temuto il giudicio della polvere, con che intensione si debbe pensare, e con quanto timore antivedere il giudicio di tanta maestade?

XII. Ma perchè sono molti, i quali sono incerti della resurrezione della carne, ed allora è più certa e più diritta la dottrina, quando noi rispondiamo alle occulte questioni de'vostri cuori: è degna cosa che noi parliamo un poco della fede di essa resurrezione. Perocchè sono molti, tra' quali fummo una volta noi, i quali quando ragguardano per li sepolcri, e veggono che la carne si converte in fracidume, e l'ossa si mutano in polvere, si disperano che della polvere si possano riparare la carne e l'ossa; e quasi in sè medesimi ragionando, dicono: Quando sarà di questa polvere rivocato l'uomo potrà

essere che questa cenere sia animata a vita? A' quali noi brievemente rispondiamo: che a Dio è molto minore cosa riparare quello che una volta è stato, che creare quello che innanzi non era stato. E che maraviglia è se colui resuscita della polvere l'uomo, il quale di niente insieme creò ogni cosa? Perocchè molto più mirabile cosa è avere di niuna sostanza creato il cielo e la terra, che riparare di terra esso uomo. Ma perchè ragguardiamo la cenere, ci disperiamo che ella possa ritornare in carne: e cerchiamo quasi per ragione comprendere la potenza della divina operazione. I quali per certo però diciamo queste cose ne'nostri pensieri, perchè i continui miracoli di Dio per assiduità ci sono avviliti e venuti in uso. Ecco che in uno granello d'uno piccolissimo seme è nascosa tutta la grandezza dell'arbore che debbe nascere. Ponianci adunque innanzi agli occhi la ismisurata grandezza di qualunque arbore: pensiamo onde incominciò a nascere quello il quale crescendo è pervenuto a tanta grandezza; troviamo che l'origine suo fu un piccolissimo seme. Consideriamo ora dove in quello piccolo granello di seme si nasconde la fortezza del legno, l'asprezza della corteccia, la grandezza del sapore e dell' odore, l'abbondanza de'frutti, la verdura delle foglie. Toccando quello granello di seme non è forte: onde adunque è proceduta la durezza del legno? non è aspro, onde è uscita l' asprezza della corteccia? non è saporoso, on-

de viene quel sapore ne' frutti? fiutandolo nessun odore ha, onde adunque si sente l'odore ne' frutti? niente ha in sè di verdura, onde è proceduta la verdezza delle foglie? Tutte queste cose adunque sono nascose nel seme, le quali nondimeno non procedono insieme del seme. Perocchè del seme si produce la radice, della radice si produce l' arbore, dell' arbore nasce il frutto, nel frutto ancora si produce il seme. Aggiugniamo adunque, il seme è nascoso nel seme. Che maraviglia è adunque, se egli riduca e risusciti di polvere l'ossa, i nerbi, la carne, e li capelli, il quale tutto dì d' uno piccolo seme ristora in una grande arbore il legno, il frutto, e le foglie? Adunque quando l'animo mosso da dubitanza, domanda di conoscere per ragione la potenza della resurrezione, gli si vuole preporre questioni di quelle cose le quali incessabilmente si fanno, e nondimeno non si possono comprendere per ragione: acciocchè non potendo penetrare per ragione quelle cose che vede, creda quello che egli ode della repromissione della divina potenza. Quelle promissioni adunque, fratelli carissimi, ripensate in voi medesimi, le quali perseverano: e dispregiate quelle le quali con lo tempo passano, come quelle che una volta avete lasciate. Affrettatevi di pervenire con tutta la intenzione alla gloria di questa resurrezione, la quale la Verità ha mostrata in sè medesima. Fuggite li terreni desiderii, i quali vi sepa-

rano dallo Autore: perocchè tanto più altamente perverrete al conspetto dell'onnipotente Iddio, quanto più singularmente amate il Mediatore di Dio e degli uomini, il quale vive e regna Iddio col Padre nell' unità dello Spirito santo per omnia saecula saeculorum.

DOMENICA II. DOPO PASQUA

Lezione del santo Evangelio secondo san Giovanni. X. 11. e seg.

Allora: Disse Gesù a' Farisei: *Io sono il pastore buono. Il buono pastore pone l' anima sua per le pecore sue. Ma il mercenajo, e chi non è pastore, del qual non sono le pecore proprie, vede il lupo venire, e lascia le pecore, e fugge: ed il lupo arrappa, e disperge le pecore. Ma il mercenajo fugge, perocchè è mercenajo, e non s'appartiene a lui delle pecore. Io sono buono pastore, e conosco le mie, e conosconmi le mie. Sì come il Padre mi conosce, ed io conosco il Padre: e pongo l'anima mia per le pecore mie. Ed ho altre pecore, le quali non sono di questa mandria: e quelle ancora mi conviene menare, ed udiranno la voce mia: e sarà una mandria, ed uno pastore.*

OMELIA XVIII.

Di santo Gregorio Papa detta nella chiesa di s. Pietro apostolo.

I. Avete udito, fratelli carissimi, nella evangelica lezione il vostro ammaestramento, avete anche per essa udito il pericolo nostro. Ecco che colui il quale non per alcuno dono accidentale, ma naturalmente è buono, dice: *Io sono il pastore buono.* Ed incontinente aggiugne la forma d' essa bontà, la quale noi dobbiamo seguitare, e dice: *Il buono pastore pone l'anima sua per le pecore sue.* Fece quello che ci insegnò, mostrocci quello che egli ci comandò: perocchè è scritto: *Ogni carne è fieno*: e che è il fieno se non erba? Adunque il buono pastore pose l'anima sua per le sue pecore, convertendo il corpo ed il sangue suo in nostro sacramento, e saziando col nutrimento della sua carne le pecore, le quali egli avea ricomperate. Ecci adunque mostrata la via di spregiare la morte la quale noi seguitiamo, e dataci la forma alla quale noi ci dobbiamo appicare. In prima dobbiamo misericordiosamente dare per amore delle pecore sue le nostre cose esteriori: ed in ultimo eziandio, se è bisogno, darci alla morte per esse pecore. E da questa cosa prima che è mi-

nima, si perviene a quell'ultima la quale è grandissima e somma. Ma conciossia cosa che senza niuna comparazione sia più cara l'anima per la quale noi viviamo, che la sostanza terrena la quale possediamo di fuori: chi non dà per le pecore sue la sostanza sua, a che ora darà per loro l'anima sua? E sono molti, i quali amando più la terrena sostanza che le pecore, degnamente perdono il nome del pastore. De' quali immantinente si soggiugne: *Ma il mercenajo , e chi non è pastore, del quale non sono le pecore, vede il lupo venire, e lascia le pecore e fugge.*

II. Non pastore, anzi mercenajo è chiamato colui, il quale pasce le pecore del Signore non per amore intimo, ma a temporale premio. Mercenajo è chi tiene il luogo del pastore, ma non cerca il guadagno dell'anime: desidera i comodi e guadagni terreni, godesi dell'onore della prelazione, pascesi de' temporali guadagni, rallegrasi della reverenza la quale riceve dagli uomini. Questi sono i premii del mercenajo, acciocchè per la fatica che dura nel reggimento, trovi qui quello che va cercando, e poi in ultimo sia istrano della eredità della gregge. Ma non si può veramente conoscere se è pastore, o mercenario, se non v'è la cagione della necessità. Perocchè nel tempo della tranquillità spesse volte così si guarda la gregge il mercenajo, come il pastore vero: ma il lupo quando viene, dimostra con che animo cia-

scuno stava a guardare la gregge. Perocchè allora viene il lupo sopra la gregge, quando qualunque ingiusto e rapitore, affligge ciascuno fedele ed umile. Ma colui che parea che fosse pastore e non era, lascia le pecore e fugge: perocchè per paura d'alcuno pericolo non ardisce di resistere alla sua ingiustizia: e fugge non mutando luogo, ma tirandosi addietro, e non l'ajutando: fugge, perocchè vede la ingiustizia, e stassi cheto: fugge, perocchè si nasconde sotto il silenzio. A questi cotali dirittamente dice il profeta: *Non salisti di rimpetto, e non vi opponesti come muro per la casa d'Israele, a stare nella battaglia nel dì del Signore.* Salire di rimpetto è contraddire con libera voce di ragione a qualunque potenza che adoperi male. E nel dì del Signore stiamo nella battaglia, ed opponianci come muro per la casa d'Israele, se noi con l'autorità della giustizia, vendichiamo i fedeli innocenti contra la ingiustizia de' perversi. La qual cosa perchè il mercenajo non fa, quando vede venire il lupo, fugge.

III. Ma ecci un altro lupo, il quale senza veruna posa tutto dì straccia non li corpi, ma le menti, cioè lo spirito maligno: il quale circuisce con insidie le abitazioni delle pecore, e cerca d'uccidere l'anime. Del quale lupo immantinente seguita: *Ed il lupo arrappa, e disperge le pecore.* Il lupo viene, ed il mercenajo si fugge; perocchè il maligno spirito tentando divora le menti de' fe-

deli, e quello che tiene il luogo del pastore, non ha cura di sollecitudine. L'anime periscono, ed egli si rallegra de' guadagni terreni. Il lupo arrappa e disperge le pecore, quando tira l'uno a lussuria, l'altro accende d'avarizia, l'altro leva in superbia, l'altro fa scoppiare d'ira, un altro stimola, e pugna per invidia, un altro inganna per falsità. Adunque il lupo quasi disperge le greggie, quando il diavolo per tentazioni uccide il fedele popolo. Ma contro a questo il mercenajo per nessuno zelo s'accende, e non si desta per alcuno fervore di dilezione: perocchè cercando solo delli comodi esteriori, patisce negligentemente gl'intimi danni della gregge. Onde incontinente seguita: *Ma il mercenajo fugge, perocchè è mercenajo, e non s' appartiene a lui delle pecore.* Adunque sola la cagione che il mercenajo si fugge, si è perchè è mercenajo. Quasi dica apertamente: Colui non può stare nel pericolo delle pecore, il quale in essa sua prelazione non ama le pecore, ma cerca il guadagno terreno. Perocchè quando abbraccia gli onori, quando si gode dell' utilità temporale, teme di porsi contra il pericolo, per non perdere quello che egli ama. Ma perchè il Redentore nostro ci ha manifestata la colpa del simulato e finto pastore, ci mostra da capo la forma, la quale noi dobbiamo seguitare, dicendo: *Io sono buono pastore.* Ed aggiugne: *E conosco le mie, e conosconmi le mie.* Quasi apertamente dica: Coloro che

amano, obbediscono. Perocchè chi non ama la verità, ancora non la conosce.

IV. Adunque, fratelli carissimi, perchè avete udito il pericolo nostro, pensate nelle parole del Signore, ed eziandio il pericolo vostro. Vedete se voi siete sue pecore, vedete se voi il conoscete, vedete se sapete il lume della verità. Sapete, dico, non per fede, ma per amore; sapete, dico, non credendo, ma operando. Perocchè esso Giovanni il quale parla queste cose, testifica, dicendo: *Chi dice che conosce Iddio, o non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo.* Onde eziandio il Signore soggiugne qui: *Sì come il Padre mi conosce, ed io conosco il Padre, e pongo l'anima mia per le pecore mie.* Quasi apertamente dica: In questo è manifesto che io conosco il Padre, e sono conosciuto dal Padre, perocchè io pongo l'anima mia per le pecore mie: cioè, con quella carità per la quale io muojo per le pecore, dimostro quanto io amo il Padre. E perchè era venuto a ricomperare non solamente la Giudea, ma eziandio la Gentilità, seguita e dice: *Ed ho altre pecore, le quali non sono di questa mandria; e quelle ancora mi conviene menare, ed udiranno la voce mia: e sarà una mandria ed uno pastore.* Avea preveduto il Signore la nostra redenzione, i quali siamo venuti de' gentili, quando diceva di menare ancora altre pecore. Questo, fratelli miei, vedete voi tutto dì: questo avete veduto oggi per effetto es-

sendo riconciliati i gentili. Quasi di due greggi ha fatto una mandria; perocchè ha congiunto nella sua fede il popolo giudaico e gentile, secondo che testifica Paolo, dicendo: *Egli è nostra pace, il quale ha fatto amendue una cosa.* Perocchè quando elegge a vita eterna di ciascuna nazione i semplici, mena le pecore alla propria mandria.

V. Delle quali pecore ancora dice: *Le pecore mie odono la voce mia, ed io la conosco, e seguitanmi, ed io do loro vita eterna.* Delle quali ancora poco innanzi disse: *Se alcuno intrerà in me, sarà salvo, ed intrerà, uscirà, e troverà le pasture.* Perocchè intrerà alla fede, ed uscirà dalla fede all' aspetto, e dalla credulità alla contemplazione; e troverà le pasture dell' eterno convito. Adunque le pecore sue troveranno le pasture; perocchè chiunque il seguita con semplice cuore, è nutrito del cibo dell' eterna verdura. E quali sono le pasture di queste pecore, se non gl' intimi gaudii del paradiso, nel quale è sempiterna verdura? La pastura degli eletti è il volto presente di Dio, il quale senza veruno mancamento ragguardando, la mente è saziata senza fine del cibo di vita eterna. In queste pasture si godono della eterna sazietà tutti coloro, i quali già hanno iscampati i lacci de' temporali diletti. Quivi sono i cori degli angeli che cantano inni: quivi è la compagnia de' cittadini superni: quivi è la dolce

solennità di coloro che ritornano dalla trista fatica di questa peregrinazione: quivi sono i provveduti cori de' profeti: quivi il numero giudiciale degli apostoli: quivi l'esercito vittorioso de' martiri innumerabili, il quale ivi tanto è più lieto, quanto più duramente qui fu afflitto: quivi è la costanza de' confessori consolata per lo ricevimento del premio suo: quivi li fedeli e santi uomini, i quali nessuno diletto del secolo potea mollire ed indebolire della fortezza della sua virtù: quivi le sante donne, le quali insieme col mondo vinsero la naturale fragilità: quivi i fanciulli, i quali trapassarono qui con gravità di costumi gli anni della loro acerba età: quivi i vecchi, i quali benechè la età gl' indebolisce, nondimeno non abbandonarono la virtù dell'operazione.

VI. Cerchiamo adunque, fratelli miei, queste pasture, nelle quali possiamo godere con la solennità di tanti cittadini. Essa festa della loro letizia ci invita. Per certo se il popolo celebrasse in alcuno luogo la festa, se egli concorresse alla dedicazione di qualunque chiesa essendo pubblicata la solennità, noi ci affretteremmo di ritrovarci tutti insieme, ciascuno si studierebbe d' esservi presente: e parrebbegli essere afflitto d'un grave danno, se non vedesse la solennità della letizia comune. Ecco, in cielo si fa la letizia degli eletti cittadini, insieme tutti si godono l' uno dell'altro nel loro convento; e noi nondimeno tiepidi dell' amore dell' e-

ternità, non ardiamo con punto di desiderio, non cerchiamo d'essere presenti a tanta e sì fatta solennità, siamo privati di quelli gaudii, e stiamo lieti. Accendiamo adunque gli animi nostri, fratelli carissimi, riscaldisi la fede in quello che ha creduto; infiammisi il nostro desiderio nelle cose superne. Nessuna avversità si rivochi e ritiri dal gaudio dell' intima solennità. Perocchè quando altri desidera d'andare a uno certo luogo, nessuna asprezza di via muta il suo desiderio. Nessuna prosperità con sue lusinghe ci inganni: perocchè stolto è quello viandante, il quale veggendo nella via dilettevoli prati, gli esce di mente ove andava. Adunque l'animo nostro con tutto il desiderio sospiri alla superna patria, nessuna cosa appetisca in questo mondo, il quale sa di certo che tosto debbe abbandonare; acciocchè se noi veracemente siamo pecore del celestiale pastore, perchè non ci fermiamo nella delettazione della via, saremo saziati nel finire la via delle eterne pasture.

NELL'ASCENSIONE DEL SIGNORE

Lezione del santo Evangelio secondo san Marco. XVI. 14 e seg.

Allora: Apparve Gesù agli undici discepoli, mentre erano a mensa, e gli rinfacciò la loro incredulità, e durezza di cuore:

perchè non avean prestato fede a quegli, che l' avean veduto risuscitato. E disse loro: *Andate in tutto il mondo, e predicate l' Evangelio a ogni creatura. Chi crederà, e sarà battizzato, fia salvo: e chi non crederà, sarà condannato. Ed i segni i quali seguiranno coloro che crederanno, sono questi. Nel mio nome cacceranno le demonia, parleranno con nuove lingue, torranno via i serpenti: e se veruna cosa mortifera beranno, non gli nocerà: porranno le mani sopra gli infermi, e saranno sani. E Messer Gesù poi che ebbe parlato loro, fu assunto in cielo, e siede dalla mano ritta di Dio. E quelli andando predicarono in ogni loco, ajutandogli il Signore, e confermando le parole loro per li segni, che gli seguiano.*

OMELIA XIX.

Di santo Gregorio Papa detta nella chiesa di S. Pietro Apostolo.

I. Che i discepoli tardi credettero la resurrezione del Signore, non fu tanto loro infermità, quanto (parlando così) fu una nostra futura fermezza. Perocchè essa resurrezione fu mostrata a essi discepoli dubitanti per molti argomenti, i quali quando noi leggendo conosciamo non essere altro, se non che siamo confermati da essa loro

dubitazione. Perocchè meno utile mi fece Maria Maddalena la quale prestamente credette, che Tommaso il quale lungamente dubitò. Perocchè egli dubitando, toccò le margini delle fedite, e tagliò la fedita della dubitazione dello nostro petto. Ed a confermare la verità della sua resurrezione dobbiamo notare quello che Luca narra, dicendo: *E mangiando insieme con loro gli comandò che non si partissero da Gerusalemme.* E dopo un poco: *Vedendo eglino fu elevato, ed una nuvola il tolse da' loro occhi.* Notate le parole, segnate i misteri. *Mangiando fu elevato.* Mangiò, e salì: acciò che per l' effetto del mangiare dimostrasse la verità della carne. Marco oltre ciò fa menzione che innanzi che il Signore salisse al cielo, riprese i discepoli della durizia del cuore e della infedeltà. Nella qual cosa che dobbiamo noi considerare altro, se non che il Signore però allora riprese i discepoli, quando corporalmente gli abbandonò, acciocchè le parole le quali egli partendosi dicea loro, rimanessero fisso ne' cuori degli uditori strettissimamente? Poi adunque che ebbe ripresa la loro durizia, udiamo quello che egli ammonendo dice: *Andate in tutto il mondo, e predicate l' Evangelio a ogni creatura.*

II. Pensiamo noi, fratelli miei, che il santo Evangelio dovesse essere predicato o alle cose insensate e senza conoscimento, o agli animali bruti, perchè dice a' discepoli:

Predicate a ogni creatura? Ma in nome d'ogni creatura è significato l' uomo. Perocchè sono le pietre, ma non vivono e non sentono. Sono l' erbe e gli alberi, vivono certamente, ma non sentono. Vivono dico non per anima, ma per verzura; onde dice santo Paolo: *Stolto, tu quello che tu semini, non si vivifica, se prima non muore.* Vive adunque quello che muore, acciocchè sia vivificato. Sono adunque le pietre, ma non vivono. Sono gli albori, e vivono, ma non sentono. Sono i bruti animali, e vivono, e sentono, ma non discernono. Sono gli angeli, e vivono, e sentono, e discernono. L'uomo adunque ha con ogni creatura alcuna cosa comune. Perocchè ha l' essere con le pietre, il vivere con gli alberi, il sentire con gli animali, lo intendere con gli angeli. Se adunque l'uomo ha alcuna cosa comune con ogni creatura, non senza ragione per ogni creatura s' intende l'uomo. È adunque predicato l' Evangelio a ogni creatura, quando è predicato solamente all'uomo: perocchè egli è ammaestrato colui per cui tutte le cose sono create in terra, e del quale tutte le cose per alcuna similitudine non sono differente. Puossi per lo nome di ogni creatura significare eziandio ogni nazione delle genti. Perocchè esso Redentore innanzi avea detto: *Non andate nella via delle genti.* Ed ora dice: *Predicate a ogni creatura:* acciocchè la predicazione degli Apostoli in prima repulsa e rifiutata dalla

Giudea, allora fosse a noi in ajutorio, quando ella superbamente in testimonio della sua dannazione l'avesse cacciata da sè. Ma quando la Verità manda i discepoli a predicare, che fa ella altro, se non che sparge nel mondo le granella del celestiale seme? E mette poche granella nel seme, acciocchè ricolga nella mietitura copiosissimi frutti per la nostra fede. Perocchè non crescerebbe per tutto il mondo tanta e sì copiosa mietitura di fedeli, se quelle elette granella de' predicatori non fossero stati mandati dalla mano del Signore sopra la terra nazionale degli uditori.

III. Seguita: *Chi crederà e sarà battizzato, fia salvo: e chi non crederà, sarà condannato.* Forse ciascuno di voi dice appresso sè medesimo: Io già ho creduto, e sarò salvo. Costui dice il vero, se egli tiene la fede con l' opere. Perocchè la vera fede è quella, la quale non contraddice con costumi a quello che dice con le parole. E per questo è che Paolo dice d'alquanti falsi fedeli: *I quali confessano che conoscono Iddio, e con li fatti il negano.* Onde dice Giovanni: *Chi dice che conosce Iddio, e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo.* La qual cosa conciossiacosachè così sia, dobbiamo conoscere la verità della nostra fede nella considerazione della vita nostra. Perocchè allora siamo noi veramente fedeli, se noi adempiamo con l' opere quello che noi promettiamo con le parole. E

perchè nel dì del battesimo promettemmo di renunziare a tutte l'opere dello antico inimico, ed a tutte le pompe del mondo; ciascuno di voi riduca gli occhi della mente alla considerazione di sè medesimo: e se egli osserva dopo il battesimo quello che egli impromise innanzi al battesimo, di certo si goda, che è già fedele. Ma ecco che egli non ha osservato quello che impromise: se è cascato ad esercitare le male operazioni, ed a desiderare le pompe mondane: veggiamo se almeno sa piangere la colpa sua. Perocchè appresso il misericordioso giudice nè eziandio colui è fallace, il quale ritorna alla verità, eziandio poi che ha mentito: perocchè conciossia cosa che l'onnipotente Iddio riceva volentieri la nostra penitenza, egli nel suo giudizio nasconde quello che noi abbiamo errato.

IV. *Ed i segni i quali seguiranno coloro che crederanno, sono questi. Nel nome mio cacceranno le demonia, parleranno con nuove lingue, torranno via i serpenti: e se veruna cosa mortifera beranno, non gli nocerà: porranno le mani sopra gl' infermi, e saranno sani.* Or diremo noi, fratelli miei, che voi non crediate, poi che non fate questi segni? Ma questi miracoli furon necessarii nel principio della Chiesa. La quale acciocchè crescesse nella fede, si dovea nutrire, ed allevare con miracoli; perocchè noi eziandio quando di nuovo piantiamo gli alberi, insino a tanto gli diamo dell'acqua ed

inaffiangli insino che veggiamo loro essere barbati e radicati in terra: ma come eglino hanno fisse le radici, lasciamo stare lo inaffiare. E questo è quello che dice santo Paolo: *Le lingue sono in segno non a' fedeli, ma agli infedeli.* Or abbiamo noi altro che noi possiamo ancora più sottilmente considerare in quegli segni e virtù? La santa Chiesa continuamente spiritualmente fa quello che allora per gli Apostoli faceva corporalmente. Perocchè quando li sacerdoti suoi per grazia dell'esorcismo impongono la mano a' fedeli, e non permettono gli spiriti maligni più abitare nella loro mente, che fanno eglino altro, se non che cacciano le demonia? E ciascuni fedeli i quali già abbandonando le parole secolari della vita vecchia, predicano li santi sacramenti, e quanto è loro possibile narrano le laudi, e la potenza del loro Creatore, che fanno eglino altro, se non che parlano con nuove lingue? I quali eziandio quando con le sue buone esortazioni ed ammaestramenti levano via la malizia degli altrui cuori, tolgono i serpenti. E quando odono le mortifere persuasioni, ma nondimeno non si lasciano tirare a veruna cattiva operazione, quantunque sia mortale e velenoso quello che beono, non gli noccerà. I quali quantunque volte veggono i loro prossimi infermare nel bene adoperare, quando gli soccorrono in quanto loro è possibile, e collo esemplo della sua operazione danno fortezza alla vita di coloro i quali vacillano nell'atto proprio; che

fanno eglino altro, se non che pongono le mani sopra gl' infermi, acciocchè diventino sani? I quali miracoli tanto sono maggiori, quanto sono spirituali: tanto sono maggiori, quanto per essi non i corpi, ma l'anime sono risuscitate. Adunque, fratelli miei, se voi volete, potete ancora voi per la grazia di Dio fare questi segni; perocchè per quelli segni esteriori non acquistano però vita eterna coloro che gli fanno. Perocchè quelli segni corporali dimostrano alcuna volta la santità, ma non la fanno però: ma questi spirituali i quali si fanno in mente non dimostrano la virtù della vita, anzi la fanno. Quelli segni possono avere eziandio i cattivi: questi non possono avere se non i buoni. Onde dice d'alquanti la Verità: *Molti mi diranno in quello dì: O Signore, o Signore, non profetammo noi nel tuo nome, e nel nome tuo facemmo molte virtù? Ed allora confessò loro, che io non vi conobbi mai. Partitevi da me voi che operate la iniquità.* Non vogliate adunque, fratelli miei, amare i segni, i quali possono essere comuni eziandio co'reprobi: ma amate più tosto questi miracoli di pietà e di carità, i quali noi abbiamo testè detti: li quali tanto sono più sicuri, quanto sono occulti; e de'quali tanto maggiore merito s'acquista presso Dio, quanto minore gloria ne seguita appresso gli uomini.

V. Seguita: *E messer Gesù poichè ebbe parlato loro, fu assunto in cielo, e siede*

dalla mano ritta di Dio. Nel vecchio testamento abbiamo ch' Elia fu rapito in cielo. Ma è altro il cielo aereo, ed altro il cielo empireo. Perocchè il cielo aereo è vicino alla terra: onde noi chiamiamo gli uccelli del cielo, perocchè gli veggiamo volare nell'aria. Elia adunque fu elevato nel cielo aereo, e fu subitamente menato in una certa secreta regione della terra, acciocchè quivi vivesse in grande quiete e di spirito e di carne, insino che egli ritorni nella fine del mondo, e paghi il debito della morte. Perocchè indugiò bene la morte, ma non la scampò. Ma il nostro Redentore perchè non la indugiò, però la vinse, e resuscitando la consumò, e salendo dichiarò la gloria della sua ressurrezione. Ed è da notare, che Elia si legge che salì nel carro: per la qual cosa c' è dimostrato, che egli perch'era puro uomo ebbe bisogno dell'altrui ajuto. Perocchè per gli angeli furono fatti e dimostrati quelli ajutorii: chè egli per sè medesimo non avrebbe potuto salire pure al cielo aereo: il quale era gravato dall' infermità della sua natura. Ma il nostro Redentore non si legge che fosse elevato nè con carro, nè da angeli: perocchè egli il quale avea fatte tutte le cose, per propria virtù era elevato sopra tutte le cose. E quivi ritornava, ove egli era; ed indi si partiva ove rimaneva: e quello il quale per l' umanità saliva in cielo, per la sua divinità reggeva insieme e la terra, ed il cielo.

VI. Ma sicome Giuseppe venduto da' fra-

telli, figurò la vendizione del nostro Redentore, così Enoc traslato, ed Elia elevato nel cielo aereo, significarono l'ascensione del Signore. Ebbe adunque due testimoni e prenunziatori della sua ascensione, uno innanzi la legge, l'altro sotto la legge: acciocchè quando che sia venisse colui, il quale veracemente potesse penetrare i cieli. Onde eziandio esso ordine della loro sollevazione per certi accrescimenti si distingue. Perocchè Enoc si legge che fu traslato, ed Elia fu elevato in cielo: acciocchè poi venisse colui il quale non traslato, nè portato, ma per propria virtù penetrasse il cielo empireo. Il quale per dimostrarci che egli credendo noi in lui, ci dona la mondizia della carne, e sotto lui provetto di tempo cresce la virtù della castità, questo in essa traslazione di coloro i quali come servi figurarono la ascensione del Signore, ed in sè medesimo il quale salì in cielo, cel significò esso nostro Signore. Perocchè Enoc ebbe moglie e figliuoli: ma Elia non si legge che avesse nè moglie, nè figliuoli. Pensate adunque, come a poco a poco crebbe la mondizia della santità: la qual cosa si dimostra apertamente per li servi traslati, e per la persona del Signore che salì in cielo. Perocchè fu traslato Enoc il quale per congiunzione umana fu generato, e per umana congiunzione generò. Fu rapito Elia il quale fu bene generato per congiunzione umana, ma già non generò per essa congiunzione carnale. Fu assunto il Si-

gnore il quale nè non fu generato, nè non generò per cognizione carnale.

VII. Dobbiamo ancora considerare, che vuol dire che santo Marco dice: *Sedette da mano ritta di Dio*; e santo Stefano dice: *Veggo i cieli aperti ed il figliuolo dell'uomo stare dalla mano ritta di Dio.* Che vuol dire che Marco dice che siede, e Stefano confessa che 'l vede stare? Sapete, fratelli miei, che il sedere s'appartiene a chi giudica, e lo stare si conviene a chi combatte, ovvero a chi ajuta. Adunque perchè il nostro Redentore assunto in cielo, ora giudica tutte le cose, e nell' ultimo verrà giudice di tutti: santo Marco il descrive che dopo l'ascensione siede, perocchè dopo la gloria della sua ascensione in fine apparirà giudice. Ma Stefano essendo posto nella fatica della battaglia il vide stare, perocchè l' ebbe in suo ajutorio: perchè la sua grazia combatteva per lui da cielo, acciocchè egli in terra vincesse la infedeltà de'persecutori.

VIII. Seguita: *E quelli andando predicarono in ogni loco, ajutandogli il Signore, e confermando le parole loro per li segni che gli seguiano.* Che dobbiamo noi in questo considerare, che dobbiamo noi ficcarci nella mente, se non che seguitando l'obbedienza il comandamento, i segni seguitarono ancora l' ubbidienza? Ma perchè per grazia del nostro Creatore abbiamo brievemente trascorso esponendo la lezione evangelica, resta ora,

che noi diciamo qualche cosa per la considerazione di tanta solennità.

IX. E questo in prima dobbiamo cercare che vuol dire che essendo nato il Signore apparirono gli angeli, e nondimeno non si legge che apparissero in vestimenti bianchi: e salendo egli in cielo si legge che gli angeli mandati apparirono in vestimenti bianchi. Perocchè così è scritto, cioè: *Vedendo eglino fu elevato, e la nuvola il tolse dai loro occhi. E guardandolo eglino andare in cielo, ecco due uomini stettero allato a loro in vestimenta bianche.* Nella bianchezza delle vestimenta si dimostra il gaudio, e la solennità della mente. Che adunque vuol dire che essendo nato il Signore, appariscono non in vestimenta bianche: e salendo egli apparirono in vestimenti bianchi: se non che allora gli angeli fecero grande solennità, quando Iddio uomo penetrò il cielo salendo? Perchè nascendo il Signore, pareva che fosse umiliata la divinità: ma salendo egli, fu esaltata la umanità. E le vestimenta bianche più si confanno alla esaltazione che alla umiliazione. Adunque nella sua ascensione doveano apparire gli angeli in vestimenti bianchi: perocchè nella natività sua apparì Iddio umile, e nella ascensione fu dimostrato l'uomo sublime.

X. Ma questo singularmente, fratelli carissimi, dobbiamo noi pensare in questa solennità, che oggi fu cancellato il chirografo della nostra dannazione, e fu mutata la sentenza

della luna, se non la Chiesa? Perocchè insino che il Signore salì in cielo, la sua Chiesa santa al tutto temette l'avversitadi del mondo: ma poichè dopo la sua ascensione fu fortificata, apertamente predicò quello che occultamente credette. Fu adunque elevato il sole, e la luna stette nell'ordine suo: perocchè quando il Signore n'andò in cielo, la sua Chiesa santa crebbe nella autorità della predicazione. Onde dice Salomone in voce d'essa Chiesa: *Ecco costui viene salendo ne' monti, e trapassando i colli.* Considerò l'altezza di tante operazioni, e disse: *Ecco costui viene salendo ne' monti.* Perocchè venendo egli alla nostra redenzione, fece quasi a dire a nostro modo parecchi salti. Volete voi, fratelli carissimi, conoscere essi suoi salti? Venne da cielo nel ventre, dal ventre venne nella mangiatoia, dalla mangiatoia venne in croce, dalla croce venne nel sepolcro, e dal sepolcro ritornò in cielo. Ecco che per farci correre dietro a sè la Verità manifestata per carne fece per noi alquanti salti; perocchè *si rallegrò come un gigante a correre la via*, acciò che noi col cuore gli dicessimo: *Tirami dietro a te, e correremo nell' odore de' tuoi unguenti.*

XI. E però, fratelli carissimi, si conviene che noi quivi il seguitiamo col cuore, ove crediamo ch'egli salì col corpo. Fuggiamo i terreni desiderii, nessuna cosa già ci diletti in terra, poichè abbiamo il Padre nostro in cielo. E questo dobbiamo ancora attentamen-

te considerare: ch' egli il quale piacevole e benigno salì, ritornerà terribile: e ciò che con mansuetudine ci comandò, ci richiederà con grande severità. Adunque nessuno negligentemente lasci preterire i tempi che ci sono conceduti a penitenza: nessuno mentre che può, sia negligente ad avere cura di sè medesimo: perocchè il nostro Redentore tanto allora verrà più severo nel giudicio, quanto innanzi al giudicio ci ha dato maggior tempo a fare penitenza. Queste cose adunque, fratelli carissimi, ripensate in voi medesimi: queste cose vi rivolgete nella mente con continui pensieri. Quantunque l'animo sia ripercosso dalle perturbazioni delle cose mondane: ficcate nondimeno giù l'ancora della vostra speranza nella eterna patria, fermate la intenzione della mente vostra nella vera luce. Ecco che abbiamo udito che il Signore salì in cielo. Serviamo adunque in meditazione quello che noi crediamo. E se noi ancora qui siamo ritenuti per la infermità del corpo, seguianlo nondimeno con li passi dell' amore. Perocchè non abbandona il nostro desiderio colui, il quale ce l' ha dato Gesù nostro Signore: il quale vive e regna Iddio col Padre e con lo Spirito santo per omnia saecula saeculorum.

Fine del volume primo.

PER
OTTOBRE
MDCCCXXX